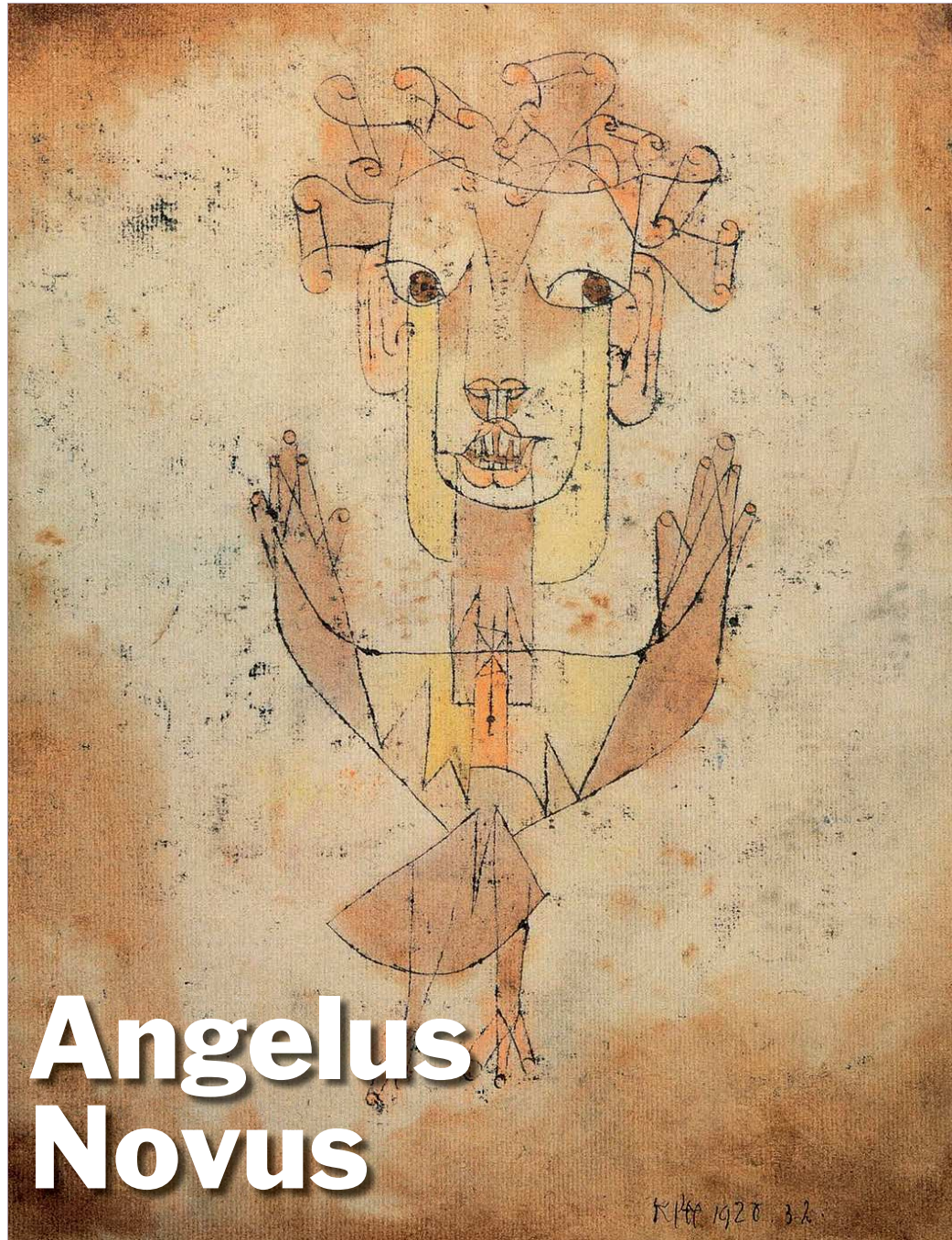


Noi di "micropolis" non abbiamo scheletri nell'armadio. Da sempre siamo convinti che avesse ragione Karl Marx (comunista ebreo tedesco) quando nel 1844 negli "Annali franco tedeschi" scriveva "la religione è l'oppio dei popoli". Non siamo così stupidi da non vedere lo sforzo di Papa Bergoglio di trasformare (nonostante le opposizioni interne alla Chiesa) la religione da strumento di oppressione e di alienazione in esperienza di liberazione, ma non ci sfuggono le derive nazionaliste della chiesa ortodossa ucraina e di quella russa, né il ruolo delle ideologie religiose nell'attuale scontro tra Hamas e Israele. Da un trentennio il popolo arabo più colto e più laico del Medio Oriente è sottoposto alla cappa degli integralisti musulmani Hamas, usati come clava dagli stessi israeliani contro l'Autorità Nazionale Palestinese, sempre più corrotta e inefficiente. È il segno di una trasformazione di un popolo in una massa informe e disperata, dipendente dagli aiuti "umanitari" di Hamas, filtrati attraverso il Qatar e altri stati arabi. D'altro canto l'ideologia sionista che costituiva l'asse intorno al quale era nato lo Stato di Israele è andata progressivamente cambiando. L'ipotesi era quella di uno stato rifugio per gli ebrei, che ne evitasse la persecuzione. Tale possibilità si rafforzò dopo la seconda guerra mondiale di fronte alla Shoah. I vincitori, e in particolare la Gran Bretagna, alla fine decisero che era ora di rinunciare al protettorato sulla Palestina e favorire la nascita di Israele come presidio dell'occidente nello scacchiere medio orientale. Shimon Peres, eminente politico laburista israeliano, ammetteva che alla radice del nuovo stato c'era un peccato originale: il furto di terra nei confronti degli arabi palestinesi. E tuttavia la nuova compagine acquisiva credito grazie a istituzioni modellate su quelle delle "democrazie occidentali", sulla divisione dei poteri e su forme economico sociali che ricalcavano tipologie di socialismo agrario comunitario (i kibbutz). Gli ebrei che si stanziarono nella nuova patria erano in buona parte aschenaziti, ossia provenienti dall'Europa centrale e orientale, partecipi della cultura e delle idee politiche del vecchio continente. Oggi la situazione è cambiata. L'immigrazione dell'ultimo trentennio proviene dall'Iraq, dall'Iran, dai paesi del Maghreb, con notevoli differenze religiose (sono per lo più sefarditi) mentre cresce il numero dei sabra, ossia di coloro nati in Israele. È questa la base dei gruppi politici integralisti che sostengono il governo Netanyahu, contro cui ha manifestato per 39 settimane l'opposizione che spesso non ha esitato a definirlo come fascista. Nei confronti dei palestinesi è continuato il furto di terra, la segregazione in bandustan isolati, la negazione dei diritti fondamentali. I coloni in Cisgiordania sono passati da 100.000 a 800.000 negli ultimi quindici anni, i morti palestinesi sono stati circa 6.500 contro poco più di 350 israeliani secondo un principio che si chiama "fauda", ossia vendetta. Le operazioni belliche in corso sono ispirate a tale logica in una alternanza continua tra pogrom e genocidi. Le soluzioni sem-



Angelus Novus

brano inesistenti. Nessuno vuole uno stato con due popoli, anzi sono a rischio gli stessi arabi israeliani; la soluzione due popoli due stati, che oggi le cancellerie occidentali auspicano, è irrealistica. Bisognerebbe sgombrare gli insediamenti israeliani con costi politici incalcolabili. Tanto per cambiare, nonostante la potenza militare di Israele, si profila uno stallone, né più né meno che in Ucraina. Lieviterà solo il numero dei morti, delle distruzioni, del terrore. La situazione è quella che descriveva negli anni trenta del secolo scorso Walter Benjamin (un altro comunista ebreo tedesco) nel frammento delle *Tesi di filosofia della storia* in cui commenta il quadro di Paul Klee *Angelus Novus*. "Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese.

L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenerci, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta". Al momento quello che ci resta è la memoria, per cercare di dare un senso alla morte e alla catastrofe. Sempre che il progresso di chi comanda il mondo, di chi profitta della guerra e delle distruzioni non decida la fine del genere umano.



Franco

Franco Calistri è morto. Non è stato un evento inaspettato, era gravemente malato da più di un anno, ma tuttavia ha provocato uno sconquasso emotivo nella redazione e tra i collaboratori di "micropolis", uno smarrimento che deriva non solo dal dolore per la perdita di un compagno e di un amico, ma anche dalla consapevolezza della fragilità permanente in cui vive la nostra impresa. Non è la prima volta. Abbiamo subito altre perdite nel corso di questi anni, anch'esse dolorose, ma quella di Franco è per noi ben più grave. Era il *pivot* intorno al quale ruotava l'insieme della nostra attività. Negli ultimi cinque anni è stato nei fatti caporedattore e ispiratore del giornale, assumendosi compiti politici e organizzativi centrali nella nostra attività. Al suo impegno si deve il passaggio al colore, l'aumento della foliazione, la ripresa del sito, gli inserti, mentre si assumeva il compito di *editor*, di colui che proponeva il "pilota", commissionava gli articoli, che ne sollecitava e ne controllava l'arrivo, li metteva in pagina, ne verificava l'esito finale, provvedeva all'invio della copia informatica al nostro indirizzario. Per lui niente era impossibile. Lo ricorderemo come merita nel prossimo numero, con calma e misura come avrebbe voluto lui, che rifuggiva alla retorica ed ai toni esasperati. Franco era un uomo complesso, che aveva svolto ruoli di responsabilità e attraversato molteplici espressioni organizzative della sinistra. Lo aveva fatto sempre con l'ispirazione del ricercatore militante, con l'ansia di voler capire quello che accadeva e che mutava e l'aspirazione di cambiare lo stato di cose presente. Irrequieto e razionale, fortemente agganciato alla realtà dei dati che analizzava con raffinata abilità. È una perdita per tutta la sinistra. Per noi di "micropolis" è un momento di svolta e di riflessione. La sua scomparsa ci ha costretto a rinviare di una settimana l'uscita del giornale e ci costringe, ancora una volta, a ripensarci, a riflettere sul nostro ruolo, sui nostri compiti e sulla nostra organizzazione. Sappiamo che è un riflesso irrazionale, ma abbiamo vissuto e viviamo la sua perdita come una intollerabile ingiustizia. Franco dava una sensazione di solidità fisica, intellettuale, morale che sembrava sfidare le incertezze del nostro tempo. Ha vissuto la stessa malattia combattendo fino all'ultimo, pensando a quello che avrebbe fatto domani. Una lezione di vita, che espungeva dal suo statuto la rassegnazione e ne faceva un militante irriducibile che buttava il cuore oltre l'ostacolo. Un uomo che è morto da vivo.

commenti

il piccasorci

Online

politica

Oltre l'ordoliberalismo

consolatorio

di Adelino Zanini

La frontiera più esposta

dell'Occidente

di Emanuela Costantini

La politica spagnola nel suo

labirinto

di Javier Tébar e Pere Jódar

L'incerto ritorno delle

Province

di Francesco Tanzarella

2

3

4

5

6

Il mestiere della politica

di Re. Co.

Prebende

di Alberto Barelli

Un possibile inizio

di Redazione

Da Piazza San Giovanni

allo sciopero generale

di Renato Covino

Se anche il welfare va

in pensione

di Os. Fr.

Speciale Perugia

da pagina 10 a pagina 11

di Fabrizio Marcucci, Osvaldo Fressoia

società

7

Umbria, vive bene chi

vive ultimo?

di Girolamo Ferrante

Buone intenzioni ed

esiti deludenti

di Franco Calistri

8

A tutti i costi. E senza

i cittadini

di Giovanna Nigi

9

Eppur si muove.

Nonostante tutto

di Sam Spade

Il futuro dell'Onaosi a Perugia

di Marina Onorato

Il presidente Squarta i libri

non li brucia, si limita a

12

congelarli

di F. C.

Una sanità pubblica

che va in pezzi

di Paolo Raffaelli

13

Viaggio a Cesi "porta

dell'Umbria e delle

meraviglie"

di Marco Venanzi

14

Il traffico a Perugia

di Mauro Monella

Alfabetizzazioni

di Maurizio Stefanelli

Voli in città

di Francesco Trabollotti

15 cultura

Zaino ed elmetto

di Stefano De Cenzo, Roberto

Monicchia

Banco di prova

di Francesca Terreni

Reati commessi,

insicurezza percepita e

narrazione tossica

di Maurizio Giacobbe

Amici di Penna

di Enrico Sciamanna

La fatica della ricerca

di Ma. Gi.

Un confuso dopoguerra

di Roberto Monicchia

Libri e idee

20

21

22

23

24

il piccasorci

Cosmicomiche

“Ultimamente vedo il sindaco di Terni occuparsi delle questioni perugine. Mi pare giusto che di Perugia se ne occupino i Perugini”: è l'esordio del video in cui Serse Cosmi, annuncia il suo impegno nel progetto 'Play time Perugia'. Non lo dice esplicitamente, ma il riferimento polemico a Bandecchi ha fatto pensare ad una candidatura alle comunali dell'allenatore dell'ultima stagione d'oro dei Grifoni. Cosmi prosegue con un elenco - in senso letterale - di temi: sport, cultura, gioco, divertimento. Poi smentisce la candidatura, ma non convince nessuno. Baiocco, suo ex giocatore e candidato ufficiale di Alternativa popolare (ossia Bandecchi) replica esibendo la sua peruginità. A sinistra si entusiasma Stefano Vinti, che già vede la vittoria del mister. In ogni caso i temi chiave della campagna elettorale sono già chiari: 1) è più perugino uno del Ponte o uno di Bosco? 2) Giochiamo a uomo o a zona?

Noblesse oblige

Alle punzecchiature di Cosmi Bandecchi non replica, mostrando ancora una volta l'*understatement* per cui è noto in tutta Italia. Con la stessa *nonchalance* evita di commentare il magro bottino della sua Alternativa popolare alle elezioni provinciali di Trento (meno dell'1%). In compenso si presenta ad una riunione sulle candidature regionali a Palazzo Spada al volante della sua Rolls Royce. L'eleganza fatta sindaco.

Los Angeles, Umbria

A proposito di eleganza, però, nessuno può competere con il filosofo dell'industria, il francescano in cachemire Brunello Cucinelli. A Los Angeles organizza la "cena della gratitudine" con star hollywoodiane come Jennifer Lopez, Oprah Winfrey, Demi Moore e Patrick Dempsey, omaggiate come "amici per i quali ho stima dei loro talenti artistici e umani", e con cui ha discusso "dei grandi temi che a volte affliggono le nostre anime". Prima di congedarsi, "con degli sguardi e abbracci molto sentiti, ci siamo augurati che l'umanità tutta trovi il cammino verso la pace, concordia e fratellanza, seguendo la strada indicataci dalle nostre amate stelle", Brunello trova il tempo per uno dei suoi voli pindarici: "Los Angeles è una città dal fascino ospitale, ogni volta che torno in questo luogo, la sua ariosa e coinvolgente immagine, mi trasporta in un'atmosfera distesa ed accogliente, in qualche maniera affine a quella che incanta la mia amata Umbria". Se lo dice lui...

Condominio di lusso

Non tutti gli Umbri in verità sono in grado di godere del lusso e dell'eleganza. Tanto per fare un esempio, il 24 ottobre oltre trenta famiglie assegnatarie di case popolari a Perugia hanno manifestato sotto il palazzo della Regione. Il motivo? Le spese condominiali raggiungono in certi casi i 150 euro mensili, una cifra troppo elevata, anche considerato che le spese per luce e gas sono a parte. Nonostante i tanti sforzi di elevazione, insomma, certa gente resta legata ai sordidi bisogni materiali.

Semo Guasti(cchi) con l'egiziano

A difesa dell'amata Umbria, scende in campo con forza anche Marco Vinicio Guasticchi. In una commento per il "Corriere dell'Umbria" l'ex presidente della Provincia si scaglia contro Patrick Zaki - pardon, "lo studente egiziano di cui volutamente non cito il nome" (non si sa perché) - associandosi ai tanti esponenti della destra che chiedono la revoca della cittadinanza onoraria conferitagli dal Comune di Perugia. Alla colpa originaria, quella di aver "sdegnosamente rifiutato" l'aereo di stato per il ritorno in Italia dopo la scarcerazione, si sono aggiunte le dichiarazioni in favore del popolo palestinese, che per Guasticchi sono "libero sfogo ai propri sentimenti antisemiti" da parte di un "estremista filo Hamas". Però in nessuna delle dichiarazioni dello "studente egiziano" ci sono le affermazioni contestate da Guasticchi. Il quale, per di più, da convinto sostenitore della "civiltà cristiana" qual è, non dovrebbe ignorare che Zaki fa parte della minoranza copta (ovvero cristiana), che in Egitto è stata spesso e volentieri fatta oggetto di attacchi dai Fratelli Musulmani, ovvero l'organizzazione da cui ha origine Hamas.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Online micropolisumbria.it

In evidenza

Oswaldo Fressoia

Monteluce: l'urbanistica (e l'estetica) che non c'è

Fallito il progetto di rilancio, l'area si presenta ancora oggi come un cantiere ininterrotto caratterizzato da spazi vuoti, abbandono e degrado

Emanuela Costantini

L'Ucraina di oggi, una transizione complessa

A causa di un conflitto di cui non si vede la fine, l'Ucraina rischia soprattutto di perdere le risorse che potrebbero permetterle di sopravvivere dignitosamente

Girolamo Ferrante

L'Umbria o l'insostenibile leggerezza delle aree interne

Turismo, eccellenze, esperienze. La destra al governo ripresenta la trita retorica che ci affligge da oltre venti anni, spacciandola come la grande idea risolutiva

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta

Senza pace



Smask - Contro le fake news

La telenovela dei Promessi Sposi.

Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

Oltre l'ordoliberalismo consolatorio

Adelino Zanini

Ordoliberalismo è termine al quale si ricorre per definire quella che è stata una specifica vicenda che ha attraversato la storia della Germania tra crisi di Weimar e nascita della RFT. Una vicenda teorica, a dire il vero, lungamente rimasta tra le pieghe della storia, sino a che non riemerse di petto nel momento in cui una serie di contingenze - espressioni di trasformazioni epocali - non determinò una riproiezione di fatto di quella vicenda sul presente. Un presente, in senso lato, che dura ormai da almeno tre decenni: a partire dalla firma del Trattato di Maastricht, a coronamento di una stagione di già neo-liberale, perché post-keynesiana (un post da intendersi in tutte le sue articolazioni: economiche, politiche, sociali, giuridico-istituzionali). A quel punto, coniugare insieme il sostantivo Europa e l'aggettivo ordoliberal sembrò il modo più efficace (ma anche rigoroso) per sintetizzare in maniera descrittiva, valutativa, polemica, un insieme di concetti, di pratiche, di politiche nazionali e sopra-nazionali, che avevano sin lì accompagnato (e avrebbero viepiù continuato a farlo) le vicende dell'Unione europea, con particolare attenzione al ruolo esercitato in essa dall'egemonia di una Germania riunificata (sostenuta da un DM divenuto moneta d'investimento, da cui il crollo dello SME).

Pur centrale sulla scena politica tedesca tra crisi della Repubblica di Weimar e secondo dopoguerra, l'ordoliberalismo non trovò facili consensi nell'ambito delle correnti maggioritarie della tradizione liberale novecentesca. Ne fece ovviamente parte, ma con differenze storico-concettuali significative rispetto ad altre scuole di pensiero liberali. Basti ricordare come il concetto di ordine/ordinamento (Ordnung), la pluralità degli ordinamenti, il conseguente ruolo assegnato allo Stato - a uno Stato forte, diranno i freiburghesi Franz Böhm e Walter Eucken, ma non certo i viennesi Ludwig von Mises e Friedrich Hayek - fossero i presupposti del definirsi di un sistema concorrenziale come modello "sociale" insito in una costituzione economica quale unica barriera capace di contenere presenza e ruolo del potere economico, del pluralismo degli interessi espresso e imposto dai corpi di potere privati.

Si trattava di differenze decisive, la cui mancata considerazione comportava che ogni volta in cui l'ordoliberalismo fosse vincolato alle fortune del più celebre Hayek, il concetto stesso di "economia di mercato" risultasse ipersemplificato. I legami con Hayek e il milieu viennese furono certo importanti; ma anche quand'egli tornerà in Germania per ricoprire la cattedra di Eucken, le distanze rimarranno profonde. Indubbiamente, la loro esistenza non significò mancanza di una concezione del mondo per moltissimi aspetti comune. Non si diede, però, una costruzione concettuale omogenea.

Va al proposito ricordato come la cosiddetta Scuola di Friburgo - vera fucina del pensiero ordoliberale a partire dalla specifica situazione postbellica tedesca, tra riparazioni di guerra, iperinflazione, crisi degli anni Trenta - rappresentasse, quanto agli aspetti fondativi, un fenomeno compiuto e a sé stante. Questo significa che, concettualmente, almeno, essa era (e a mio parere rimane) da distinguersi non solo dal paleoliberalismo del *laissez faire*, non solo dalla tradizione austriaca, ma anche rispetto a quella che sarà definita Scuola di Colonia, con particolare riferimento al pensiero e all'opera di Alfred Müller-Armack; dunque, rispetto all'economia sociale di mercato della futura RFT, per la quale, come noto, svolse un ruolo decisivo l'operato politico di Ludwig Erhard. Per gli ordoliberali la rappresentazione di un ordinamento economico di mercato quale costituzione giuridica della vita economica era infatti non un fattore tra altri, ma il fattore cruciale: il fondamento di ogni altra argomentazione riguardante il nesso tra politica ed economia. Ciò trovò certa espressione in molte



scelte di politica economica della nuova RFT, ma tra molteplici mediazioni, come osserverà tra gli altri Ralf Dahrendorf.

Pensare il sistema economico come un ordinamento in senso giuridico-costituzionale materiale, significava, per gli ordoliberali, che la concorrenza avrebbe dovuto essere intesa come un istituto giuridico da tutelare, proprio in ragione del possibile prodursi di effetti negativi a essa conseguenti. Perciò, un ordinamento concorrenziale giuridicamente tutelato avrebbe richiesto determinate misure di politica dell'economia: un sistema di prezzi efficiente, il primato di una politica monetaria stabilizzatrice, l'esistenza di mercati aperti, la salvaguardia della proprietà, l'esercizio della libertà di contratto, la responsabilità civile delle parti in causa, la costanza delle politiche economiche. Un insieme di principi che avrebbe dovuto essere garantito da un'autorità di controllo indipendente e vincolata alla sola legge, da una rigorosa contabilità nazionale, da un'accorta politica dei redditi accompagnata da una politica fiscale moderatamente progressiva, dall'esclusione di pratiche intese a influenzare in modo anomalo l'offerta sul mercato del lavoro, da un certo grado di sicurezza sociale. Insomma, un'economia di mercato avrebbe rappresentato un modello concettuale, la cui "realizzazione" sarebbe però dipesa dall'esplicitarsi di politiche per l'economia "conformi". E ciò avrebbe richiesto una volontà di decidere in termini politici: uno Stato forte.

Ebbene, perché riproiettare questa vicenda teorica nel presente - nel nostro "lungo" presente? Forse perché il Novecento sarà pur stato il secolo breve, ma è stato comunque tale da protrarsi ben oltre se stesso, portando con sé vicende reputabili essere anche esiti propri dell'ordoliberalismo che fu e di un ordoliberalismo che è, riformulato dal predominio degli interessi tedeschi in ambito UE? Vi sarebbe per questo una sua attualità ideologica entro l'irriducibilità "residua" di un Novecento europeo finito e, contemporaneamente, ancora inesausto (o, più misuratamente, "residuale") quanto ad alcuni dei suoi effetti?

Osserverei, anzitutto, come sullo scenario europeo odierno il concetto d'ordine per come era inteso dagli ordoliberali risulti essere ampiamente superato: sia per

il dissolversi dei suoi presupposti storici (da rinvenirsi, specificamente, tra primo e secondo dopoguerra tedeschi), sia, più in generale, quale alternativa ai fordismi/keynesismi che, su base nazionale - e quindi in forme plurali, ma sempre in presenza di Stati e di istituzioni monetarie nazionali indipendenti -, trovarono realizzazione tra anni '50-'60 del secolo scorso. Si potrebbe però obiettare che proprio per il "lungo" venir meno delle società a conflittualità collettiva diffusa e a seguito dell'individualizzazione di massa, che ha frantumato qualsivoglia protezione sociale, qualunque principio collettivo, la medesima economia sociale di mercato di conio ordoliberal (se non il medesimo concetto di ordine), nel corso degli ultimi decenni, sia stata potentemente riattualizzata, anche formalmente, con il già menzionato Trattato di Maastricht.

vedere in questo neoliberalismo un ritorno all'indietro ha effettivamente rappresentato la tentazione più ovvia. E, tuttavia, forse, la meno opportuna per comprendere quella che si potrebbe definire una realtà europea ormai frutto di un'ibridazione palese, posta al centro del "discorso" neoliberale odierno e delle sue differenze interne, caratterizzate da decentralizzazione della sovranità (con sovranismi di rigetto inclusi), dall'erosione di significato della costituzione statale, dall'emergere di un costituzionalismo societario e di nuovi regimi giuridici privati sovranazionali. La stessa finzione costituzionale del sistema dei prezzi, della piena concorrenza, del pareggio di bilancio, sembrano essere principi atti a "significare" normativamente quelle che di fatto sono una politica e un'economia "slabbrate", un coacervo di *policies* ibride, confuse, contraddittorie, che per essere tali non sono certamente meno conservatrici, se non peggio.

Di qui il prodursi di decisioni pervase da linguaggi amministrativi, frutti di esiti giudiziari, di veti e mediazioni: decisioni per forza di cose ibride rispetto a ogni statuizione di principi e di fruste tradizioni, spesso ribaditi con formule cristalline quanto altamente generiche, dietro alle quali si mimetizzano non di rado forme di sfruttamento totalmente deregolate, ben oltre ogni criterio di concorrenza ordoliberal. Si tratta di una "rivoluzione dall'alto" non governata, di una distruzione creatrice che ha finito con il determinare e approfondire, accanto alla spolicizzazione generata dalle dinamiche della *governance* dell'UE, una paradossale crisi dell'idea non solo politica, ma anche economica di Europa. Va da sé che ricondurre una tale crisi al mai desueto spirito ordoliberal della "nazione tedesca" rischia di essere un po' riduttivo e molto consolatorio.

È pur vero che la tensione tra *governance* europea e Stati nazionali sembrerebbe ridare spazio all'azione di questi ultimi, Germania in primis; non avrebbe però molto senso cercare nel loro agire la conferma o meno del ruolo di uno Stato forte, secondo il tradizionale parametro ordoliberal. In ambito UE, di fatto, gli Stati quali strutture amministrative intermedie operano, per lo più, nella forma debole di nazione economica (sebbene le nazioni non godano dello stesso "peso argomentativo"...). Il che significa che l'unità di una comunità nazionale deve ormai prescindere dall'esercizio pieno della sovranità politica quando si tratti di scelte economiche rilevanti (il tipico Def, ad esempio); ma, anche, che l'individualizzazione di massa - accompagnata dalla radicale sovversione dei modi di produrre e di gestire il consenso attraverso i classici corpi intermedi - può trovare espressione in aggregazioni di gruppi d'interessi (esattamente nel senso criticato dall'ordoliberalismo) che, populismi a parte, con il concetto di "popolo" poco hanno a che vedere.

Sebbene presente e innegabile, a prevalere è non tanto il "cattivo nuovo" di un rinato ordoliberalismo tedesco imposto all'UE, quanto la decostituzionalizzazione del nesso keynesiano tra democrazia politica e patto economico. Di qui, tuttavia, a imporsi è una ri-politicizzazione spuria, dunque, il carattere ibrido delle attuali "forme" governamentali e di comando attuate nell'eurozona; perché a venir meno è non solo la ratio keynesiana, ma anche la razionalità cristallina di quell'Ordoliberalismus, per il quale un ordine/ordinamento sottratto alla sovranità politica del legislatore nazionale, dunque una *lex mercatoria* quale presupposto della *governance* politica, erano da guardarsi con il più radicale dei sospetti.

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

La frontiera più esposta dell'Occidente

Emanuela Costantini

Collocati in un'incudine tra Polonia, Bielorussia e Russia, i tre Paesi baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) sono stati fino al 2022 nell'immaginario collettivo la meta di un turismo d'élite per le loro bellezze naturali, la loro architettura elegante, tra stile sassone e *art nouveau*, l'alto livello dei servizi e la digitalizzazione avanzata. Si fa fatica a immaginare che fino a poco più di trent'anni fa quegli Stati abbiano condiviso la stessa sorte della confinante Bielorussia, essendo parte dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Di sovietico restano le periferie delle città e consistenti minoranze russe in tutto il territorio. Alla caduta del muro di Berlino il loro numero ammontava a 1.700.000 persone; oggi si sono ridotti a 1.000.000, comunque una quantità consistente in un'area in cui vivono, considerando tutti e tre i Paesi, circa 6.000.000 di abitanti, poco più di quelli del Lazio. La composizione etnica della popolazione deriva in parte dalla collocazione geografica, in parte dalla storia recente. La prima rappresenta tuttora il fattore determinante della politica di un fazzoletto d'Europa che complessivamente non supera di molto la metà della superficie del nostro Paese. La seconda ha riportato a un comune destino dei territori che fino alla Prima guerra mondiale hanno avuto percorsi diversi e hanno quindi maturato identità distinte. Incorporata nel Regno di Svezia nel XVI secolo, l'Estonia mostra evidenti affinità con la Finlandia, con la quale condivide la radice linguistica ugro-finnica. Lettonia e Lituania, invece, conservano una matrice culturale baltica e furono a lungo parte del potente Regno polacco-lituano. La Lettonia transitò per il dominio svedese un secolo più tardi dell'Estonia. Entrambi i territori finirono nell'orbita russa dopo il 1721, a seguito delle guerre condotte a Ovest da Pietro il Grande. La Lituania invece conservò una sua autonomia fino a fine Settecento, quando Caterina la Grande annesse tutta l'area alla Russia. Le differenze sono ancora più evidenti sul piano religioso: atei e agnostici rappresentano la maggioranza in Estonia, mentre i cristiani sono prevalenti in Lettonia e Lituania con una leggera superiorità dei luterani sui cattolici nel primo caso e una netta predominanza di questi ultimi nel secondo. La presenza di ortodossi in tutte e tre gli Stati dipende dai russofoni, giunti in quelle terre durante la Guerra Fredda come esito della politica sovietica di trasformazione demografica pianificata e della volontà di far arrivare tecnici e funzionari con le medesime competenze in tutta la confederazione.

A differenza delle altre repubbliche ex sovietiche europee, gli Stati baltici hanno alle spalle una breve fase di indipendenza tra le due guerre mondiali. Un'esperienza che ha fatto percepire l'annessione all'Unione Sovietica come una parentesi da chiudere in fretta nel biennio che intercorse tra il crollo dell'impero esterno di Mosca, nel 1989, e la dissoluzione di quello interno due anni più tardi. Fu infatti dalle proteste maturate con forza in quest'area, tra le più ricche e avanzate della superpotenza comunista, che a fine anni '80 partirono i movimenti secessionisti che poi dilagarono nella parte occidentale della confederazione. La "rivoluzione cantante" di cui fu simbolo la catena umana che attraversò i tre Stati nel 1990 mostrò all'opinione pubblica internazionale tutte le contraddizioni della politica di Gorbaciov, dialogante verso l'esterno e dura verso l'interno. La repressione durissima subita dai secessionisti, che nel 1990 vinsero le prime elezioni semi-libere, fu la prova dell'impossibilità da parte dell'Unione Sovietica di controllare la transizione impedendo le spinte centrifughe delle periferie.

I rapporti con Mosca restano il perno della politica estera di questi Paesi: il timore del gigan-

te slavo ai confini ha spinto sin dal 1991 a una forte attrazione verso le strutture euroatlantiche. L'adesione alla Nato e all'Unione Europea si sono realizzate contemporaneamente, nel 2004, quando al Cremlino si era già consolidato il potere di Vladimir Putin. La scelta del presidente russo di adottare una politica di definizione dello spazio di interesse ed egemonia e il ridimensionamento del dialogo con l'Occidente aumentarono la percezione di pericolo da parte dei piccoli stati affacciati sul Baltico. A Occidente i tre Paesi avevano guardato sin dai primi mesi della loro indipendenza, introducendo Costituzioni che legittimavano un forte ruolo del Parlamento (Estonia e Lettonia sono repubbliche parlamentari, in Lituania c'è il semipresidenzialismo) e adottando riforme drastiche per passare all'economia di mercato.

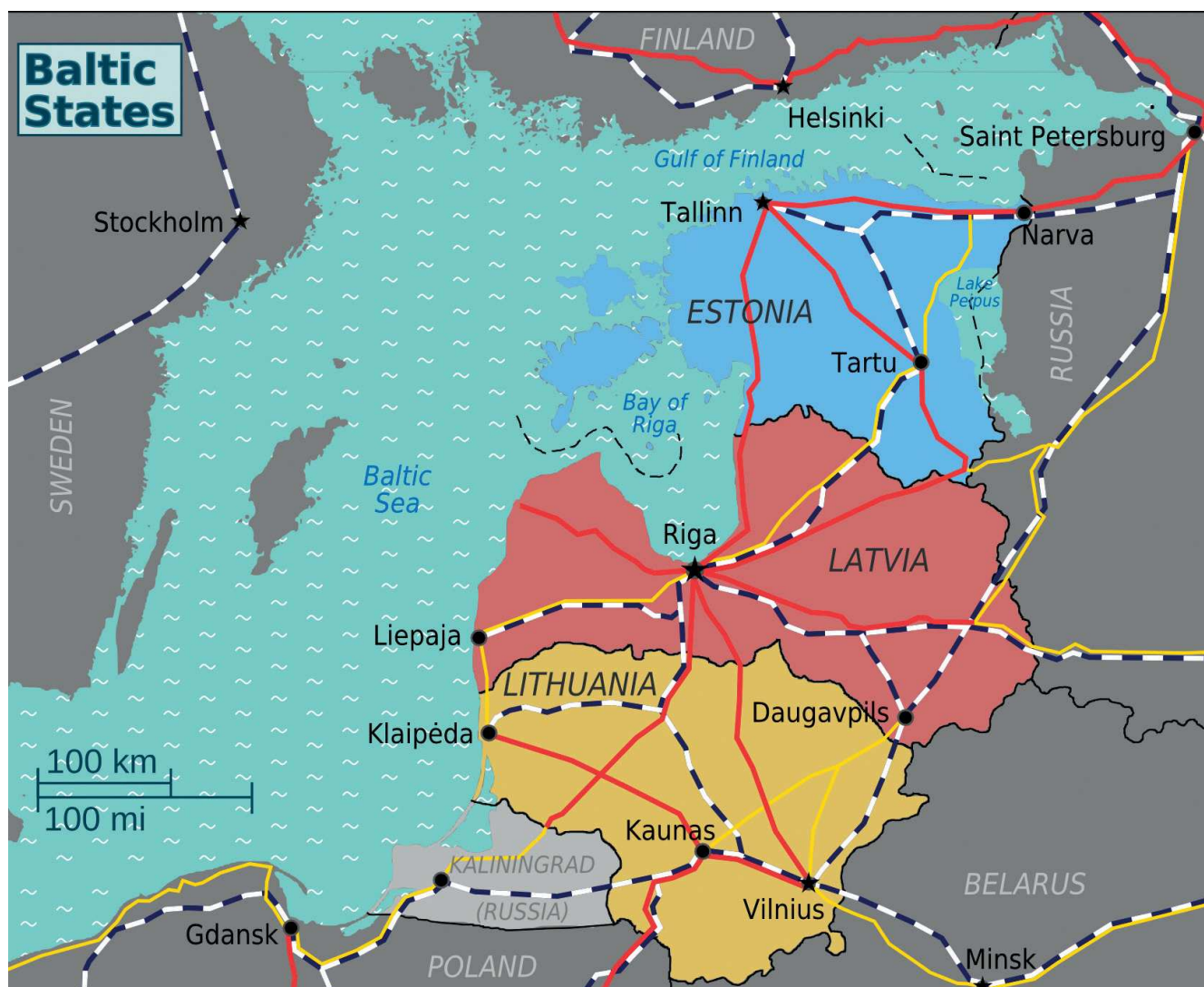
Caratterizzati da una rilevante instabilità politica, i tre Stati sono rimasti sostanzialmente immuni da tendenze populiste. Solo in Lettonia circa dieci anni fa ha avuto una buona affermazione un partito filorusso, sull'onda della nuova politica di Orbán in Ungheria, ma l'accendersi di nuove tensioni internazionali ai confini europei della Russia ha di nuovo rafforzato ovunque gli orientamenti filo-europeisti e atlantisti. Gli stessi rapporti con la Polonia, complessi nel caso della Lituania, si sono consolidati nel corso dell'ultimo anno, ma soprattutto i Baltici guardano alla Scandinavia. Con Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia hanno costituito nel 2000 il gruppo Nordic-Baltic Eight (NB8). Esso promuove una cooperazione regionale sul fronte economico e politico ad ampio spettro, sulla base della presa di coscienza che Paesi poco densamente popolati non hanno da soli la possibilità di pesare sul continente, ma insieme possono far valere l'efficienza delle loro amministrazioni, il basso livello di corruzione, l'elevato sviluppo tecnologico e diventare interlocutori importanti nella comunità internazionale.

Il fronte settentrionale, d'altra parte, resta quello in cui si sta giocando una partita a scacchi delicatissima tra le periferie più esposte delle due aree di influenza: la Bielorussia da un lato, i Baltici dall'altro. La percezione di un pericolo immediato è rafforzata dalla presenza di una stretta striscia di terra (il corridoio di Suwalki),

che porta dalla Bielorussia a Kaliningrad, che separa i tre Stati dal resto dei territori della NATO e anche se già dalla crisi ucraina del 2014 le forze militari messe a protezione dagli atlantici sono state notevolmente aumentate, il clima resta molto teso, con conseguenze anche interne. I rapporti con le minoranze russofone, già caratterizzati dopo il 1991 da una forte resistenza a concedere il riconoscimento della cittadinanza, si sono ulteriormente deteriorati. Un numero crescente di persone di lingua russa ha deciso di uscire negli ultimi mesi dalle Repubbliche baltiche dopo le riforme volte a vietare l'uso di una lingua diversa da quella nazionale nell'amministrazione e nelle scuole e l'innalzamento di barriere sempre più ermetiche ai confini. È notizia degli ultimi giorni che l'imposizione del divieto di accesso a veicoli con targa russa in tutti e tre gli Stati. I rapporti con Mosca, già tesi, sono quasi completamente compromessi e il rischio di una militarizzazione del confine è sempre maggiore. Per questo i tre Governi hanno impegnato una grande quantità di risorse nel sostegno militare a Kiev: la Lituania lo 0,4% del

produzione e durato fino a metà degli anni '90, l'aumento del PIL si era assestato su ritmi di quasi il 10% annuo fino alla drammatica crisi del 2008.

In quel momento sono emersi anche i limiti di un sistema produttivo largamente dipendente dal settore finanziario e da capitali provenienti dall'estero. Gli effetti della recessione seguente non sono ancora stati riassorbiti, anche se i tassi di crescita sono tornati i più alti del continente, facendo arrivare il PIL pro-capite a due terzi della media europea, il livello più alto tra gli ex satelliti dell'URSS. Eppure, la guerra in Ucraina sta lasciando il segno, portando l'Estonia nell'ultimo anno a un'inflazione stellare (a settembre si sono registrati prezzi superiori del 40% rispetto a un anno fa). La dipendenza energetica dalla Russia è solo uno dei motivi dell'impennata e va combinata con l'accelerazione dettata dall'Unione europea sulla conversione a fonti rinnovabili, che ha rallentato la tendenza avviata già negli anni Novanta a ridimensionare le importazioni recuperando i giacimenti di carbone e in generale lo sfruttamento delle riserve di idrocarburi.



PIL, Estonia e Lettonia il doppio e va considerato che la quota per USA e Regno Unito si assesta allo 0,2%. L'impatto economico della guerra è un aspetto da non sottovalutare.

Estonia, Lettonia e Lituania erano stati i Paesi ex comunisti con le performance più brillanti nel passaggio all'economia di mercato, tanto da meritarsi il titolo di "tigri del Baltico". Dopo un arretramento dovuto alla ristrutturazione della

La percezione del deterioramento delle condizioni di vita da parte della popolazione non si è sinora tradotta in una messa in discussione della politica europeista e atlantista perseguita sin dal 1991, al contrario l'ha rafforzata. La riconferma del Partito Riformatore Estone guidato dalla premier Kaja Kallas dopo le consultazioni dello scorso marzo e l'arretramento dei filorusi di "Armonia" in Lettonia alle parlamentari del 2022 ne sono prova. Le prospettive per il futuro restano incerte. Indubbiamente tanto la NATO quanto l'Unione Europea hanno interesse a evitare una destabilizzazione in un'area caratterizzata da una transizione economica e politica sostanzialmente riuscita e allo stesso tempo da una fortissima crisi internazionale. Quello che accadrà in questi piccoli Paesi sarà uno dei banchi di prova dell'efficacia della ricezione del modello politico, economico e sociale a cui tutto l'ex blocco sovietico ha guardato negli ultimi trent'anni.

**VISITA IL SITO
micropolisumbria.it**

Polarizzazione, frammentazione, scontro politico e spinte centrifughe

La politica spagnola nel suo labirinto

Javier Tébar e Pere Jódar

La Spagna attuale è un paese con un'alta polarizzazione politica, un fenomeno sempre più evidente da almeno un lustro a questa parte, accompagnato dalla dequalificazione, dal pubblico ludibrio e dall'incitamento all'odio per il "nemico politico".

Pur senza rappresentare una peculiarità esclusiva, nel caso spagnolo lo scontro politico ha segnato in maniera decisiva il rapporto tra destra e sinistra, o tra progressisti e conservatori, rappresentati dai due maggiori partiti, il Partido Socialista Obrero Español (PSOE) e il Partido Popular (PP). Tuttavia, nel contesto della grande recessione del 2008 questo sistema bipartitico è entrato in crisi e poco importa se nel passato ha giocato un ruolo da protagonista nell'alternanza di governo sin dalle prime elezioni democratiche del 15 giugno 1977, seguite alla quarantennale dittatura di Francisco Franco.

Di fatto, oggi il sistema bipartitico si associa a una marcata frammentazione dei due blocchi e il contesto è caratterizzato da una forte polarizzazione ideologica, da una netta frammentazione elettorale e da una competizione politica presente anche all'interno dei due blocchi contrapposti. Ciò, senza contare le spinte centrifughe insite nel sistema di autonomie regionali sorto nel 1978: un sistema faticosamente raggiunto nell'ambito dei patti costituzionali stipulati in piena Transizione alla democrazia, tale da portare a una sorta di federalismo asimmetrico che alla lunga ha mostrato la corda. La formula ecumenica che allora prevalse, "un caffè per tutti", non ha impedito negli anni l'affermazione di una profonda impronta unitarista che, per il momento, ha trovato terreno fertile grazie alla spinta ricentralizzatrice, impressa soprattutto dal secondo governo del leader conservatore José María Aznar (1999-2004).

Per esaminare le dinamiche della politica spagnola nell'ultimo decennio è comunque opportuno interrogarsi sul ruolo dei diversi attori coinvolti. Senza dubbio, le destre spagnole rappresentano una componente chiave nella proliferazione di incentivi alla polarizzazione come strategia per la scalata al palazzo della Moncloa, la sede del governo. Attualmente, la destra e l'estrema destra costituiscono un coacervo che riunisce visioni politiche di stampo neoconservatore e neoliberale, ideologie che affondano le radici nel nazionalcattolicesimo e tendenze reazionarie o neofasciste. Non bisogna perdere di vista che il PP è la matrice di questo insieme di culture politiche tradizionali, benché siano influenzate dal pensiero neoliberale più radicale. Tanto che il nuovo partito Vox, creato nel dicembre 2013, è nato come scissione dell'ala estremista del PP, guidato da politici provenienti da questo partito sull'onda della parola d'ordine della ricentralizzazione contro il processo indipendentista avviato in Catalogna nel 2012.

Nelle elezioni comunali dello scorso 28 maggio - in coincidenza con quelle di Ceuta e Melilla e di dodici parlamenti regionali su venti - i risultati favorevoli all'alleanza di destra lasciavano presagire che arrivare alla Moncloa fosse a portata di mano. A seguito di quelle elezioni e grazie al sostegno di Vox, il PP ha così assunto il controllo di otto regioni e delle principali città spagnole. I due partiti si sono alleati in 140 comuni e hanno formato governi di coalizione in tre regioni, che si sono aggiunte alla Castilla-León, dove i due partiti già andavano a braccetto da oltre un anno. In altri termini, il ruolo di governo dell'estrema destra di Vox, seppure a livello regionale, è stato definitivamente sdoganato. A maggior ragione considerando che in Andalusia e nella regione di Madrid il suo appoggio alla maggioranza PP risulta decisivo.

Così, considerati i cattivi risultati di PSOE e Unidas-Podemos alle amministrative di maggio, il presidente Sánchez ha compiuto una mossa coraggiosa e inaspettata, anticipando a luglio le elezioni politiche previste per fine anno.

I risultati delle politiche del 23 luglio hanno mostrato gli effetti demoscopici perversi di molti sondaggi nel sovrarappresentare i voti del PP e nel creare un'aspettativa tanto grande quanto infondata attorno al raggiungimento della maggioranza assoluta alla Camera. Non ottenerla - il PP e i suoi alleati si sono fermati a 172 seggi dei 176 necessari - ha inizialmente messo in discussione la leadership interna di Alberto Núñez Feijóo. D'altronde, alcuni analisti hanno più volte sostenuto in questi mesi che la sua determinazione a presentarsi per l'investitura a fine settembre, in quanto comunque vincitore delle elezioni, sia in realtà legata alla ricerca della coesione interna e del ricompattamento del partito come opposizione *ex ante* della formazione di un nuovo

verno. Il principale è stato apparire spesso divisa, prima e durante la campagna elettorale, di solito su questioni legate ai diritti sociali e civili. Divergenze che hanno avuto un effetto negativo per Unidas-Podemos e che hanno portato a una crisi difficile da superare. Allo stesso tempo si è aperto un nuovo spazio, Sumar, guidato dalla ministra del Lavoro Yolanda Díaz, proveniente da Izquierda Unida e militante del Partido Comunista Español, chiamata nel 2021 dal leader di Podemos, Pablo Iglesias, alla guida del nuovo progetto. A sua volta, Podemos è un attore politico a sinistra del PSOE nato nel gennaio 2014 sulla scia dei movimenti di protesta (los Indignados o 15-M) che, alle elezioni politiche del 2015 è diventato la terza forza politica con 69 seggi alla Camera, sfiorando il sorpasso sul PSOE. Tuttavia, trasformatosi nella coalizione elettorale Unidas-Podemos, a partire dal 2017 si è avviato verso un progressivo declino ottenendo solo 35 seggi alle politiche del 2019 e ciò nonostante ha optato per la

Catalogna per 23 anni. L'attrito tra le due formazioni si è prolungato nel tempo ed è giunto all'apice durante il cosiddetto Procés che nel settembre 2017 portò a una singolare dichiarazione di indipendenza da parte del parlamento catalano e il 1° ottobre a un referendum popolare. La situazione sembrò precipitare quando il referendum venne dichiarato illegale dai tribunali spagnoli e i partecipanti picchiati dalla polizia, scatenando un conflitto mai visto nella democrazia spagnola. Naturalmente, la questione basca e catalana è stata strumentalizzata all'ennesima potenza dalla destra in chiave elettorale. Sul piano politico, il risultato è in generale la polarizzazione degli estremi, costituiti dal nazionalismo spagnolo e dal nazionalismo periferico, che si alimentano a vicenda.

A completare il quadro è l'incertezza attorno al processo di investitura di Pedro Sánchez entro la scadenza del 27 novembre, in quanto il capo del governo in carica dovrà cercare di formare un nuovo esecutivo puntando su



governo a maggioranza socialista.

In ogni caso, una vittoria amara per il PP, insufficiente per governare che, allo stesso tempo, dimostra la relativa dipendenza da un partner con cui deve competere nello stesso bacino elettorale.

I patti stipulati tra PP e Vox a livello amministrativo dopo le elezioni di maggio hanno certamente funzionato da volano alle politiche, ma hanno anche avuto l'effetto di mobilitare il voto progressista - l'affluenza è stata superiore al 70% -, e di contenere la possibilità di una maggioranza assoluta conservatrice. Anche se la grande novità di questo ciclo elettorale è che PP e Vox continuano a governare in coalizione nelle grandi città e in diverse regioni, le relazioni tra i due partiti si sono relativamente raffreddate. Tra di essi si è innescata una logica di competizione che sta generando un dibattito interno al PP, ma anche una crisi dentro Vox tanto per il funzionamento del partito e della leadership di Santiago Abascal quanto per la distanza tra pragmatici e puristi.

In generale, la forte polarizzazione e l'instabilità istituzionale del Paese non possono essere imputati interamente alla sola destra.

Anche la sinistra ha commesso una serie di errori legati al rapporto con gli alleati di go-

verno. Il principale è stato apparire spesso divisa, prima e durante la campagna elettorale, di solito su questioni legate ai diritti sociali e civili. Divergenze che hanno avuto un effetto negativo per Unidas-Podemos e che hanno portato a una crisi difficile da superare. Allo stesso tempo si è aperto un nuovo spazio, Sumar, guidato dalla ministra del Lavoro Yolanda Díaz, proveniente da Izquierda Unida e militante del Partido Comunista Español, chiamata nel 2021 dal leader di Podemos, Pablo Iglesias, alla guida del nuovo progetto. A sua volta, Podemos è un attore politico a sinistra del PSOE nato nel gennaio 2014 sulla scia dei movimenti di protesta (los Indignados o 15-M) che, alle elezioni politiche del 2015 è diventato la terza forza politica con 69 seggi alla Camera, sfiorando il sorpasso sul PSOE. Tuttavia, trasformatosi nella coalizione elettorale Unidas-Podemos, a partire dal 2017 si è avviato verso un progressivo declino ottenendo solo 35 seggi alle politiche del 2019 e ciò nonostante ha optato per la

formazione del primo governo di coalizione con il PSOE dalla Seconda repubblica spagnola degli anni trenta. Declino confermato anche in occasione delle amministrative del 28 maggio, quando Sumar non ha presentato candidati e ha mantenuto un profilo basso per tutta la campagna. Di fatto, il nuovo attore politico ha occupato e allo stesso tempo ha spostato lo spazio che Podemos aveva mantenuto agglutinando 20 formazioni politiche a livello statale e regionale in una coalizione elettorale senza precedenti nella storia del paese, in cui Podemos convive in continua tensione. Lo scontro interno ai partiti della coalizione di governo ma anche tra Podemos-Sumar e PSOE ha contribuito al disorientamento di una parte del proprio elettorato, specie tra i più giovani. In questo contesto, vale la pena di sottolineare l'unicità spagnola costituita dai problemi legati al nazionalismo basco e catalano. Nel primo caso si va accentuando lo scontro tra il Partito Nazionalista Basco e EH-Bildu, mentre in Catalogna si assiste alla contrapposizione tra Esquerra Republicana de Catalunya (ERC) e Junts, una coalizione nata dall'implosione dell'ex destra democristiana e mesocratica Convergència i Unió, il partito fondato da Jordi Pujol che ha governato la

Sumar e sui partner che gli hanno garantito il proprio sostegno in parlamento nel precedente mandato, ossia i nazionalisti baschi, catalani e galiziani.

Questo implica che al centro della sua agenda politica ci sono le proposte di legge sull'amnistia che Sánchez sta negoziando con i nazionalisti catalani sulla falsariga del dialogo inaugurato con il governo catalano e degli indulti del 2021, che servirono a contenere la radicalizzazione del movimento pro-indipendenza in Catalogna. È possibile che venga concordata una formula che si adatti alla Costituzione ma inevitabilmente sarà oggetto di un duro dibattito giuridico e politico, oppure che venga concesso un nuovo indulto da chiamare amnistia quale via d'uscita per Sánchez. Da destra qualsiasi formula è inaccettabile: "La Spagna si sta disgregando". E così la proposta dei nazionalisti catalani di un referendum per decidere il futuro della Catalogna si colloca in un orizzonte nebuloso e non certo prossimo. In definitiva, oggi la Spagna è segnata da una correlazione di debolezze che potrebbe, con ogni probabilità, rendere possibile l'investitura di Pedro Sánchez e se così dovesse essere, rimane da vedere se tutto ciò porterà a un patto di governo... e quanto durerà.

L'incerto ritorno delle Province

Francesco Tanzarella

Apochi anni di distanza dalla Legge 56 del 2014 (Legge Del Rio) che modificò radicalmente il ruolo delle Province nel sistema politico nazionale, i problemi lasciati aperti dalla sua applicazione hanno spinto in modo quasi unanime le forze politiche a rivederne le norme nell'attuale legislatura. Si deve ricordare che quella Legge dispose l'elezione dei Presidenti di Provincia e del consiglio provinciale non più col voto dei cittadini, bensì con quello dei consiglieri e dei sindaci dei Comuni, mentre nelle 14 Città metropolitane dispose la nomina del Sindaco del Comune capoluogo come Sindaco metropolitano e l'elezione del consiglio in modo analogo a quello delle Province, senza previsione della Giunta esecutiva per entrambi gli Enti. Allo stesso tempo alle Province venivano assegnate solo 6 funzioni fondamentali in attesa, esplicitata al comma 51 della Legge, dell'attuazione della riforma del titolo V della Costituzione contenuto nel più ampio testo di riforma Renzi-Boschi bocciato dal referendum del 4 dicembre 2016. Con quella riforma le Province dovevano essere del tutto cancellate dal testo costituzionale, al contrario delle Città metropolitane, che istituite dalla Legge 142 del 1990, venivano inserite in Costituzione con la riforma del titolo V del 2001. La Legge Del Rio si poneva dunque come uno strumento di transizione verso il dissolvimento delle Province a cominciare dal sostanziale dimezzamento delle funzioni sino ad allora attribuite loro, dichiarate non più fondamentali. Tra queste, lo smaltimento dei rifiuti, la tutela delle risorse idriche e energetiche, la difesa del suolo e prevenzione delle calamità, la valorizzazione dei beni culturali, che le Regioni, ognuna con modalità diversa, avrebbero gestito autonomamente o assegnandole ai comuni, o ad unioni di comuni, o riattribuendole paradossalmente di nuovo alle Province (Per l'Umbria, la Regione ha provveduto con Legge n. 10 del 2015). Le funzioni che vengono più compromesse in questo passaggio sono proprio quelle legate ai compiti di programmazione previsti sin dal 1990 e ripresi nell'art.20 del Testo Unico Enti Locali del 2000, compiti che caratterizzano il ruolo di indirizzo politico degli Enti di area vasta nel pianificare gli assetti urbanistici, ambientali ed economici del territorio. Private di questi compiti e governate dagli stessi amministratori che curano gli interessi dei singoli comuni, le Province disegnate dalla Legge Del Rio assomigliano sempre più a dei coordinamenti comunali che a degli Enti che abbiano come missione quella del governo dell'area vasta. Peraltro l'eterogeneità di forme con cui le Regioni hanno riallocato le funzioni, unitamente al taglio di spesa di 1 miliardo di €, del 50% del personale delle province e del 30 delle Città metropolitane, hanno in questi anni contribuito al peggioramento di molti servizi storicamente svolti dalle Province.

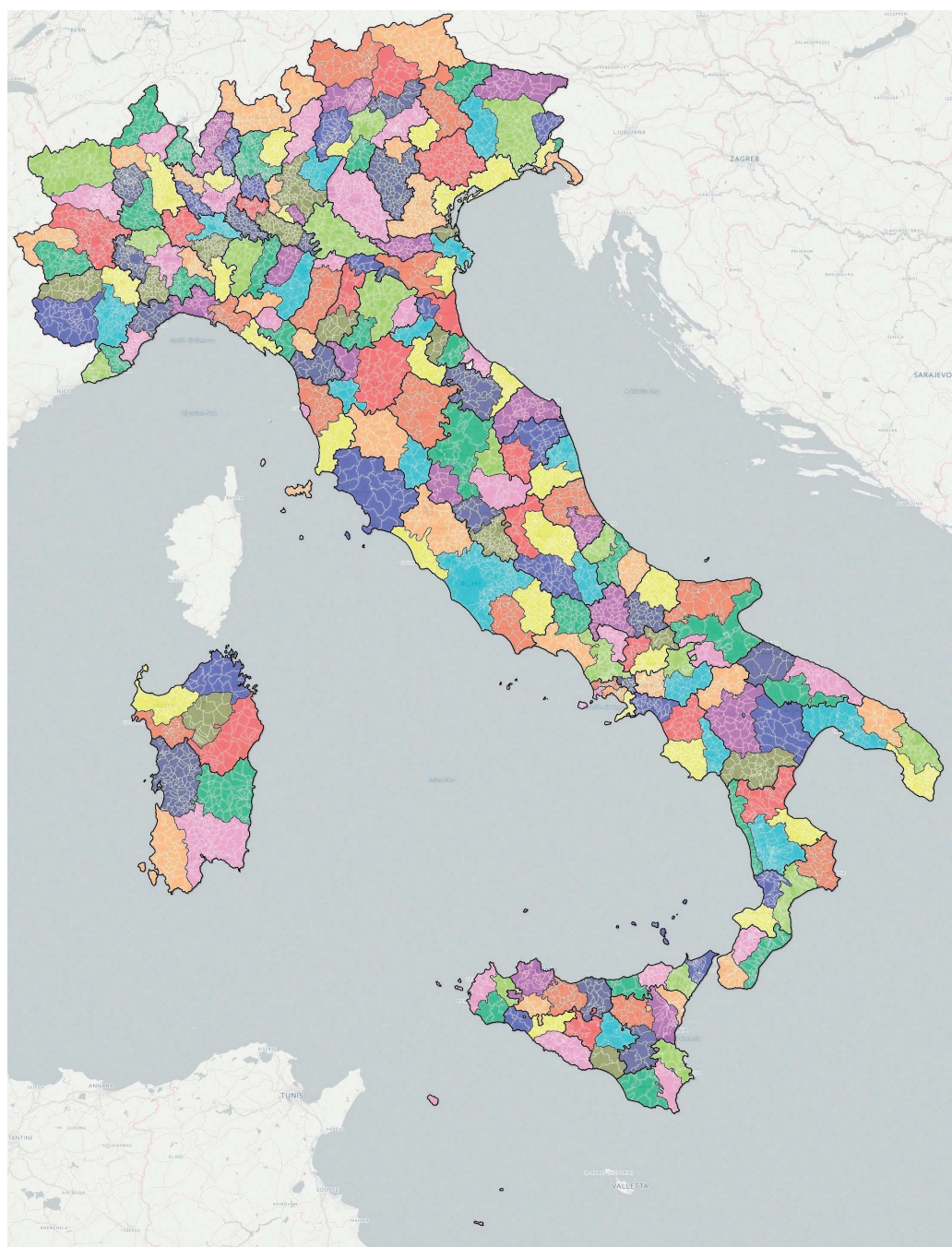
Allo stesso tempo, la Legge Del Rio per la prima volta innovava le norme del TUEL del 2000 riguardo alle funzioni delle Città metropolitane, aggiungendo oltre alle 6 funzioni attribuite alle Province, altre 6 funzioni proprie, con compiti di integrazione urbanistica e infrastrutturale, di condivisione a rete di servizi e di promozione dello sviluppo socio-economico dell'area metropolitana. Questa valorizzazione delle Città metropolitane anche alla luce del fatto che non sarebbero state cancellate dalla riforma Renzi-Boschi, mostra come la logica che muoveva la riforma Del Rio tendeva all'aggregazione di funzioni comunali più che a quelle proprie delle aree vaste. Ma,

analogamente a quanto accaduto con l'Italicum che poteva funzionare a condizione dell'approvazione della riforma costituzionale, anche la legge Del Rio senza quell'approvazione, azzera i suoi intenti.

Come si è arrivati a queste scelte?

Fu sicuramente per una questione di tagli alla spesa pubblica che il governo Monti si assunse il compito di provvedere, anche sulla scia del memorandum che la BCE inviò a Berlusconi prima delle sue dimissioni nel 2011 e nel cui elenco figurano appunto

ge 142 del 1990 per essere superato. Il malcontento verso le Province trovava quindi una sua ragion d'essere nella confusione sul loro ruolo, su quali fossero davvero le loro competenze, che in molti casi ereditavano disposizioni assai datate. Eclatante è stato il caso della gestione del personale non docente affidata alle province dallo Stato per i soli istituti tecnici e licei scientifici, che invece affidava i medesimi profili professionali delle scuole elementari e medie, ai comuni. Un evidente anacronismo risolto solo con la legge 124 del 1999 che trasfe-



gli sprechi dovuti agli Enti intermedi. Nella furia di ottemperare a tali indicazioni, il governo Monti incorse anche in una bocciatura da parte della Corte costituzionale che contestò la legittimità di stabilire organi di governo e norme elettorali tramite Decreti legge invece che con Legge ordinaria, lasciando quindi il compito alla legislatura successiva. Tuttavia non si sarebbe arrivati a questo se non con una campagna d'opinione contro il malfunzionamento delle Province e gli inutili costi delle sue rappresentanze politiche, una campagna alimentata dall'ondata di antipolitica allora all'apice e che indicava il risparmio di costi conseguente all'abolizione delle province in 14-15 miliardi a fronte dei 52 milioni 473 mila € successivamente documentati dall'UPI. Una campagna in buona parte giustificata dai diversi casi di corruzione politica e di clientelismo di quegli anni, ma che in realtà ha radici ben più lontane nella storia del primo Ente locale post unitario che, inizialmente propaggine dello Stato nel territorio, non ha mai maturato del tutto il suo ruolo di autonomia locale, mentre il TU del 1934 ha dovuto attendere la Leg-

riva allo Stato i non docenti di ogni ordine e grado. Tuttavia altre funzioni in ambito scolastico continuano ad essere ripartite in continuità col passato, come nel caso della manutenzione e gestione degli edifici scolastici, assegnata alle Province per gli istituti di istruzione di secondo grado e ai comuni per elementari e medie.

Quali alternative?

Il fallimento della Legge Del Rio ormai del tutto evidente sia nelle disfunzioni dei servizi pubblici di prima necessità come la manutenzione della rete stradale e degli edifici scolastici, sia nella rarefazione dell'azione politica degli organi di governo, ha spinto attualmente il Parlamento a porre mano a un Disegno di Legge di riordino della materia, oggi in discussione nella I commissione del Senato. Questo testo ancora provvisorio ed oggetto al momento di numerosi emendamenti, era soprattutto indirizzato al ripristino dell'elezione diretta degli organi politici delle Province, sul quale si registrava un dissenso solo del terzo polo e del M5s. Le norme elettorali previste dal DDL ricalcano quelle in vigore

nei sistemi elettorali di diverse Regioni allo scopo di eleggere il Presidente e contemporaneamente assicurargli una maggioranza blindata attraverso un abnorme premio di maggioranza. Viene dunque eletto Presidente di Provincia o Sindaco metropolitano, il candidato che raggiunge la soglia del 40% dei voti. In caso contrario si svolge il ballottaggio al secondo turno tra i due candidati più votati, sempre in assenza di voto disgiunto. In ambedue i casi, il premio di maggioranza è pari al 60% dei seggi consiliari. Contro quest'ipotesi tutte le opposizioni hanno chiesto di aumentare la soglia necessaria alla vittoria dal 40 al 50% dei voti, mentre il PD e AVS hanno chiesto anche il ripristino del voto disgiunto. Emendamenti trasversali sono stati invece presentati per cambiare la prima ipotesi di suddivisione in collegi plurinominali del territorio provinciale, in suddivisione in collegi uninominali con successiva ripartizione proporzionale dei seggi. Il PD che con spirito autocritico sulla riforma Del Rio aveva appoggiato il ripristino dell'elezione diretta, ha però da ultimo presentato un emendamento per chiedere lo stralcio delle elezioni delle Città metropolitane, chiedendo al tempo stesso un'ulteriore specificazione delle funzioni ad esse attribuite. Una scelta derivata dalla necessità di differenziare il ruolo delle Città metropolitane da quello delle Province che sebbene Enti di area vasta come quest'ultime, sono chiamate a intrattenere coi comuni relazioni più di tipo integrativo che di indirizzo.

Tuttavia è proprio sulla questione delle funzioni, che il DDL mostra le sue incertezze. Il depotenziamento delle funzioni delle Province sancito dalla Del Rio viene affrontato con l'unica aggiunta di tre funzioni fra quelle previste per le Città metropolitane, e rimandando a Decreti delegati governativi, da emanare entro 18 mesi, la determinazione delle altre funzioni per entrambi gli Enti. Rimarrebbero dunque sospesi proprio i problemi più importanti non solo perché molte delle funzioni riallocate dalle Regioni in ordine sparso rimarrebbero tali, ma perché il disegno dei compiti del governo dell'area vasta rimarrebbe ancora una volta molto sfumato. Se appare dunque sensato l'emendamento presentato dal PD per impedire che le elezioni si possano svolgere prima che la Delega al governo per la determinazione delle funzioni venga attuata, come invece consentirebbe il DDL, rimane comunque inadeguata la scelta di delegare il governo a sciogliere quello che senz'altro è il nodo più critico della Legge.

La trattazione del DDL è ormai giunta alle sue ultime fasi in commissione prima di passare in aula dove potrebbe essere approvata in tempi utili per il rinnovo degli organi provinciali nel 2024. Ma i margini di spesa sempre più ristretti della legge finanziaria in corso rendono incerte le forze di governo su una sua rapida approvazione.

I problemi emersi dopo il varo della Legge Del Rio, hanno messo in luce come le problematiche urbanistiche, infrastrutturali e di sviluppo economico delle aree vaste richiedano una visione politica d'insieme, non riducibile alla sommatoria delle singole comunità comunali, mentre hanno confermato la necessità di dare vita a forme di governo sempre più integrate attorno ai centri di maggior sviluppo economico e demografico. Il dibattito sul DDL in itinere potrebbe essere l'occasione di giungere finalmente a risposte adeguate ad un'annosa ma non marginale questione politica, soprattutto se, al contrario di quanto sta succedendo, avvenisse con l'informazione e la partecipazione dei cittadini.

Il mestiere della politica

Re. Co.

È stato come di colpo di teatro. I giornali nazionali e locali hanno riportato qualche tabella e fatto titoli ad effetto sulla entrata definitiva in vigore del nuovo regime relativo agli emolumenti degli amministratori comunali, quello secondo cui i sindaci delle grandi città vengono equiparati come compenso a presidenti delle Regioni e su tale base sono rivalutati anche i compensi dei sindaci delle città minori. Poi tutto, come avviene abitualmente, si è taciuto. La questione peraltro è più rilevante del puro e semplice aumento degli emolumenti delle cariche apicali. Infatti le altre indennità sono collegate a quelle dei primi cittadini, tranne quelle dei consiglieri comunali che tuttavia la nuova normativa prevede possano essere equiparate fino a un quarto di quelle dei sindaci. Della questione ci siamo già interessati più di un anno fa relativamente all'Umbria. Si tratta ora di vedere nel dettaglio cosa significhi tale "riforma" nel momento in cui tra tre mesi verrà applicata, dopo gli scaglionamenti avvenuti nel 2022 e 2023 (ossia con aumenti a rate). La prima questione riguarda gli aumenti dei sindaci, essi erano stati parzialmente diminuiti sotto l'ondata di indignazione popolare sviluppata a cavallo tra il primo e il secondo decennio del secolo. La scelta fu quella di ridurre gli incarichi con un dimagrimento delle assemblee elettive e degli stessi assessori e tagliare di alcune centinaia di euro le indennità. Il quadro che ne è derivato è esposto nella tabella che segue. Dalla situazione *ex ante* del 2007 si è passati a quella che è durata fino al 2021. Il balzo successivo è stato quello decretato a inizi 2022. La motivazione che vi stanno dietro sono sostanzialmente due: la difficoltà di trovare, specie nei comuni minori, candidati sindaci e la complicazione del lavoro di amministratore in una fase come quella attuale in cui le normative, le procedure e i protocolli divengono sempre meno lineari, mentre il controllo della corte dei conti è divenuto asfissiante e e i reati amministrativi sono sempre più frequenti. L'"incentivo materiale" dovrebbe supplire secondo le nuove regole a tali inconvenienti. Che cosa significherà questa rivalutazione delle retribuzioni al netto dell'Irpef è indicato qui sotto. Si hanno incrementi netti fino a oltre il 100% rispetto al 2021 e comunque notevolmente più alti di quelli del 2007. In altri termini il lavoro di sindaco viene considerato una professione o un mestiere, equiparabile a quello di manager nei comuni maggiori e merita uno stipendio rilevante anche nei comuni minori, pari a quello di un insegnante, di un funzionario o di un dirigente. Cosa provochi in Umbria come costi complessivi sull'insieme del sistema di gestione e rappresentanza comunale risulta da quanto riportato sotto. I rappresentanti ossia i consiglieri diminuiscono, si riducono anche gli amministratori (gli assessori). Questo, nella fase di "taglio" degli emolumenti, ha provocato una riduzione consistente di oltre 2,5 milioni di euro. A ben vedere il risparmio

vero si è realizzato soprattutto per quanto riguarda i consiglieri, -2.142.009 euro, segno che le assemblee rappresentative vengono ritenute sostanzialmente irrilevanti almeno dal

è quello che da più parti sia da destra che da sinistra si sente dire e persino i pentastellati sembrano aver mollato la battaglia sui costi della politica. Ciò peraltro spiega l'ansia di candidarsi a sindaco o anche solo a consigliere comunale. La difficoltà a trovare candidati si è trasformata in ansia da candidatura, specie nei comuni maggiori. Insomma siamo tornati all'inizio, con maggiore acrimonia e arroganza.

I processi che abbiamo descritto e i dati prima riportati cadono nella più totale indifferenza dei cittadini. Non è che non percepiscano il grado di privilegio che ciò comporta, ma al tempo stesso il discredito della politica ha raggiunto un punto di non ritorno che emerge dal non voto e dalla variabilità del voto (prima i Cinque stelle, poi la Lega, oggi Fratelli d'Italia). Ciò spiega perché tranne qualche rampogna giornalistica non si protesti per il recupero per intero del costo dell'inflazione da parte di parlamentari ed ex senatori e deputati, per lo sfondamento della soglia dei 240.000 euro annui per i manager pubblici e ora per l'aumento dei compensi agli amministratori comunali. La "casta" ha ripreso forza e credito e si prende atto che il margine si è rotto, che non ci sono dighe

di contenimento, che bisogna attendersi di tutto. Il centro sinistra ed i governi tecnici hanno tracciato il solco, la destra lo difende con la spada. È un ulteriore fattore della crisi del sistema politico, che ormai non suscita

più indignazione e ribellione, ma fastidio e rassegnazione. Non è dato di sapere quando la corrente si invertirà, quello che è certo è che non avverrà in tempi brevi.

Tabella 1. Indennità mensili lorde dei sindaci nei comuni umbri 2007, 2021, 2024

	N° sindaci	2007	2021	2024
Meno di 1.000 abitanti	10	1.356	1.291	2.208
1.000-3.000	36	1.518	1.446	2.208
3.000-5.000	14	2.278	2.169	3.036
5.000-10.000	13	2.928	2.789	4.002
10.000-30.000	13	3.254	3.099	4.140
30.000-50.000	3	3.638	3.460	4.430
50.000-100.000	1	4.338	4.132	6.120
Oltre 100.000	2	6.073	5.010	11.040

Tabella 2. Indennità mensili al netto dell'Irpef dei sindaci nei comuni umbri 2007, 2021, 2024

	N° sindaci	2007	2021	2024
Meno di 1.000 abitanti	10	1.040	992	1.681
1.000-3.000	36	1.158	1.106	1.681
3.000-5.000	14	1.713	1.633	2.232
5.000-10.000	13	2.137	1.969	2.828
10.000-30.000	13	2.339	2.230	2.949
30.000-50.000	3	2.577	2.452	3.230
50.000-100.000	1	3.011	2.868	4.920
Oltre 100.000	2	4.042	3.400	6.884

Tabella 3. Numero di persone impegnate nelle amministrazione comunali e costi lordi complessivi

	2007 N° incarichi	2024 N° incarichi	2007 costo lordo complessivo	2021 costo lordo complessivo	2024 costo lordo complessivo
Sindaci	92	92	2.453.924	2.356.896	3.472.896
Vice sindaci	92	92	895.119	955.172	1.341.688
Assessori	329	233	3.653.165	3.051.013	4.685.388
Presidenti del Consiglio	92	82	485.443	739.654	1.065.804
Consiglieri	1.338	1070	5.140.564	2.998.555	2.998.555
Totale	1.851*	1.487*	12.626.215	10.099.290	13.564.331

*I Presidenti del Consiglio sono anch'essi consiglieri e quindi sono stati scorporati dal totale

punto di vista retributivo. Si riducono peraltro i presidenti del consiglio che non vengono più previsti nei comuni sotto i 1.000 abitanti, dato questo che conferma ancora una volta il peso sempre minore dei consigli comunali.

C'è tuttavia uno *escamotage* messo a disposizione dal legislatore che abbiamo già ricordato sopra. Ogni consiglio comunale può aumentare le indennità dei consiglieri fino ad un quarto di quelle del sindaco. Qualora questo criterio venisse applicato uniformemente si avrebbero emolumenti pari a circa 11 milioni di euro. Non avverrà, ogni singolo comune si comporterà in maniera diversa, ma è presumibile che un qualche incremento ci sarà ed è possibile ritornare a oneri pari a quelli del 2007. Nessuno avrà intenzione di ridare smalto sia pure finanziario ai consiglieri, ma al tempo stesso nessuno vorrà aprire contenziosi con gli stessi ed un qualche "adeguamento" è prevedibile. In sostanza ci sarà un incremento di spesa pari ad un 30% rispetto al 2007 e di almeno un 50% rispetto al 2021. Del resto

Chips in Umbria Prebende

Alberto Barelli

“Ma lo sapete quanti sono 51 mila euro al MESE in più?” è il commento postato da Luciano G. alla notizia relativa al costo che i cittadini umbri dovranno sostenere per l'aumento dello stipendio dei sindaci della regione. “Finché gli italiani pagano...” scrive invece Raoul F. ma il fatto è che, stando alle reazioni tiepide degli umbri, sembra proprio che gli amministratori possano dormire sonni tranquilli. Si deve infatti smantellare non poco per trovare reazioni di indignazione, rintracciabili per la maggior parte dei casi nei commenti agli articoli pubblicati dalla stampa locale, che peraltro ha dato ben poca rilevanza alla questione. Per il resto non troppo clamore sembra suscitare l'evento nei forum di discussione o nei gruppi Facebook dedicati alle varie città umbre. I social ci testimoniano piuttosto uno stato di rassegnazione e di resa. E infatti sembra proprio che sintetizzi il quadro il post di Gianni Serra: “Questo glielo permettiamo noi. Ma come siamo messi”. Siamo messi male e anche la Rete lo attesta. Consola il fatto che, oltre a una condanna generalizzata dei partiti e agli inviti a disertare le urne, non mancano prese di posizione in cui si fa il paragone con i tagli alla sanità e ai sussidi. Ma siamo costretti a riportare gli interventi postati su gruppi nazionali perché, lo ribadiamo, sotto il cielo dell'Umbria il materiale, purtroppo, non abbonda. “E per un povero operaio 9 euro in busta paga sono troppo!!!” è il commento con il quale si fa riferimento alla bocciatura della proposta di salario minimo. Il provvedimento è stato approvato dal governo Draghi ma c'è naturalmente chi punta il dito contro le scelte operate dall'esecutivo guidato dalla sorella d'Italia delle promesse mancate: “Intanto tantissime famiglie non arrivano a fine mese - si legge nel post di Tiziana C. - Per uno scudetto si muove tutta Italia ma non per questo e altro che coinvolge la vita quotidiana e quindi il caro spesa, benzina, bollette, pensioni da fame, ragazzi laureati che fuggono all'estero... ripristino dei vitalizi, aumento stipendi funzionari, rappresentanti dello stato indagati che comodamente e tranquillamente stanno in poltrona perché intoccabili. Veramente uno schifo”. In cotanto silenzio chi è che ha saputo far risaltare la propria voce anche su questo argomento? Ma naturalmente lui, il Re dei social Bandecchi, sindaco di Terni. “L'aumento? Per me i sindaci dovrebbero guadagnare il triplo - questa la sua dichiarazione - anche e soprattutto per le responsabilità che hanno e le funzioni che svolgono ogni giorno”. Poi non manca di proseguire nel suo stile: “Se vengono dati a Gualtieri 5mila o 7mila euro in più sono soldi buttati dalla finestra perché è un incapace”. In passato c'è stato chi, anche tra gli amministratori di Terni, aveva rinunciato a percepire gli aumenti delle indennità. Ma se oggi non lo fa chi pure si vanta di guadagnare oltre tre milioni l'anno c'è poco da sperare. Tanto, se continua così, se li possono godere in santa pace.



Le guerre ormai sovrastano le nostre vite e attirano le attenzioni dei media, la politica interna è ridotta ad una alternanza tra le "canagliate" del governo e l'imbambolamento delle opposizioni. In questo quadro e nel momento in cui in contemporanea si verificava il pogrom di Hamas, si teneva a Roma la manifestazione della Cgil con slogan "La via maestra". Ovviamente quest'ultima è passata in secondo piano, nonostante che Piazza San Giovanni fosse piena. Eppure essa rappresenta un momento di resistenza di lavoratori, donne e i giovani, laici e cattolici. Costituisce un possibile inizio. Al di là della disgregazione della sinistra, esiste un popolo che assume ancora come valori l'uguaglianza, la pace, i diritti, la Costituzione. Coloro che hanno partecipato alla manifestazione, sapevano che scendere in piazza non avrebbe sortito effetti immediati. Non li provocò neppure quella oceanica del 23 marzo 2002 al Circo Massimo contro le modifiche dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Bisognerà attende-

7 ottobre, Piazza San Giovanni

Un possibile inizio

re qualche anno per far saltare il progetto del centrodestra, con la beffa che sarà un governo diretto dal segretario del Pd, Matteo Renzi, a fare dell'articolo 18 con il Job Act. Nonostante non ci fosse da essere ottimisti, pure le persone si sono mosse, hanno risposto all'appello della Cgil e di 100 associazioni. La questione è a questo punto che succederà in futuro. Se la spinta positiva si esaurirà oppure se si riattiverà il conflitto con governo e il padronato. Per quanto ci riguarda la questione è cosa avverrà in Umbria. È inutile ricordare in questa sede cose già abbondantemente scritte e ormai

patrimonio comune di gran parte della sinistra (il decadimento, la disgregazione sociale, la crisi economica, la crescita delle povertà, la mancanza di prospettive per i giovani, ecc.). Ci interessava piuttosto monitorare come la Cgil, il principale sindacato italiano e umbro, abbia vissuto la scadenza del 7 ottobre, come l'abbia organizzata, quali siano le difficoltà che ha di fronte e come pensa di superarle. Lo abbiamo fatto con Maria Rita Poggio, neo segretaria regionale, e con Fabrizio Fratini da qualche settimana segretario dello Spi per la provincia di Perugia. I motivi sono evidenti. I pensio-

nati sono ormai più del 50% degli iscritti al sindacato, dato tutt'altro che eccezionale in una regione sempre più vecchia. Essi rappresentano non solo la storia, il passato, la sedimentazione di pratiche organizzative e di una cultura conflittuale e contrattuale. Attivarli non solo sui loro interessi, ma come protagonisti di una più generale strategia sembra essere un compito fondamentale.

D'altro canto si tratta di capire come vada avanti in Umbria la costruzione del sindacato di strada, essenzialmente orizzontale, che dovrebbe modificare il rapporto tra interessi di categoria e ispirazione confederale e su questo si è concentrato il dialogo con Maria Rita Poggio. Quello che ne emerso è da una parte una volontà di rilancio e dall'altra la consapevolezza di operare in un quadro complesso, tutt'altro che lineare. Lungo tale crinale si colloca lo sforzo della Cgil umbra, non necessariamente votato al successo, come onestamente è emerso dai nostri interlocutori.

Intervista alla segretaria regionale della Cgil Maria Rita Poggio

Da Piazza San Giovanni allo sciopero generale

Renato Covino

Avevamo, prima dell'estate, intervistato Maria Rita Poggio, fresca di elezione alla segreteria generale della Cgil dell'Umbria. La discussione si era concentrata soprattutto sui temi che si sarebbero affrontati nel congresso nazionale ed in particolare sul sindacato di strada, sulle implicazioni che questa formula organizzativa e politica implicava per la confederazione e sulla complessità derivante dall'intreccio tra strutture orizzontali (le Camere del Lavoro) e quelle verticali (le categorie). In Umbria ciò assumeva una rilevanza particolare con le grandi imprese in crisi perenne, con la piccola industria che non appariva e non appare in grado di crescere, collocata come è nei settori maturi e a bassa specializzazione, con filiere spesso inesistenti, e con un terziario sempre più ristretto nel settore pubblico e con bassi tassi di dinamismo e alti livelli di sfruttamento in quello privato. Il ragionamento non poteva partire da qui, alla luce della manifestazione nazionale indetta dalla Cgil e da cento associazioni a Roma il 7 ottobre e dal suo successo (Piazza San Giovanni piena). Un confronto, più che un'intervista, che si è configurato come una discussione a ruota libera. La segretaria ha evidenziato come i temi fondamentali della manifestazione siano stati sostanzialmente due: la confederalità e i diritti.

La manifestazione di Roma, una rete tra sindacato e associazioni per i diritti di tutti

Il primo tema si configura come centrale per la Cgil. Poggio ha sottolineato come la Cgil sia l'unico sindacato che da sempre abbia assunto la confederalità, ossia la solidarietà tra le diverse categorie e tra fasce differenti di popolazione, come espressione di un interesse specifico nei confronti di quelli che sono i bisogni specifici dei lavoratori. La confederalità, peraltro, fa da cornice alla questione dei servizi, ossia allo stato sociale universale e alla resistenza nei confronti dei tentativi generalizzati di sua smobilizzazione/riduzione. Intorno a tale tematica si è saldata la rete con le associazioni laiche e cattoliche. L'oggetto di tale relazione è divenuto così la difesa dei diritti fondamentali (dalla salute, all'istruzione, alla mobilità, alla pace, ecc.) che riguarda tutte e tutti e su cui si sono cumulate sensibilità diverse. L'esempio che porta è l'adesione delle Acli, associazione dei lavoratori cattolici che ha promosso la costituzione della Cisl negli anni cinquanta del secolo scorso e che si è trovata insieme alla Cgil sul palco di Piazza San Giovanni. La costruzione di una rete appare importante anche dal punto



di vista della comunicazione - ci dice Maria Rita Poggio - e della diffusione del messaggio nel momento in cui il governo di destra ha il monopolio di quasi tutte le televisioni e di una quota rilevante della stampa quotidiana, nonostante che la carta stampata faccia sempre meno opinione. Chiediamo come sia stata organizzata la manifestazione, quanti siano stati gli umbri che vi hanno partecipato. La segretaria ha rivendicato la capillarità dell'azione della confederazione. Si sono svolte assemblee sui posti di lavoro e nelle città, nei quartieri e nelle frazioni. Vi hanno partecipato, solo in provincia di Perugia, circa 6.000 persone. Quello che si è registrato è stata la disponibilità dei partecipanti a mettersi in gioco, pur sapendo che si tratta di un percorso difficile, lento. "Non abbiano sparso facile ottimismo, abbiamo detto durante le assemblee che non erano in vista successi immediati. Abbiamo anche chiesto un voto di assenso o di dissenso rispetto alla necessità di convocare la manifestazione e sulla piattaforma proposta. Tutte le assemblee si sono chiuse con verbali che stiamo raccogliendo". La partecipazione fisica degli umbri ai cortei e alla piazza è stata di 17 pullman dalla provincia di Perugia e di 250 persone da Terni oltre alla presenza di chi è andato individualmente in macchina o in treno. Il passo successivo è lo sciopero generale. La Uil lo ha proposto e la Cgil lo ritiene un passo necessario da promuovere e organizzare al più presto. Le modalità di organizzazione/preparazione dovrebbero essere le stesse: un'ampia e articolata partecipazione, un mandato da parte dei lavoratori, una continuità nel rapporto con le associazioni. "Certo - sottolinea la segretaria - con le associazioni la relazione sarà meno agevole. Un conto è mobilitarsi intorno a temi trasversali e generali, un'altra cosa è uno sciopero, forma di lotta tipica del sindacato, il cui

obiettivo è l'opposizione ad una legge di bilancio che si configura in linea di continuità con le politiche liberiste praticate negli ultimi due decenni. E tuttavia va rafforzata la costruzione un dialogo largo che coinvolga chiunque ritenga intollerabile lo stato di cose esistente. Si tratta di recuperare a tale pratica anche le forze politiche che si schierano all'opposizione, malgrado la loro frammentazione, la loro debolezza e le difficoltà di interlocuzione con la società, con le masse popolari, con i più deboli. Lo sciopero deve rappresentare il protagonismo dei lavoratori, la loro volontà di rilanciare temi che non sono nella legge di bilancio, ma che incidono direttamente sulle condizioni di vita e di lavoro di milioni di donne e di uomini.

La domanda successiva è come la manifestazione e lo sciopero generale si rapportano con il progetto di costruzione del sindacato di strada che ha rappresentato l'asse portante dell'ultimo congresso. Per Maria Rita Poggio sia la manifestazione che lo sciopero, che auspica coinvolga la maggioranza dei lavoratori, si muovono lungo tale direttrice. Chiediamo se la Cgil abbia intenzione di promuovere forme di solidarismo e di mutualità, di assistenza diretta ai lavoratori, al di là di quanto fanno l'Inca, i Caf e l'Auser. La risposta è articolata e parte dalla natura stessa della Cgil, dal suo statuto giuridico, dalla sua ispirazione confederale e dalla necessità di rompere la cappa rappresentata dalle politiche del governo di destra e quindi di incidere sugli stessi equilibri di potere e sulle misure proposte. Operazione difficile in un paese attraversato da una profonda crisi della politica e degli apparati pubblici e in una regione in cui nell'ultimo ventennio si sono manifestati sempre più preoccupanti di spopolamento sociale. È questo il motivo per cui la segretaria insiste su un tema fondamentale per

il sindacato che è la legge sulla rappresentanza, mettendo in luce come si sia andata diffondendo la pratica dei sindacati di comodo, spesso promossi dallo stesso padronato e funzionali alla stipola di contratti pirata.

La mobilitazione sociale come terreno su cui costruire il sindacato di strada

Non le sfuggono, peraltro, le difficoltà di costruire un sindacato orizzontale, diffuso sul territorio. Non sono le sedi che mancano anzi - sostiene - che ce ne siano anche troppe, la questione è semmai come sostenerle. Sono stati tagliati - dal governo Renzi - i fondi destinati ai Caf, è sempre più difficile attivare percorsi di militanza e avere operatori sindacali che dovrebbero animarli. Sono problemi non solo organizzativi, ma politici che dipendono da una rassegnazione diffusa, derivante dall'assenza di punti di riferimento ideali e dall'impressione di trovarsi di fronte ad una situazione di immobilità sociale ed economica. La segretaria trae ragione di ottimismo dai segnali che indicano un'attenzione dei lavoratori e dei cittadini, manifestatasi già nella fase di preparazione della manifestazione di Roma. E tuttavia rimane intatto il problema della costruzione di un sindacato nuovo e moderno, la necessità di dare continuità alla formazione e alla elaborazione delle politiche e delle linee programmatiche e all'iniziativa. La prima questione che Poggio pone è quella della formazione, sempre più necessaria di fronte ad un mondo del lavoro che cambia, a una crescente complessità e farraginosità delle normative e delle strutture che intervengono sul mercato del lavoro. Gli altri temi prioritari sono la sicurezza sul lavoro, sempre più a rischio soprattutto in Umbria in cui aumentano infortuni e omicidi bianchi, a cui si affiancano le politiche energetiche, le precarietà del terziario e in primo luogo nel turismo, le politiche industriali. A tale proposito ricorda le difficoltà che si troverà ad affrontare il comparto dell'*automotive*, una criticità destinata ad aggravarsi nei prossimi anni. Quello che si profila, insomma, per la Cgil è un lavoro di lunga lena, contro le ideologie correnti, spesso in salita. A Maria Rita Poggio non sfuggono i pericoli e gli ostacoli, le contraddizioni e le stesse divisioni che i processi in atto provocano tra i lavoratori. Dal suo ragionamento emerge tuttavia la necessità di continuare a provarci e a insistere, scontando anche le cadute e le sconfitte, e di farlo guardando alle ragioni del futuro e mantenendo viva la memoria del passato.

Incontro con Fabrizio Fratini neo-segretario dello Spi-Cgil di Perugia

Se anche il *welfare* va in pensione

Os. Fr.

Senza il rilancio, o almeno una strenua difesa, dello stato sociale, la condizione di vita anche dei pensionati (in provincia di Perugia sono 208.756, di cui 90.773 uomini e 117.983 donne) è destinata a peggiorare, visto il livello delle prestazioni previdenziali della nostra regione (1387 euro medie lorde) più basso della media nazionale (1687 euro), con l'assegno per i dipendenti pubblici molto più alto (il doppio) di quelli privati, e con le donne che ricevono addirittura, in media, il 60% in meno (1545 euro mensili gli uomini, 955 le donne). Molto basse, inoltre, sono le pensioni dei parasubordinati, in costante crescita (e probabilmente anche in futuro), che non superano gli 800 euro. Questo è il succo dell'incontro che abbiamo avuto con il nuovo segretario provinciale della categoria, eletto dopo un contorto, e quantomeno poco chiaro iter che Fratini stesso fatica a spiegare con motivazioni di linea politica vera e propria - che lui stesso assicura non esserci - quanto invece legate a motivi di "riequilibri territoriali" ed a, presunte o meno, personalità "divisive". Resta comunque il compito del nuovo segretario niente affatto facile, dentro una congiuntura - anzi una fase storica - di profonda crisi, ad ogni livello, aggravata da una destra al potere che, qui come a Roma, neanche nasconde le proprie politiche di 'risanamento' che vedono nello stato sociale una fonte di spreco.

"Lo dicono i dati Inps - dice Fratini - che attestano una accentuazione del peggioramento dei fondamenti dello stato sociale anche nella nostra regione; non solo le pensioni infatti, ma anche i dati demografici che come è noto sono decisivi per l'equilibrio del sistema previdenziale, fanno registrare dal 2011 al 2021, un continuo saldo negativo nel rapporto nascite-morti (nel 2021 = meno 4486) mentre anche quello emigrati-immigrati non migliora certo la tendenza allo spopolamento; tendenza che se non si inverte, difficilmente si potranno garantire in futuro, gli attuali livelli di benessere".

Anche in Umbria si registrano, fra gli anziani, gli stessi fenomeni legati all'indebolimento del welfare? Le pensioni più basse della media nazionale, fino ad alcuni anni or sono, venivano compensate da una accessibilità ai servizi, specie sanitari, più che decorosa, ma che sta progressivamente diminuendo, a causa soprattutto del de-finanziamento e indebolimento del Ssn. Anche qui da noi molti sono gli anziani malati che rinunciano alle cure, dato che sempre più, la presa in carico del servizio pubblico ti chiede la compartecipazione alle spese. Ed anche quelli che si sono rivolti direttamente al privato, neanche convenzionato, per saltare le liste di attesa, si ritrovano poi poveri, dato che in molti casi si ha a che fare con malattie croniche, più o meno gravi, che necessitano di periodi di riabilitazione e di un'assistenza domiciliare continuativa, che invece è insufficiente e che costringe di ricorrere alla badante, e spesso alla umiliante condizione di pagarla in nero. Non è un caso che, dal 1956, è la prima volta che l'aspettativa di vita si è fermata o addirittura arretra.

Come risponde il sindacato a questo peggioramento delle condizioni sociali?

Stiamo cercando di far ripartire la contrattazione sociale prima di tutto con la Regione. In particolare, perché venga rifinanziata, e

finalmente praticata, la legge sull' 'invecchiamento attivo'; una buona legge perché centra sulla prevenzione della non autosufficienza, specie quella cognitiva, molto più pesante da gestire, anche per le famiglie; ma anche per-



ché vengano rafforzati i centri diurni invece di chiuderli, come sta purtroppo avvenendo; oppure sperimentando nuove soluzioni come, per esempio, il *Co-housing*, ovvero la convivenza di anziani soli con studenti fuori sede o famiglie giovani. Un prossimo obiettivo è quello di aprire sportelli sociali, a supporto soprattutto di anziani soli e alle prese con i problemi quotidiani (fare la spesa, pagare le bollette, ecc.) e con tutti quelli legati al cosiddetto *Digital dividing*, ovvero la difficoltà di molti cittadini, specie anziani, nei confronti della crescente digitalizzazione della società. Insomma evitare quanto più possibile il ricorso alle Rsa, anche quelle pubbliche che, oltre ad avere un numero di posti insufficiente, nella maggioranza dei casi, non si rivelano come il posto migliore per combattere la solitudine e la perdita delle capacità cognitive.

Come sta il sindacato pensionati, e chi sono gli iscritti?

Dal punto di vista meramente numerico i dati sono positivi: 44mila nella provincia di Perugia e 13mila in quella di Terni: in pratica quasi il 60% degli iscritti alla Cgil; e anche il tasso di sindacalizzazione (rapporto numero di pensionati-iscritti al sindacato) è buono. La sindacalizzazione è maggiore nelle zone a forte e tradizionale insediamento industriale, dove si registra in maniera maggiore quella che noi chiamiamo la "continuità della militanza", ovvero gli ex iscritti al sindacato di categoria che si iscrivono allo Spi. È significativo che in alcune grandi e prestigiose fabbriche - una per tutte Cucinelli - il numero degli iscritti è bassissimo, indotto soprattutto da un atteggiamento smaccatamente paternalista del padrone, magari condito da citazioni colte, che si propone-impone come il vero curatore degli interessi del lavoratore. Ma poi alla fine del rapporto di lavoro, molti corrono al sindacato. Molti nuovi iscritti sono quelli che hanno conosciuto il sindacato semplicemente attraverso le prestazioni di patronato (Inca e Caaf); altri si sono iscritti per la prima volta invece, perché provenienti da realtà ove, per diversi motivi, il sindacato era assai difficile da immaginare (realtà artigianali e/o molto piccole dove il rapporto con il datore di lavoro è spesso familiare e quasi alla pari), o da

attività produttive individuali, ma comunque tutti sentimentalmente e idealmente legati da sempre alla sinistra e che nel sindacato hanno trovato (o ritrovato) un luogo di socialità e condivisione.

di supporto sociale e volontariato, in collaborazione con i governi locali, ma assolutamente senza alcun intento di sussidiarietà e/o di sostituirsi ai compiti del servizio pubblico. Questa attivizzazione e senso di utilità, è un reale fattore di prevenzione contro la depressione, la solitudine e la perdita delle stesse capacità cognitive. Non dimentichiamo poi, che abbiamo anche le leghe territoriali dello Spi (Città di Castello-Umbertide, Gubbio-Gualdo Tadino, Lago Trasimeno, Perugia-Corciano-Torgiano, Todi-Marsciano, Foligno, Spoleto, Valnerina) che si pongono come soggetto contrattuale dei distretti socio sanitari e dei comuni presenti nel territorio, oltre all'Auser, l'associazione di volontariato e di promozione sociale, tesa a valorizzare gli anziani e a far crescere il loro ruolo attivo nella società con cui si organizzano iniziative e attività tese a migliorare la qualità della vita, diffondere la cultura e la pratica della solidarietà ed essere una risorsa per sé e per la comunità in cui si vive. Uno degli ultimi esempi in proposito, è l'esperienza praticata nelle zone terremotate (Cascia) dove gli anziani sono stati coinvolti in attività educative (intergenerazionali) nelle scuole materne ed elementari. Infine lo Spi tenta anche di tutelare quelle persone (spesso 40enni o 50enni) che, invalidi civili o del lavoro, sono costretti a vivere con pensioni da fame. Ma su questo terreno registriamo un ritardo.

Come intende muoversi lo Spi, dal punto di vista organizzativo?

Uno dei nostri principali obiettivi è quello di andare ben oltre i momenti ludico-ricreativi, ma di attivizzare gli iscritti per ridargli un ruolo sociale, e quindi favorirne la propria autostima, coinvolgendoli in attività

sottoscrivi per micropolis

Siamo al decimo numero del nostro XXVIII anno di vita. Micropolis, possiamo dirlo con orgoglio, è ormai adulta, fa stabilmente parte del panorama editoriale umbro e rappresenta un piccolo, ma non insignificante, presidio della sinistra. Per noi fare questo giornale è stato un atto di resistenza: contro la stupidità, l'incultura, l'opportunismo, le narrazioni di un periodo, dove tutto sembrava andare a gonfie vele. È stato un esercizio di rivolta radicale nei confronti di una destra politica ormai dilagante ed un liberismo che sempre più si andava, affermando in forma strisciante come ideologia dominante; nei confronti di venti di guerra che attraversano il mondo, contro il razzismo che intossica le nostre società, contro la povertà, l'ingiustizia, lo sfruttamento. Un giornale critico anche nei confronti di una sinistra che ha perduto e continua a perdere le proprie radici e cede alle ragioni del nemico. Lo abbiamo potuto fare perché non abbiamo padroni, ma siamo padroni di noi stessi e questo giornale è al servizio di chi lo legge e lo sostiene, non certamente di poteri più o meno forti. Siamo liberi: è questa la nostra diversità. Ma per continuare ad esserlo occorrono due cose fondamentali. Il riconoscimento, almeno da parte dei nostri lettori, dell'utilità di "micropolis" come strumento di lettura dell'Umbria, dell'Italia, del mondo. Un flusso maggiore della sottoscrizione in grado di supportare i nostri sforzi. Sappiamo che chiedere soldi in un periodo di inflazione, di salari e stipendi miserabili come l'attuale, non è il massimo. Sappiamo anche che sfiducia e rassegnazione attraversano la sinistra e si tramutano in disimpegno e indifferenza. Sono fenomeni ai quali non è estraneo anche il nostro corpo redazionale e non saremo certo noi a fare i moralisti. Ma la domanda che poniamo è se senza "micropolis", la sinistra, voi, stareste peggio o meglio. La risposta è per molti versi scontata e quindi sottoscrivete. Più generosamente che negli anni precedenti, sempre con l'obiettivo di raggiungere i 10.000 euro entro il dicembre del 2023, Anche per un piccolo giornale il prezzo dei servizi e della carta aumenta. Senza di voi non ce la potremo fare, senza "micropolis" sareste ancora più soli e disperati!

Totale al 26 settembre 2023: 6.450,00 euro

Claudio Carnieri, 50,00 euro, Giovanna Francesconi, Walter Cremonese, 100,00 euro, Spi Cgil Perugia 300,00 euro, Carmine Buro, Anna Cristina Epifani 100,00 euro.

Totale al 25 ottobre 2023: 7.000,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

Centro storico, le due facce della luna

Fabrizio Marcucci

Isolare un pezzo di città dal resto è una consuetudine tanto in voga quanto distorta. È questo che rende vana la locuzione “politiche per il centro storico”. Se il centro non viene collocato all’interno del sistema città, ci si condanna a capire poco di quello che succede, e si rischia di continuare a elucubrare sulle “politiche per il centro storico”, appunto, senza costrutto. Ci sono peculiarità di quartiere, certo. Ma ignorare che in una città di piccole-medie dimensioni come Perugia - molto più che per le metropoli - le varie parti sono in un rapporto simbiotico che ricorda quello dei vasi comunicanti è un errore madornale. Che infatti ha portato a studiare il declino del centro storico di Perugia col microscopio, vale a dire con la lente puntata sui particolari, quando lo strumento che andava utilizzato avrebbe dovuto essere il grandangolo.

L'estrazione di valore

I tempi del discorso sono al passato, ma andrebbe utilizzato il presente. Perché “il dibattito sul centro storico” continua a essere quello: coi commercianti che abolirebbero la ztl rendendo anche Corso Vannucci a doppio senso di cir-

tutto quello che stava succedendo con il loro nulla osta quando non con esplicita adesione (memorabili alcune inaugurazioni di supermercati con persone avvolte dalla fascia tricolore a tagliare nastri) avrebbe portato allo spostamento di masse di cittadini-consumatori lì, nelle aree precedentemente libere e non profittate, e alla desertificazione di zone precedentemente frequentate.

Il carattere dello sviluppo appena descritto si sta arricchendo in questi anni di una nuova componente. Ha anch'essa a che fare con immobili e superfici, e potremmo definirla per semplicità il “fenomeno airbnb”. A fine ottobre, cercando su due delle piattaforme più utilizzate una sistemazione a Perugia in appartamento per due giorni nell'ultimo fine settimana di novembre, scaturivano oltre 600 possibilità. Se si considera che il patrimonio immobiliare del centro storico è costituito da poco meno di quattromila abitazioni, significa che circa un sesto della disponibilità di case in quella porzione di territorio è destinata a fini turistici. Ciò determina una modificazione profonda di quella che, mutuando una definizione dal campo giuridico, potremmo definire la “costituzione materiale”

temente libere che sono state trasformate da campi a negozi, dall'altro una forma di rendita dagli immobili del centro che ha in parte finanziato la realizzazione di villette nella immediata periferia, contribuendo a fare di Perugia la città assai poco compatta e poco governabile in termini di trasporto pubblico che è oggi. Se si pensa che alle elezioni politiche del maggio 2001 le forze afferenti al centrosinistra guadagnavano nel centro storico oltre il 50 per cento dei consensi e nel settembre del 2022 hanno raggiunto a stento il 40 si capisce come i motivi di attenzione a fenomeni del genere non sarebbero mancati, e invece niente.

Lo stato dell'arte

L'ultima ricerca approfondita sul centro storico di Perugia è stata effettuata alla fine del 2017 dal Cresme, un centro di ricerche di mercato con sede a Roma. Era emerso che dei circa 2.800 nuclei familiari che risiedevano nell'acropoli il 58 per cento era composto da una sola persona, e delle 3.650 abitazioni censite 955 risultavano non occupate. Complessivamente vi lavoravano più di diecimila persone. Ma al di là dello stato dell'arte, quello che appare

stato un “investimento già programmato in 60 milioni”. Nel documento, il sindaco che nella prossima primavera terminerà il suo doppio mandato, assicurava anche: “Il Teatro del Pavone tornerà ad essere luogo per eventi culturali della città”. Solo che oggi, quando siamo arrivati a fine 2023, e quindi a nove anni dalla fine del “regime rosso” a Perugia, Turreno e Pavone sono serrati come lo erano all'inizio della prima sindacatura Romizi, l'ex carcere è esattamente nelle stesse condizioni in cui è stato negli ultimi decenni, e la tormentata vicenda del Mercato coperto pare avviarsi a conclusione con la sua trasformazione in Museo del cioccolato a gestione privata, nonostante si sia ancora ben lontani dal posare la prima pietra. In nove anni insomma, a dispetto di numerosi annunci e altrettanti articoli ispirati da comunicati stampa che trasformavano in atti risolutivi incontri istituzionali del tutto infruttuosi, si è avanzati di pochissimi centimetri.

L'altra faccia

Se sulle macropartite - quelle che per forza di cose sono di pertinenza dell'amministrazione perché necessitano di investimenti cospicui e potrebbero costituire gli assi strategici per una visione di città - il terreno sul quale si cammina è quello delle sabbie mobili, c'è però l'altra faccia della luna. È costituita da un movimento molecolare che si affaccia in singole vie; lo compongono piccole imprese sociali e culturali, associazioni di volontariato, reti di residenti e commercianti. È stato in questi anni di stasi amministrativa il lievito del centro storico, fino a costituire una sorta di contraltare alla vuotaggine istituzionale. È grazie a questo ingrediente che l'area impietata sull'asse via della Viola-via Cartolari è letteralmente risorta a partire dalla riapertura dell'ex cinema Modernissimo ad opera di una cooperativa di cinefili visionari, e del cinema Méliès che si trova a poche decine di metri di distanza, e della libreria Mannaggia; tre luoghi fisici che sono altrettanti animatori di proposte innovative che hanno ravvivato l'area incentivando successivamente l'apertura di locali per chi, una volta consumata cultura, avesse voglia di consumare anche cibo e bevande. Corso Cavour e più in generale Borgo XX Giugno hanno beneficiato invece di un'azione associativa territoriale che mettendo insieme residenti e commercianti ha reso l'area una delle più godibili dell'intero capoluogo conservandone al tempo stesso i tratti originari. In corso Garibaldi i commercianti stanno rendendo la parte bassa e più prossima a piazza Grimana una sorta di distretto del cibo etnico, mentre il parco Sant'Angelo è oggetto di un'opera di riqualificazione che vede nell'associazione Ya Basta! l'attrice principale. Non si tratta di episodi limitati al centro storico. In questo senso, questo pezzo di capoluogo di regione è rappresentativo di quanto sta avvenendo anche in quartieri periferici: da Ponte San Giovanni all'area di via del Lavoro, fino ad arrivare a San Sisto. Qui, come altrove, il movimento evolutivo è tutto all'esterno delle istituzioni e dei partiti tradizionali, fino a rappresentare, per certi versi involontariamente, una sorta di antagonismo al loro immobilismo.



colazione e i politici alle prese col rompicapo dello spopolamento, per dirne un paio. Se solo si prendesse in considerazione che dal 2001 al 2020 la superficie occupata dalla grande distribuzione è quadruplicata in Umbria e che la città di Perugia ha trainato quel tipo di fenomeno, la questione dei vasi comunicanti comincerebbe a scorgersi. La grande distribuzione è andata a estrarre valore da superfici precedentemente libere, realizzandoci sopra costruzioni per ospitare punti vendita. E questo è potuto succedere solo nelle periferie, essendo il centro storico di Perugia privo di spazi abbastanza grandi da occupare per ipermercati da migliaia di metri quadri di estensione. Si è trattato di un tipo di sviluppo le cui danze sono state condotte da capitali pronti a riversarsi sulle superfici e, di qui, moltiplicarsi non senza voracità. Le amministrazioni locali vi hanno assistito pressoché inermi; di più: stresse dai tagli dei trasferimenti statali sono state ingolosite dal ricavato dei permessi a costruire, e non hanno colto che

di quel pezzo di città in cui il rapporto tra residenti e turisti si va sempre più squilibrando a favore dei secondi, con tutto ciò che ne consegue in termini di offerta di servizi e strutture.

Microscopio e grandangolo

Il grandangolo servirebbe, se non a trovare soluzioni, se non altro a prendere coscienza di tendenze che sono assai più ampie di quanto il microscopio utilizzato nell'ultimo ventennio abbia consentito di vedere. E dire che la spinta a capire avrebbe dovuto esserci: a cavallo di questo intervallo di tempo Perugia ha conosciuto un cambio di maggioranza di governo per certi versi epocale. E si è trattato di un sommovimento che ha avuto nel cosiddetto declino del centro storico una sorta di epicentro. Solo che le lenti sono rimaste focalizzate a cavallo del crocicchio di strade intorno a Corso Vannucci, Ci si è rifiutati di connettere la sorte del centro a quanto stava (e sta) accadendo fuori: da un lato l'estrazione di valore da superfici preceden-

con una evidenza solare è la polarizzazione tra un'amministrazione che nonostante - come già rilevato - debba gran parte delle sue fortune alla narrazione sul declino del centro storico, è rimasta immobile, e una società civile dotata di un dinamismo che, qui come in altre parti della città, non solo colma lacune ma costituisce eccellenze.

Le partite principali per il centro storico sono riconducibili a quattro: il Mercato coperto, i cinema Turreno e Pavone (e potremmo aggiungere il Lilli), e l'ex carcere di piazza Partigiani. Si tratta di tutte pratiche che il sindaco Romizi ha trovato sulla sua scrivania al momento del suo primo insediamento, nella primavera del 2014. Cinque anni dopo, nelle linee programmatiche di mandato dopo la rielezione del 2019, il sindaco scriveva: “Nel precedente quinquennio è stata data una grande attenzione a progetti di riqualificazione nel centro storico, quali il Mercato Coperto e il Turreno”. E a proposito dell'ex carcere sottolineava che ci sarebbe

Speciale

Un ex quartiere operaio alla ricerca di un Centro di identità permanente

San Sisto: non più solo “Perugina”

Osvaldo Fressoia

Fino a pochi lustri fa, dire San Sisto rimandava automaticamente al famoso marchio ‘Perugina’ che, colore blu notte, campeggia tuttora sulla facciata del grande stabilimento che, venendo da Perugia, sta alla destra del viale San Sisto, l’arteria principale del paese-quartiere, e segmento della cosiddetta “Pievaiola”, la strada che, direzione sud-ovest, conduce a Città della Pieve. Con l’acquisizione da parte di Nestlé, di cui è ormai solo uno dei tanti marchi, la “Perugina” ha visto calare via via non solo l’occupazione, ma anche il suo peso specifico dentro la realtà materiale, nonché nello stesso immaginario della città intera. Oggi infatti, la dimensione multinazionale della fabbrica - non più sinonimo di prestigio e buona occupazione - convive solo in parallelo, con la città, che non la sente più come sua, e con San Sisto. Un paese che proprio con l’arrivo, nel 1963, della Perugina, fu letteralmente stravolto.

Una urbanizzazione disordinata

San Sisto infatti, se fino agli anni '50 mantiene i connotati di un territorio prettamente agricolo, con l’arrivo della grande fabbrica subisce - come altrove in Italia - una urbanizzazione non pianificata, dettata soprattutto dall’urgenza di rispondere in qualsiasi modo alla domanda di alloggi. E anche il piccolo nucleo storico all’inizio della via Pievaiola, che è oggi l’ingresso dell’attuale quartiere, e dove è ancora bene in vista la vecchia e graziosa chiesa parrocchiale, ne viene travolto. Queste convulse dinamiche urbanistiche, specie nella prima fase, danno al paese un carattere di quartiere dormitorio privo di un disegno urbano, di luoghi e spazi pubblici, e in cerca di una propria identità. Tali processi si accentuano, nella seconda metà degli anni '70, con il sorgere di un polo industriale-commerciale a Sant’Andrea delle Fratte, e poi con il trasferimento del polo unico ospedaliero (e dell’Università di medicina), iniziato nel 1985 e ultimato nel 2009, che oggi fa di San Sisto un aggregato urbano di circa 18mila abitanti. Ne è testimonianza l’edilizia intensiva, anche popolare, con palazzi di 5-6 piani realizzati tramite i vari piani particolareggiati, ma che con il tempo, ha visto sorgere anche dei micro-parchi e aree verdi fra i caseggiati, ingentilendoli, e che alla fine concorrono ad una sensazione di vivibilità più che decorosa. Verso la collina invece, sul versante agricolo del parco di Lacugnano, crescono quartieri residenziali a bassa densità, di buona qualità, ma con una viabilità quanto meno inadeguata e con poco trasporto pubblico.

Una periferia-città

Oggi San Sisto, sebbene non abbia perduto completamente la discontinuità urbana con la città vera e propria, preservata dal-

la bretella che, in un delirio di rotonde e svincoli, da via Cortonese conduce all’Ospedale, viene da tempo considerato un ‘quartiere’ di Perugia. Ma la quantità di servizi e attività presenti (banche, agenzie, soprattutto immobiliari, supermercati, farmacie, bar, studi medici, impianti sportivi, negozi di tutte le specie merceologiche, anche di qualità) ne fanno in realtà, quasi una autonoma periferia-città. L’area che oggi appare più visibile e riconoscibile è quella che tra Viale San Sisto e l’ormai troppo piccolo cimitero sul colle - affogato dentro lo sviluppo urbano - e la nuova e moderna chiesa, affiancata dall’oratorio, si caratterizza per la presenza di importanti servizi pubblici: uffici comunali, poliambulatorio, centro sociale anziani, biblioteca comunale e teatro, con area parcheggio ove si svolge il mercato settimanale. Soprattutto teatro e biblioteca, per le loro caratteristiche architettoniche, si impongono su tutta l’area quasi a farne il punto di riferimento ‘naturale’ del paese, come una potenzialità della piazza centrale che però ancora non c’è.

La Biblioteca, il Teatro e il “Centro” del quartiere

“Caramella”, “Fungo rosa”, “Disco volante”... così è stata variamente chiamata, per la sua architettura sferica e integgiata di rosa, la Biblioteca Sandro Penna che, con a fianco le cubature asimmetriche e le attività del Teatro “Brecht”, con il tempo è diventata una specie di cuore pulsante del popoloso quartiere, specie dal punto di vista culturale e sociale. “Paradossalmente è stato il Covid-19 e i relativi lockdown - ci dice la responsabile della Biblioteca Rosanna Valigi - a farci reagire, soprattutto attraverso la ricerca di relazioni virtuose con tutte le altre realtà associative e culturali del territorio, che fino ad allora avevano vissuto ognuna per conto proprio”: Fonte Maggiore (gestore del teatro), Plesso scolastico, Oratorio, Associazione “Rioni”, Filarmonica, Scuola di musica, Scuola di danza, Pro loco... , sono solo alcune delle realtà che, pur mantenendo la propria autonomia, hanno cominciato a collaborare e interagire fra di loro in una sorta di rete. “L’intento - dice ancora Valigi - è quello di promuovere una ‘comunità educante’ capace di rispondere, attraverso proposte concrete, al desiderio di riconquistare livelli di socialità sempre maggiori e di riappropriarsi del territorio”. Ciò si è tradotto in progetti e iniziative capaci di coinvolgere in un’ottica collaborativa e di comunità, tutte le energie e le sensibilità presenti: premi di scrittura (“Piccoli autori fra le vie”, ove ogni bambino scrive, a modo suo, la storia di San Sisto), serate di lettura, musica, piccoli spettacoli, corsi di formazione teatrale, di danza, laboratori, ecc., con gli spazi della Biblioteca e del Teatro a fungere da palcoscenico o comunque da luogo di incontro. È stata proprio questa rete informale a produrre il progetto “Fare centro”, per la riqualificazione di questo pezzo di quartiere, e perché da parcheggio quale è ora, ne diventi il vero centro civico. L’Amministrazione comunale ha apprezzato, ma ha anche fatto presente che, o il progetto riesce ad inserirsi in qualche bando europeo, o altrimenti sarà difficile reperire le risorse economiche necessarie.

Non una periferia anonima

Differentemente quindi, da quanto super-



ficialmente si potrebbe immaginare percorrendo velocemente viale San Sisto, come della solita periferia anonima e senza anima, il paese ha una vita sociale e culturale significativa, con l’ormai famoso Carnevale (10 mila presenze quest’anno alla sua 43esima edizione) che riesce a coinvolgere tutto il paese-quartiere, attraverso i suoi 6 Rioni - che con il tempo si sono costituiti in associazione - soprattutto nell’allestimento dei carri, e con la significativa partecipazione anche delle scuole. “Ma il rapporto con le scuole è sempre più difficile - ci dice Federico Boncio che dei Rioni è il presidente (e l’anima) - dato che sempre più i dirigenti scolastici frappongono vincoli burocratici che faccio fatica a capire”. In ogni caso si tratta di uno sforzo organizzativo ed economico notevole, tanto che per finanziare il Carnevale era stata inventata anche un’altra manifestazione “La sagra delle sagre”, vera e propria kermesse culinaria dei migliori piatti tipici proposti dalle sagre paesane della provincia. Da tre anni però, la Sagra non si tiene più, anche a causa di contrasti interni alla Pro loco che la organizzava; allora i Rioni si sono inventati l’evento musicale *Sound Sisto Live*, sempre con la finalità principale di finanziare il Carnevale, ma che nel tempo (quest’anno alla 10ma edizione) è diventata una manifestazione di un certo peso e con una propria ragion d’essere. “Insomma cerchiamo di contribuire - dice ancora Boncio - a tenere unita, in qualche maniera, la nostra comunità, attivandola e motivandola, facendo leva prima di tutto, sulle competenze e le capacità anche pratiche di ognuno, come per esempio, nell’allestimento degli addobbi natalizi, ma soprattutto per le manifestazioni che, alla fine, comunque riusciamo miracolosamente a organizzare ogni anno, riportando in paese perfino tanti vecchi amici, a suo tempo, andati a vivere fuori, a causa degli alti costi dei terreni e delle case, esplosi con lo sviluppo urbanistico”. Boncio, pur senza eccessi nostalgici, lamenta anche, come l’ulteriore sviluppo urbanistico seguito al trasferimento dell’Ospedale e dell’Università, abbia reso irreparabilmente mutevole la composizione sociale del quartiere, rendendo difficile quindi stabilirvi un rapporto stabile. “Ma - quasi corregge Rosanna Valigi - queste nuove presenze ed arrivi, anche stranieri, hanno comunque contribuito ad una maggiore apertura culturale del quartiere. Gli stessi dati relativi alle presenze in Biblioteca, sia come utenza, che nell’aderire alle attività da essa promosse, dimostrano una aumentata capacità di integrare i nuovi cittadini, anche stranieri”. Tutti concordano inoltre, che i fenomeni di disagio, specie giovanile, e di microcriminalità, pur presenti, non superano la soglia fisiologica, né che possano venire attribuiti ai nuovi cittadini, specie immigrati. Ce lo conferma anche Lo-

renzo Bittarelli, giovane e attivissimo operatore dell’Oratorio *Sentinelle del mattino*, una bella e moderna struttura, non solo architettonicamente, ma anche nell’approccio culturale, che nelle sue molteplici attività - fra cui i molto frequentati doposcuola, a supporto dei bambini (e famiglie) più in difficoltà - accoglie indistintamente cittadini di ogni ceto e religione, senza che si registrino problemi riconducibili a quello ‘scontro di civiltà’, a cui la oscena destra di casa nostra fa riferimento continuamente. Un po’ a parte inoltre, si muove da anni *Rude Grifo*, di cui abbiamo già parlato in passato, un gruppo organizzato di tifosi del Perugia Calcio (gli *Ingrifati*) che oltre al tifo per la propria squadra si impegna anche sul terreno sociale e solidale, nell’aiuto alle fasce più deboli della società, di cui “Perugia solidale” e la Palestra popolare sono le esperienze più importanti. Quest’ultima è attiva nel consentire anche alle fasce economicamente più deboli di praticare attività sportiva (in questo caso sport di combattimento), e sebbene il carattere di sinistra e antifascista sia esplicito, la palestra è aperta a tutti: sono molti, per esempio, gli studenti di medicina del vicino ospedale, a frequentarla. Alla domanda sul perché *Rude Grifo* non si collochi anch’esso nella rete delle associazioni di San Sisto, Jacopo - uno degli allenatori - risponde che, pur avendo rapporti proficui con esse, però “la nostra associazione si muove in un’ottica che va ben oltre il quartiere, rivolgendosi alla città tutta e anche oltre; la Palestra fa parte infatti della rete delle Palestre popolari italiane”.

La grande assente: la politica

Scorrazzando a piedi per il quartierone, per cercare di raccontarlo, neanche per sbaglio ci è capitato di incontrare qualcosa che assomigli ad una sede di partito o simili, eccetto una sede dello Spi-Cgil e un Caaf della Cisl. Per il resto, zero assoluto. “Ma a San Sisto - dice ancora Boncio - anche nei decenni passati, forse perché ero piccolo, oggi ho 40 anni, non ricordo ci sia mai stata molta vita politica, soprattutto dopo la scomparsa delle circoscrizioni e anche del Cva; infatti gli iscritti al Pds (poi Pd) facevano riferimento alla sede di Santa Sabina”. “La prima volta - continua - ho votato Pds, poi mi sono iscritto al Pd, ma l’esperienza è stata tutt’altro che esaltante, con una sensazione, nel migliore dei casi, di evanescenza della proposta politica, e di incapacità a rapportarsi concretamente con la realtà, a partire da San Sisto. A conferma di ciò, qualche settimana fa, alla riunione indetta dalla Cgil in preparazione della manifestazione del 7 ottobre, il massimo rappresentante del Pd perugino invitato, neanche si è preoccupato di avvisare la consigliera comunale del Pd della zona di San Sisto, che infatti non c’era. Perché ognuno va per i fatti propri”.

Perugia



Umbria, vive bene chi vive ultimo?

Girolamo Ferrante

In Umbria si vive bene. Talmente bene che la massima ciceroniana - “nessuno è vecchio a tal punto da non ritenere di poter vivere ancor un anno” - avrebbe potuto esser posta in esergo agli annuari demografici regionali. Infatti, anno dopo anno, la speranza di vita alla nascita non ha mai smesso di crescere, fino a conquistare, nel 2019, quota 84 anni (femmine 86,2, maschi 82); un vertice che collocava l’Umbria tra le regioni con le migliori aspettative di vita. Nel 2020 inizia la retrocessione, complice il Covid-19 e il deterioramento del sistema sanitario. Negli anni a seguire qualcosa si è recuperato, ma ancora non si sono raggiunti i livelli precedenti. Oggi il dato si attesta a 83,2 anni (femmine 85,3, maschi 81,2). Ma la lunga permanenza in vita è anche connotata da uno stato di soddisfacente benessere? Proviamo a rispondere utilizzando una ricerca - *Gli Anziani in Umbria* - recentemente diffusa da “Umbria in cifre”, il portale della Regione Umbria destinato alla divulgazione degli indicatori regionali relativamente a demografia, economia, sociale, ambiente e cultura. L’indice che fa al caso nostro riguarda la speranza di vita “senza limitazioni nelle attività” degli over 65 e che si attesta a 11 anni per i maschi e 10 anni per le femmine. Quindi, trascorsi 10 o 11 anni dal principio dell’età anziana, accade qualcosa che imbratta l’idea di un felice “happy end” poiché il 52,2% degli umbri con più di 75 anni va incontro a multicronicità e limitazioni gravi. Dovremo pertanto riformulare il nostro esordio: in Umbria si vive bene, *ma fino ad un certo punto*. Poi, per il 52,2% di “anziani” (75-84 anni) e “grandi anziani” (≥ 85), iniziano i guai. Stiamo parlando di oltre 63mila persone (su un totale di 123.028) che necessiteranno, ancora per diversi anni, di cure e assistenza. Il quadro umbro non è troppo dissimile da quello delle altre regioni a più alta “intensità di senescenza”; tuttavia, si segnala per la singolare facoltà di anticipare dinamiche e tendenze demografiche nazionali. Ad esempio, il tasso di crescita naturale - l’indicatore che ci dà conto della crescita/decrecita di una popolazione sulla sola base del saldo naturale (differenza fra nati vivi e morti) - in Umbria diventa negativo nel 1979; in Italia nel 1994. Il “punto di non ritorno demografico” nella nostra regione è stato raggiunto nel 2012, in Italia nel 2021. Secondo il demografo Antonio Golini, quando “un Paese arriva ad avere una percentuale di ultrasessantenni pari o superiore al 30% della popolazione totale, allora quel Paese - a meno di una massiccia immigrazione - raggiunge un punto di non ritorno demografico. Nel senso che la popolazione, complice il fatto che le morti supererebbero di troppo le nascite, non avrebbe più la capacità endogena di riprodursi efficacemente. Con una struttura simile, una popolazione va dritta verso l’estinzione.” È questa la “trappola demografica” in cui siamo caduti e l’Umbria anzitempo. Tornando alla pubblicazione dedicata agli anziani, rileviamo che gli umbri over 65 sono oltre 228 mila, il 26,8% della popolazione, con una maggioranza di donne. Di particolare interesse la dinamica che muove il “Cuore Grigio” del Cuore Verde. Nel 2002 gli over 65 rappresentavano il 23% della popolazione. Oggi sono il 26,8% (+37.487) e secondo le previsioni Istat al 2043 saliranno

al 36,6%, con un balzo di quasi 10 punti. Nel 2063 la percentuale si muoverà invece di appena 0,3 punti percentuali (36,9%). L’indice di vecchiaia (numero di over 65 sui giovani under 14) al 1° gennaio 2023 è pari a 229,5 (229,5 anziani ogni 100 under 14); nel 2003 era 186,1. Nel 2043 arriverà al 368,7.

L’indice di dipendenza merita una qualche tendenziosa considerazione, se non altro per dare la sveglia ai neoliberalisti di casa nostra, forse

più alte nei piccoli comuni, specie in quelli ricadenti all’interno del perimetro delle aree interne. Il dato è interessante - e meriterebbe un qualche approfondimento - perché incrocia questioni di tipo sanitario in un contesto di difficoltà crescenti nell’organizzazione di questi servizi sul territorio. In Umbria, entro il 2025, il numero dei medici di base si ridurrà, secondo la previsione di Agenas, del 10%, passando da 719 del 2021 a 643. Il rapporto tra medici e assistiti risulta, al 2021, il più basso d’Italia

persone vivano in stretta prossimità con figli o altri parenti o assistiti da reti amicali. Tuttavia, si tratta di un quadro particolarmente complesso, specialmente laddove a questa condizione si associa un livello di istruzione non elevato. Secondo il censimento 2021 il 36,2% degli over 65 si è fermato alla licenza elementare mentre il 23% alla scuola media. Sebbene questa formazione sia destinata a cambiare nel tempo (in ragione di nuovi ingressi di soggetti mediamente più istruiti), nel breve-medio periodo

può diventare un ulteriore elemento di fragilità, sia per la nota correlazione tra istruzione e salute sia per le difficoltà di accesso alle risorse delle tecnologie digitali. Nelle terre della “futura umanità” non splende più il sol dell’avvenire: gli anziani non fanno la rivoluzione, preoccupati più di conservare uno scampolo di buona salute che di partecipare a improbabili soviet. Però, la “futura umanità”, almeno in

Speranza di vita alla nascita e per gli anziani; Multicronicità (2019-2022, anni e valori percentuali)

	Maschi	Femmine	Totale
Speranza di vita alla nascita (numero medio di anni)			
nel 2019	82,0	86,2	84,0
nel 2020	81,2	85,7	83,4
nel 2021	81,0	85,5	83,2
nel 2022	81,2	85,3	83,2
Speranza di vita nel 2022 (numero medio di anni)			
- a 65 anni	19	22	21
- a 75 anni	12	14	13
- a 85 anni	6	7	6
Speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni (numero medio di anni, 2022)			
	11	10	10
Multicronicità e limitazioni gravi ≥75 anni			
(percentuale di persone di 75 anni e più che dichiarano di essere affette da 3 o più patologie croniche e/o di avere gravi limitazioni, da almeno 6 mesi, a causa di problemi di salute nel compiere le attività che abitualmente le persone svolgono, 2022)			52,2

ignari della relazione tra *inverno demografico* e i tanto celebrati *animal spirits*. Questo indice restituisce la somma delle persone con meno di 15 anni e con almeno 65 anni, divisa per

(Umbria 1.020, Italia 1.237) ma l’aumento del numero degli over 65 e, soprattutto, l’incremento degli over 75 (la cui metà, *sic stantibus rebus*, potrebbe essere affetta da patologie

Italia e quindi anche nell’Umbria più grigia che verde, rischia di abitare un mondo aspro e disagiato. Colpa del debito, della crescita esangue, della spesa sanitaria, dei pochi medici e degli introvabili chirurghi, della globalizzazione immonda che spinge il paese all’irrelevanza. Tra qualche decennio il sistema sanitario pubblico potrebbe essere un ricordo e in uno scenario fatto di anziani molti dei quali valetudinari, in parte con pensioni modeste, rischia di diventar reale la distopica, ironica e corrosiva provocazione di Régis Debray (ex consigliere di Mitterand ed ex guerrigliero in Bolivia insieme a Ernesto Guevara), che, nel *Plan vermeil. Modeste proposition* (Fare a meno dei vecchi, 2004), immagina la costituzione di un territorio - “autonomo”, “appropriato” e “bucolico”, “a un tempo festivo e funzionale, esclusivamente dedicato alla pianificazione profittativa di un “happy end” - chiamato “*Bioland*”, in cui collocare tutto il popolo dei vecchi in attesa del (giorno del) giudizio. D’accordo: non possiamo imporre agli anziani (attuali e di prossimo ingresso) di partecipare a perigliose cospirazioni o alla riedizione delle barricate quarantottarde allo scopo di contrastare un mondo minaccioso che, tra l’altro, potrebbe dispensarli dall’obbligo della presenza. Una società cresce e diventa grande - recita un antico proverbio greco - quando gli anziani piantano alberi alla cui ombra sanno che non si potranno sedere. Ma di ombra a venire, per giovani e vecchi, se ne intuiscono sin da ora i profili incombenti. E forse oggi, anziché piantar alberi, sarebbe più conveniente piantar grane.

over 65 – Indicatori demografici PASSATO (2003), PRESENTE (2023), FUTURO (2043, 2063)* (valori percentuali)

	2003	2023	2043	2063
Indice di vecchiaia	186,1	229,5	368,7	376,2
Indice di invecchiamento	23,0	26,8	36,6	36,9
Indice di dipendenza anziani	35,6	43,5	68,5	69,4
Indice di dipendenza struttura	54,7	62,4	87,1	87,8

(*) 2023 = dati provvisori; 2043 e 2063 = previsioni demografiche Istat (scenario mediano)

il numero di persone in età attiva. Il suo aumento è avverso alla crescita economica. Lo ha dimostrato statisticamente Edward Lazear, professore all’Università di Stanford e già capo economista del Presidente degli Stati Uniti George W. Bush dal 2006 al 2009. “Avere troppi lavoratori anziani in proporzione al totale - sostiene Lazear - diminuisce l’imprenditorialità di una società”. Sempre secondo Lazear, una riduzione dell’età media di due anni, in un paese Ocse, farebbe aumentare la formazione di nuove imprese del 10 per cento (in A. Golini, M-V. Lo Prete, *Italiani poca gente*, Luiss, 2019).

Il report demografico regionale si sofferma poi sulla distribuzione insediativa degli over 65 (dove vivono?) segnalando le percentuali

invalidanti) prefigura uno scenario complesso, specialmente nei luoghi distanti dai centri di cura specialistici. Altro numero importante, sotto il profilo sociale e sanitario, è quello relativo agli anziani soli, i quali, secondo le stime, sarebbero poco più di 58mila. In altri termini, un over 65 su quattro vive in famiglie unipersonali (quasi la metà di tutte le persone che vivono sole). Si tratta in prevalenza di donne (oltre 41mila) e dei cosiddetti “grandi anziani” (≥ 85). Secondo le previsioni Istat, nel 2042 gli anziani soli saranno 81mila (quasi il 40% in più di oggi) pari al 10,3% della popolazione totale. Naturalmente il dato non necessariamente corrisponde ad una situazione di isolamento sociale o di affliggente solitudine. Può darsi che queste

Buone intenzioni ed esiti deludenti

di Franco Calistri

L'invito, in questo caso, era stato formalmente recapitato a sette formazioni politiche di centro-sinistra (Movimento 5 Stelle, Partito democratico, Italia viva, Azione e Civici X, Partito socialista e Sinistra italiana) che costituiscono, al di là del tanto e diverso "associazionismo" che si muove, con non poca vivacità - anche se viene poco considerato sul piano politico istituzionale -, una presenza strutturata in Consiglio regionale e che, in quanto tale, esprime (o dovrebbe esprimere) una capacità di intervento sulle scelte di politica economica e sociale in Umbria. Il tutto fermo restando la necessità di dare voce al "ribollire" del sociale che proprio in questi giorni, in direzioni non sempre unitarie, si fa pesantemente sentire su non pochi problemi dell'assetto regionale. Anche se senza rimpianti è evidente la nostalgia del PCI. Movimento politico che ha rappresentato con le sue istanze di liberazione sociale un asse, se non l'asse, attorno al quale, a partire dagli anni Settanta, si sono coagulate forze e interessi della comunità umbra. E proprio da questo punto si è tentato, forse sbagliando, di riaprire il dibattito, da quelli che erano i temi dello sviluppo regionale, intorno ai quali si era arenato il dibattito umbro. Si è deciso di dividere la discussione in due turni: il primo destinato alle forze di sinistra, il secondo ai movimenti centristi. Nel primo incontro tenutosi il 13 settembre il dibattito è stato fortemente contrassegnato da un "asfittico" posizionarsi su questo o quest'altro problema, perdendo, il più di una volta una visione del quadro sistemico e di interrelazioni nel quale si trova ad agire l'Umbria. Le domande che l'Associazione Gramsci, rilanciate nelle introduzioni di Renzo Patumi e di Giorgio Raggi, poneva erano poche e circostanziate. In primo luogo quali fossero gli orizzonti di sviluppo della contemporaneità. Si chiedevano proposte concrete, progetti realizzabili anche di medio-lungo periodo, di definire una "visione", termine oggi abusato, ossia un percorso di indicare le direttrici lungo cui rispondere al degrado della regione, ai bisogni delle forze sociali, alle criticità derivanti da un lento e inesorabile declino della società umbra. Il secondo quesito era come il Piano nazionale di ricostruzione e resilienza, il Pnrr; potesse rispondere a tale istanza, quali avrebbero dovuto essere le tipologie d'intervento, i progetti concreti, i settori da privilegiare. Infine la sanità. Come rispondere alla sua crisi? quali gli ospedali da potenziare? come innescare un processo virtuoso di rilancio della medicina di territorio?

Tommaso Bori (Pd), Thomas De Luca (M5S), Federico Novelli (Psi), Fabio Barcaroli (Sinistra italiana) a queste puntuali domande non hanno dato risposte precise. Bori ha insistito sulle questioni di genere e sull'arrocamento delle giunte di destra sulla sanità a favore del privato, invocando la necessità di una mobilitazione, non si è capito su quali proposte concrete, con quali obiettivi. Barcaroli ha registrato l'arretramento dello stato sociale; Novelli ha raccontato cosa fa il suo partito, De Luca ha rampognato le giunte di destra. Insomma "u' nuddu miscato cu nenti" (il nulla mischiato col niente). Tutti disponibili a costruire una coalizione per le prossime amministrative, anche se non si capisce su quali temi e con quali candidati. Semipiena la sala della partecipazione del Consiglio regionale, con un pubblico costituito per lo più da ex amministratori ed ex dirigenti di partito ora a riposo.

Il secondo turno con protagoniste le forze "centriste" di opposizione si è tenuto il 29 set-

tembre. Il rappresentante di Italia Viva, Nicola Preiti ha dato *forfait*, così il ruolo dei centristi se lo sono spartito, più o meno equamente, Andrea Fora (CiviciX) e Giacomo Leonelli (Azione). Ne è scaturita un'iniziativa non scontata e niente affatto ecumenica. Intanto, è stata rispolverata la definizione "macroregioni", in gran voga un paio di lustri fa e poco



AAAA - Gramsci Antonio

dopo finita in archivio. Trattamento inverso è stato invece riservato a una parola che per certi versi ha caratterizzato un certo tipo di sviluppo regionale, "policentrismo". La visione di un'Umbria poggiata su più gambe è stata definita "non più sostenibile", nell'ambito del mutato scenario che vincola a un'attenzione maggiore rispetto al passato nella ripartizione delle risorse. E così, complice la peruginità dell'iniziativa, dei relatori e del pubblico presente (invero scarso), da un lato - soprattutto da parte di Fora - si è guardato al di fuori dei confini regionali, ai territori circostanti con i quali pezzi d'Umbria condividono caratteristiche e hanno affinità, in cerca di quella massa critica che questa regione da sola pare non essere più in grado di garantire, visti anche l'assottigliarsi e l'invecchiarsi progressivi della popolazione; dall'altro è stato descritto come una necessità il fatto che il capoluogo acquisisca un ruolo leader che lo renda catalizzatore per lo sviluppo dell'intera regione. Si tratta di argomenti che, all'inverso, hanno fatto la fortuna di Bandecchi a Terni, ma di questo - complice appunto la già rilevata e spiccata peruginità dell'iniziativa - non pare ce ne fosse molta contezza. Il policentrismo è stato in qualche modo fatto coincidere con la pratica dei finanziamenti a pioggia, in cui prevaleva il principio della territorializzazione dell'allocatione delle risorse a scapito di un ragionamento nel merito di ciò che si andava a finanziare. Si potrebbe obiettare che i finanziamenti a pioggia sono stati una caricatura del policentrismo, ma tant'è.

A ben vedere però, i due accenti posti sulle macroregioni e sul superamento del policentrismo sono altrettanti sintomi delle criticità di "un'Umbria appannata", "una Regione non più Eldorado", "un territorio che ha perso la sua centralità nella vicenda nazionale", come è stato più volte rilevato. È come se insomma tutti siano convinti che siamo in un *dopo* che ha visto un *prima* diverso e migliore, e che quindi l'Umbria ha bisogno di ritrovarsi. Dopo di che, ognuno legge la necessità di superare questo *dopo* a modo suo. Una necessità che però trova anche i centristi oggi all'opposizione del governo Tesei critici nei confronti dell'esperienza dell'esecutivo regionale che si avvia a scadenza. Con accenti sicuramente di-

versi rispetto alle forze del centrosinistra che si erano confrontate due settimane prima nella stessa Sala della Partecipazione di Palazzo Cesaroni, ma comunque critici.

Ma è lì, sulla constatazione dell'inadeguatezza del governo Tesei, che finiscono i punti in comune tra centristi e forze di centrosinistra attualmente all'opposizione in Consiglio re-

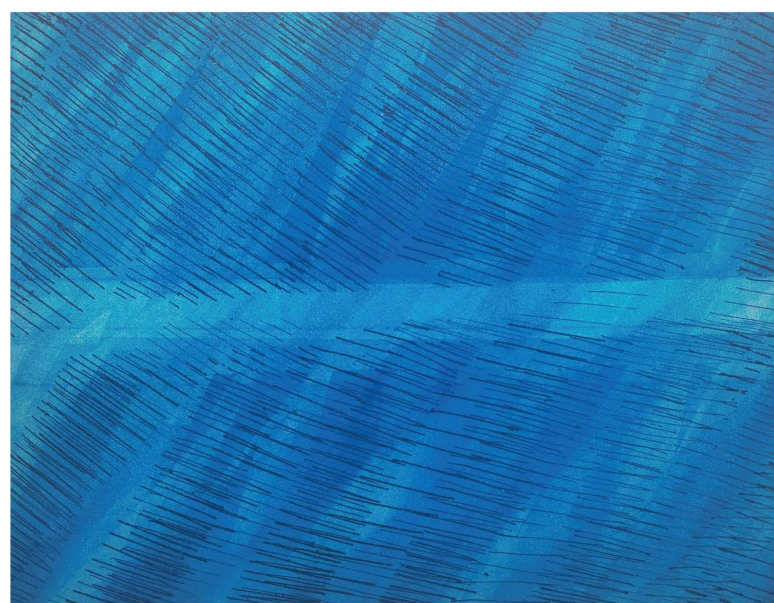
Il motivo di questa sua posizione Fora lo descrive così: "Abbiamo saputo solo dire no alle proposte fatte dalla maggioranza, mai siamo riusciti a costruire uno scenario in cui si rilevasse cosa noi intendessimo fare". Tanto Fora quanto Leonelli hanno infatti ribadito che al momento non ci sono le condizioni per un'alleanza che li veda dentro al centrosinistra. Entrambi hanno rilevato come "in politica non si possono fare alleanze con la calcolatrice in mano" e come - al di là della loro presenza o meno - ci sono contraddizioni all'interno dello stesso centrosinistra, con posizioni agli antipodi sulla realizzazione del Nodo di Perugia, ad esempio.

Eppure, è stato rilevato da Lucio Caporizzi - che in rappresentanza dei padroni di casa - ha tirato le fila di questo doppio incontro con l'opposizione regionale - i temi agitati sono quelli, e su un'allocatione più efficiente delle risorse e sulla de-ospedalizzazione a favore della territorializzazione della sanità, si è registrata una sostanziale unanimità. Sì, ma i centristi non ci stanno e si tengono le mani libere. Per visione strategica, per alzare la posta di una loro partecipazione all'alleanza? Forse è perfino superfluo domandarselo, in questa fase. Un momento che pare caratterizzato da una confusione latente e da una conseguente frammentazione del panorama politico al di qua della destra comunemente intesa. Con tutto quanto che pare rimandare a quel *prima* che non c'è più e a quel *dopo* in cui non si riescono a trovare coordinate decenti di azione.

FRANCO CALISTRI

CLAUDIO CARNIERI

L'Umbria nella vicenda elettorale nazionale 1946-2022



postfazione di
Renato Covinio



A tutti i costi. E senza i cittadini

Giovanna Nigi

Il “Barone rampante”, sezione di Gubbio di “Salviamo il paesaggio”, in una lettera inviata il 22 settembre al Comune di Gubbio denunciava come la ristrutturazione del Giardino storico di Pzza 40 Martiri, si inserisse nella politica del centro storico informata a «idea disneyana dell’abitare, dove non ci siano che bar, vinerie, locali, ristoranti, piazze cantanti e urlanti fino a tarda notte”. Insomma un “ennesimo attacco al vivere in modo civile attraverso un’umiliante imposizione dall’alto che non tiene in alcun modo conto della partecipazione dei soggetti che per primi dovrebbero avere voce in capitolo: gli abitanti di Gubbio”. Una contestazione delle politiche urbanistiche e del verde, dello “scempio dei giardini pubblici, lasciati nel degrado, con l’abbattimento di alberi secolari mai ripiantati [...] depauperati degli alberi e delle siepi che ne caratterizzavano il disegno originale [e trasformati] in una sorta di discoteche all’aperto per tutta la stagione estiva”. La lettera traeva la sua ragione dalle presentazioni fatte nel mese di settembre del progetto di riqualificazione della piazza, definito imbarazzante, e sottolineava come gli obiettivi del comitato fossero la conservazione degli alberi ad alto fusto della piazza, l’opposizione al cemento e a pavimentazioni che non fanno respirare le radici degli alberi o che ritagliano loro solo un esiguo spazio soffocante, allo sradicamento dei pini superstiti che perimetrano i parcheggi che insistono sulla piazza.

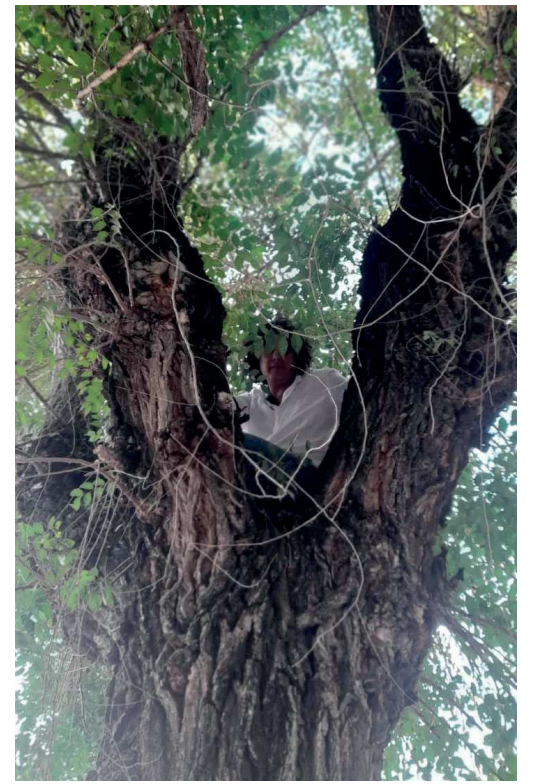
La proposta era il “restauro conservativo dei due giardini, piccoli orti botanici pensati e disegnati in un’epoca in cui la socialità e l’incontro erano ancora gli scopi di qualsiasi piazza e di qualsiasi città”. Il “Barone rampante” prende di petto anche il progetto di ornato pubblico, “la superficialità con cui vengono collocate opere contemporanee come la scultura in ottone a forma di palla di un artista locale che andrebbero seriamente valutate, al di là della gratuità o meno della loro cessione, [...], i vostri cordoli bianchi con sedute pensate per individui che non si possono guardare negli occhi perché trop-

po impegnati a digitare” i propri telefonini che dovrebbero sostituire “i bei sedili in travertino spugnoso, materiale che all’epoca era stato scelto perché rievocatore di luoghi naturali con acqua e ombra”. L’obiettivo è il recupero del pensiero sotteso all’opera in questione. “I giardini sono espressione del romanticismo ottocentesco e vanno restaurati come si fa con un monumento che testimonia il tempo in cui è stato concepito e realizzato”, ripristinando “tutto il patrimonio arboreo che è andato perduto nel corso del tempo, i cespugli originali, il labirinto”. E si aggiunge “Voler modernizzare a tutti i costi, senza tener conto della storia delle persone, dei loro rapporti con i luoghi che le hanno viste crescere, è un’offesa a quello che resta della nostra umanità, in un contesto che ce ne sottrae zone sempre più vaste ogni giorno. Abbiamo davvero bisogno di opere che ci fanno pensare a spazi aeroportuali, anonimi e senz’anima nella nostra bella città medievale?”. Si conclude “non chiediamo molto, in fondo ci accaloriamo perché maltrattare le cose del passato è maltrattare anche noi” e minacciano, nonostante la loro “non più in verde età”, di salire sugli alberi condannati a morte e di passarci “giorni interi, mesi e anche oltre...”.

La lettera ha avuto una vasta eco sui social, arrivando a essere perfino tradotta e rilanciata da un sito francese. In seguito a questa risonanza mediatica, il sindaco ha ricevuto i rappresentanti del “Barone Rampante”, per discutere insieme a loro, diceva, della risistemazione di Pzza 40 Martiri. Sembrava un atto di apertura, suffragato dalle rassicurazioni di Stirati che non intendeva assolutamente scavalcare i residenti, ma, al contrario, ascoltarne i pareri. Presto ci sarebbe stato un incontro allargato alla popolazione per ascoltare il punto di vista di tutti. Alegggiava insistentemente, durante quell’incontro, il fantasma dei cinque milioni di euro del PNRR che dovevano essere assolutamente spesi. Lettura sottotraccia: lasciateci lavorare, lasciateci spendere i milioni che ci danno. E chi non li vuole è un disfattista passatista con cui non vale la pena di parlare.

Il “Barone Rampante” la pensa diversamente, ritiene che non si debba sentirsi obbligati a spendere tutti quei soldi per peggiorare la piazza, che sarebbe meglio limitarsi - come scritto nella lettera - a un buon restauro conservativo. In fondo, l’obiettivo del PNRR non è quello di distorcere la storia del giardino, “modernizzandolo”. Altro che l’esempio luminoso di piazza Gambetta a Bordeaux (fra l’altro inserito in un contesto ben diverso da quello di Gubbio)! L’ispirazione del PNRR era quella di “riprendere un percorso di crescita economica sostenibile e duraturo rimuovendo gli ostacoli che hanno bloccato la crescita italiana negli ultimi decenni”. Stando ai fatti gli ostacoli da rimuovere sarebbero i sedili in travertino spugnoso del giardino storico; la bella fontana, posta all’incrocio della X formata dall’incrocio dei viali come si usava nei giardini ottocenteschi; gli alberi di quel piccolo orto botanico che è il giardino che ora conta sequoie, cedri del Libano e altre essenze monumentali. La piazza, una volta detta del Mercato, è sempre stata luogo di incontro, di scambi e riflessioni collettive, dove non c’entrano nulla sedili autistici fatti solo per non comunicare. Il tutto rischia di risolversi nella distruzione del giardino storico, sperperando inutilmente denaro pubblico. Forse ritroveremo le antiche panche in pietra in qualche giardino privato, come è avvenuto per i bei puntoni lapidei che ornavano le logge e la fontana del Bargello. Per curiosità, solo per curiosità, il Comitato si proponeva di chiedere a quanto ammontasse la percentuale dei tecnici comunali che hanno redatto il progetto... Queste e altre le considerazioni e le domande che il comitato eugubino si riservava di illustrare durante l’incontro annunciato di lì a poco. Dopo nulla. Non un invito, né una richiesta di partecipazione. Silenzio sepolcrale. I sacri denari del PNRR devono essere spesi così, costi quel che costi!

Il 13 ottobre al “Barone rampante” giunge la notizia che l’incontro pubblico è già avvenuto, che il progetto è stato presentato e che al Comune si sono lamentati che fosse andato quasi deserto!



La dinamica rievoca da vicinissimo quanto accaduto a Gualdo Tadino, dove, dopo che il Comune aveva dato all’agronomo Roberto Giangrande il compito di fare una valutazione sullo stato di salute di un intero viale alberato, (secondo lui solo pochissimi esemplari erano malati), è stato presentato il progetto di abbattimento di tutti gli alberi, già pronto e confezionato, il giorno stesso del ricevimento della perizia contraria. Due fulgidi esempi di democrazia e partecipazione che la dicono lunga su come vengono amministrate le nostre città. Libertà, certo, ma a senso unico: di fare esclusivamente quello che chi è al potere vuole. Facendo attenzione, però, a fingere di ascoltare i diretti interessati. Sconfitte ancora una volta la democrazia e la partecipazione? Ma forse non è detta l’ultima parola... Comitati e “Baroni rampanti” sono mobilitati e pronti a reagire all’arrogante prepotenza.

Eppur si muove. Nonostante tutto

Sam Spade

Si pensava che la questione Css fosse ormai archiviata con la messa in funzione dell’impianto di Colacem e con la retro-marcia del sindaco Stirati e dei suoi fedelissimi, e quindi la conseguente presa d’atto da parte dei comitati ambientalisti. La battaglia, tuttavia, anche se logicamente affievolita non era del tutto abbandonata, anche se si sarebbe per forza di cose trasformata in una lotta impari. Vero che ci sono ancora ricorsi in ballo presentati proprio dai cittadini che hanno formato i comitati, ma guardando con realismo la situazione le probabilità di riuscita si sono ridotte al lumicino. In questa situazione di stallo apparente ad animare e dare un minimo di speranza ci ha pensato il Consiglio di Stato che riguardo a 2 cementifici nel Lazio ha dato, nonostante il decreto semplificazione che ha spianato la strada agli industriali, parere negativo, rimandando quindi ad una verifica di impatto ambientale i due impianti di Buzzi ed Italcementi, creando di comune un precedente, nonostante che il Comune di Gubbio, non avendo presentato ricorso al Consiglio di Stato, abbia di fatto certificato l’abbandono di qualsiasi forma di controllo.



Comunque sull’argomento si è tornati anche grazie al quotidiano più diffuso in regione che per 5 giorni consecutivi ha scavato e riproposto la storia dell’evoluzione dei fatti che noi abbiamo commentato in questi anni. La politica, quella con la p minuscola del Consiglio comunale di Gubbio, dopo avere imbastito la campagna elettorale

sull’argomento del Ccss, ha visto nel tempo affievolirsi questo spirito e rientrare nella ormai conosciuta logica che chi ha potere economico, orienta le scelte politiche. In settimana questa logica ha visto la sua massima espressione a Galatina, dove è stata ratificata l’amicizia tra il comune salentino e quello di Assisi. La scena probabilmente

non lascia spazio ad interpretazioni. L’amministratore delegato di Colacem è parso in tutto e per tutto il padrone di casa, l’anfitrione che ha gestito in toto l’evento. Anche le parole del sindaco di Galatina fanno comprendere come la politica si sia di fatto inginocchiata al potente. Questa operazione, se può anche sembrare normale, lascia spazio ad altre interpretazioni. Ad Assisi le fonderie Tacconi hanno problemi ambientali con le terre di fonderia, che sono ormai da tempo usate per la produzione di cemento. Chissà che dietro l’operazione di gemellaggio tra santi, non si nascondano invece interessi particolari, il dubitativo è doveroso, ma l’operazione di gemellaggio tra santi sembra proprio un qualcosa che non trova radici nelle culture e tradizioni dei soggetti. Insomma l’aver riportato a galla la questione Ccss potrebbe riaprire la discussione, anche se come capita spesso quando un processo è avviato molto spesso le criticità passano nel dimenticatoio, lasciando tutto esattamente come si trova. Staremo a vedere, anche se è chiaro che i margini di manovra si siano ristretti.

Gli ex allievi contrari alla demolizione del complesso di Elce

Il futuro dell'Onaosi a Perugia

*Marina Onorato

L'Onaosi (Opera nazionale orfani sanitari italiani) è una fondazione nata all'inizio del secolo scorso, grazie ad una brillante idea del dr. Luigi Casati, per sostenere ed aiutare gli orfani dei sanitari italiani (medici, farmacisti, veterinari, odontoiatri), dalla nascita fino al compimento degli studi (laurea, master...). La sede centrale è da sempre a Perugia, con i suoi due collegi (ad Elce ed in via della Cupa) e l'amministrazione.

Nei suoi oltre cento anni di esistenza la fondazione ha acquistato ed affittato altri immobili in diverse città di Italia: Bologna, Padova, Pavia, Milano, Torino, Napoli, Messina. In essi ospita complessivamente circa 900 ragazzi universitari. A Perugia gli ospiti dei collegi, a differenza delle altre sedi, sono anche minorenni: dai sei anni di età e fino alla laurea e successiva specializzazione/master, circa 130 ragazzi trovano attualmente ospitalità.

Negli ultimi decenni il numero dei ragazzi ospitati a Perugia si è progressivamente ridotto, passando dalle 350-450 presenze alle attuali: è drasticamente diminuito il numero dei collegiali (i ragazzi compresi tra i sei e i diciotto anni), prevalendo la componente universitaria.

La fondazione possiede a Perugia un patrimonio immobiliare divenuto, oggi, piuttosto ridondante rispetto alle proprie necessità. Immobili che costa molto mantenere e di cui non ha più necessità. Pertanto, al momento attuale, l'Onaosi ha bisogno, con urgenza, di ripensare e riorganizzare il proprio patrimonio immobiliare perugino per evitare sprechi inaccettabili e continuare ad offrire ospitalità di alto livello.

Due recenti perizie antisismiche (del 2011 e del 2021) hanno evidenziato la vulnerabilità del collegio dell'Elce che non soddisfa il criterio obbligatorio per tutti gli edifici pubblici pari al 60% di antisismicità. Per tale motivo, l'attuale consiglio di amministrazione, insediatosi due anni fa, ha deciso di chiuderlo definitivamente e trasferire i ragazzi in parte al collegio di via della Cupa e in parte nella residenza di Montebello, inaugurata lo scorso settembre dopo una ristrutturazione costata circa un milione e mezzo di euro.

E poi cosa fare della enorme struttura vuota, non più abitata, che rimane ad Elce come una cattedrale nel deserto?

Da due anni i membri della Caduceo, l'associazione nazionale degli ex allievi, eletti nel comitato di indirizzo, hanno chiesto al cda di progettare, per tempo, il futuro assetto dell'Elce che non può prescindere dalla valutazione dell'intero patrimonio immobiliare dell'Onaosi a Perugia. Dopo due anni la prima ed unica risposta è stata una delibera votata al recente comitato di indirizzo del 24 settembre in cui è stata approvata la demolizione dell'intero complesso dell'Elce senza nessun altro progetto, almeno in embrione. Un vuoto progettuale assoluto.

Demolire è il primo e obbligatorio passo per ricostruire. Ma cosa? Due anni non sono stati sufficienti a progettare cosa ricostruire?

La Caduceo nella stessa riunione del 24 settembre ha presentato, invece, un progetto piuttosto dettagliato di come potrebbe essere utilizzato e valorizzato l'intero patrimonio immobiliare perugino. Decidere cosa fare ad Elce non può prescindere da una visione realistica di cosa è l'Onaosi oggi a Perugia, di cosa utilizzare e di cosa rappresenta solo una spesa perché eccedente la necessità della fondazione.

Il progetto Caduceo ha cercato di mettere insieme diversi aspetti: riduzione del numero totale di posti necessari oggi all'Onaosi di Perugia; presenza ad Elce di una sede universitaria (più piccola); utilizzazione della restante cubatura edilizia per potenziare l'offerta di posti letto per altre istituzioni universitarie; permuta/vendite degli immobili non più necessari per sostenere le spese della nuova costruzione; condivisione delle scelte con tutte le istituzioni locali e regionali.

Il nostro progetto è così strutturato: ad Elce una "cittadella Onaosi" costituita da: collegio universitario di circa 100-120 posti (augurandoci che nei prossimi anni aumenti un po' il numero degli ospiti); complesso multifunzionale con sala congresso ed aule studio da far utilizzare ai ragazzi Onaosi e agli universitari non Onaosi; sede dell'amministrazione Onaosi; campus sportivo immerso nel verde (palestra, campi calcio/calcetto, campi tennis ed altre strutture sportive) utilizzabile dagli universitari Onaosi e non Onaosi.

La cubatura totale che verrebbe utilizzata dall'Onaosi (molto minore di quella attuale) potrebbe permettere ad altre istituzioni locali di



acquistarne il terreno per la costruzione di alloggi universitari (es. Università per stranieri, Adisu). Anche la viabilità dell'Elce potrebbe essere migliorata con una rotonda che sostituirebbe l'attuale quadrivio con i semafori, utilizzando parte della proprietà Onaosi adiacente. La fondazione può realizzarla e darla in uso alla città. In merito poi alla sede storica di via della Cupa questa potrebbe ospitare il collegio di merito (oggi circa 50 ragazzi) e i collegiali, con mensa annessa. Per ospitare tutti i ragazzi è sufficiente il corpo centrale, il più prestigioso, che contiene il teatro, la sala rossa, il chiostro, la chiesa. Gli immobili adiacenti di via delle Streghe potrebbero essere messi in vendita o in permuta; destinati, ad esempio, ad abitazioni di pregio, potendo prevedere anche parcheggi sottostanti in via della Cupa (pubblici e/o privati).

La attuale sede amministrativa dovrebbe essere messa in vendita. Infine la residenza di Montebello, che oggi ospita meno di 100 universitari, potrebbe diventare una residenza per sanitari anziani o essere venduta ad Enti privati per destinarla ad Rsa.

È un progetto che necessita, ovviamente, di attenta valutazione nella sua fattibilità, tuttavia ciò che serve oggi all'Onaosi è un immediato piano industriale, un dialogo continuo e proficuo con le istituzioni locali che si sono mostrate positivamente interessate al nostro progetto. Serve un dialogo con la imprenditoria locale per possibili vendite o permuta in fase di ricostruzione.

Di sicuro non servono un presidente ed un consiglio di amministrazione immobili, privi di idee, privi di iniziative, privi di progettazione e

di azione, che rischiano di trascinare l'ente in uno stallo pericoloso, lasciando solo macerie, ad Elce, anche per molti anni.

Le istituzioni locali (Comune, Regione), le associazioni dell'Elce hanno mostrato particolare attenzione e preoccupazione per il futuro dell'Onaosi e in particolare per il progetto che interesserà la zona dell'ormai ex collegio. Una zona centrale della città, attigua alla zona universitaria, che già comincia a dare segni di abbandono per l'assenza dei numerosi ospiti presenti in passato.

Le istituzioni non possono imporre nulla all'Onaosi in quanto ente privato, ma possono richiedere, indubbiamente, a chi amministra la fondazione, buon senso, responsabilità e celerità nel definire e realizzare il nuovo progetto. L'Onaosi è patrimonio dei sanitari italiani, ma è da oltre 100 anni una risorsa importante per Perugia, per gli universitari che attrae e per i posti di lavoro che eroga.

Noi, membri eletti nel comitato di indirizzo, rappresentanti della associazione Caduceo, continueremo come sempre a vigilare attentamente perché l'immobilismo della maggioranza non determini danni all'Onaosi e alla città di Perugia. Al prossimo appuntamento istituzionale di novembre (nuova riunione del cdi) ci attendiamo dal presidente e dal cda un progetto alternativo, integrativo, a quello da noi presentato. Comunque un progetto. Ci auguriamo di non ritrovarci, ancora una volta, davanti al nulla.

*membro della Caduceo eletto nel cdi Onaosi

Il presidente Squarta i libri non li brucia, si limita a congelarli

F. C.

L'a notizia è vecchia, anche se nessuno l'ha riportata, neppure noi: c'è sfuggita e senza la segnalazione di un nostro affezionato lettore avrebbe continuato a sfuggirci. Nel sito della Regione dell'Umbria, digitando la voce Bibliomediateca si trova una scheda informativa che recita "la Bibliomediateca [dell'Assemblea regionale dell'Umbria ossia del Consiglio regionale] è specializzata nelle materie relative all'attività della Regione e delle autonomie locali, con particolare riguardo ai settori istituzionale, giuridico ed amministrativo". La dotazione libraria è di tutto rispetto: 40.000 monografie, 5.000 pubblicazioni riguardanti l'Umbria, 50 periodici correnti, materiale documentario prodotto dalla Regione, materiale

grafico (manifesti, fotografie, diapositive) e banche dati *on line*. Dopo l'esposizione sintetica di un fondo bibliografico di tutto rispetto accumulato in decine di anni, in stampatello si notifica che "La Bibliomediateca, attualmente non è aperta al pubblico. Non è possibile effettuare consultazioni o prestiti". La data di pubblicazione dell'informativa è il 17 novembre 2022. Si poteva ragionevolmente supporre che si trattasse di una chiusura temporanea, dovuta a operazioni di inventario, depolverizzazione o addirittura alla pandemia. Il fatto è che questo è l'ultima notifica pubblicata sul servizio. È quindi lecito supporre che la struttura sia ancora "non aperta al pubblico". Peraltro si mormora che la decisione sia stata del presidente

dell'Assemblea, il postfascista Marco Squarta, sostenitore della tesi che il Consiglio deve risparmiare per trasferire fondi alla Giunta regionale affinché li spenda in modo più utile. Se è così c'è da presumere che i fondi per gli acquisti siano stati anch'essi dirottati, trasformando la bibliomediateca in una struttura morta, monumento di una stagione che si vuole definitivamente seppellire. I libri, le riviste, la documentazione non servono, sono cose del passato, uno spreco inutile di soldi. Oggi c'è internet: si usi questo strumento e si eviti di infastidire la struttura del Consiglio regionale che ha cose più "importanti" da fare. Lo stesso vale per altre biblioteche di enti regionali dipendenti dal Consiglio o dalla Giunta per cui non è prevista la consulta-

zione o che sono in attesa di destinazione (da quella dell'Isuc a quella dell'Aur). Se si vuol misurare la decadenza dell'Umbria, del suo degrado culturale e civile è questo un ottimo metro, cui si correla il fatto che la questione non è stata presa in considerazione non solo da commentatori distratti (tra cui noi stessi), ma neppure da coloro che avrebbero dovuto esserne informati, ossia dai consiglieri di opposizione, i quali non hanno aperto bocca, né hanno denunciato il fatto, forse sedotti dall'opinione diffusa che con i libri e con le carte non si mangia. Quando si chiudono alla consultazione le biblioteche e gli archivi è il segno che qualcosa si è rotto e che o si ripara il *vulnus* o i tempi rischiano di diventare ancora più cupi di quanto già sono.

Una sanità pubblica che va in pezzi

Paolo Raffaelli

“**S**i verifica un afflusso al pronto soccorso ingestibile, che mette in crisi tutto il nostro sistema ospedaliero. I racconti dei giornali si fermano qui, ma la storia prosegue: letti sui corridoi, chiusura di qualche reparto di chirurgia per far spazio alle medicine con conseguente prolungamento dei tempi di attesa per gli interventi chirurgici, aumento del carico di lavoro per tutto il personale sanitario e non, sempre più insufficiente e stremato da anni di pandemia”. Non è la protesta di qualche cittadino infuriato per aver aspettato una giornata al pronto soccorso o per aver visto ricoverato in un corridoio un congiunto anziano: è la denuncia messa nero su bianco dalle Rappresentanze sindacali unitarie dell'azienda ospedaliera Santa Maria di Terni che lanciano in modo esplicito “una richiesta di aiuto alla cittadinanza e alle istituzioni tutte. Da anni - scrivono le rappresentanze sindacali - stiamo chiedendo il personale necessario per far funzionare al meglio il nosocomio che negli anni passati costituiva un punto di attrazione per le regioni limitrofe per l'alta specialità e per la qualità della gestione dei pazienti e rappresentava un esempio per le altre aziende sanitarie. Oggi siamo di fronte ad un'altra realtà. Noi operatori del settore e voi utenti siamo le vittime di un sistema che non funziona più o che forse qualcuno non vuol far funzionare. Basti pensare che nella nostra provincia non esiste più un filtro territoriale che permetta al pronto soccorso di gestire un numero congruo di pazienti così da offrire un servizio qualitativo corrispondente ai bisogni”.

La denuncia della CGIL

A rincarare la dose, e a fotografare una situazione di estrema difficoltà, in alcuni casi ai limiti del collasso, malgrado l'impegno, universalmente riconosciuto, del personale sanitario, già duramente provato dal superlavoro che è stato necessario per fronteggiare la lunga emergenza Covid, arriva anche il sindacato della Funzione Pubblica della CGIL: “Leggiamo da note stampa denunce di familiari e utenti, giustamente stanchi della mala gestione della sanità in Umbria e nello specifico dello stazionamento in Pronto soccorso per giorni. Come organizzazione sindacale ormai da anni denunciavamo la disorganizzazione delle reti ospedaliere e la mancata integrazione con il territorio” Non è un problema limitato alle sole prestazioni di emergenza-urgenza, in crisi drammatica in tutto il paese, sostengono i lavoratori della sanità della CGIL: “Liste di attesa per la prevenzione, per interventi chirurgici, mancanza di posti letto, carenza di organici, strutture che necessitano lavori di manutenzione”, che confluiscono tutte in una grande questione strutturale irrisolta e lasciata ormai da anni alla deriva: “L'urgen-



za della realizzazione di un nuovo ospedale per Terni, che richiede una rapida decisione. Anche perché dalla fase di progettazione fino alla realizzazione trascorrerà un lungo arco di tempo, anche in relazione alla scelta dei finanziamenti che verranno utilizzati, rispetto ai quali, la CGIL ha sempre espresso la propria contrarietà all'utilizzo del 'Project-financing', ribadendo l'opportunità di utilizzare fondi pubblici, così come avvenuto per tutte le altre strutture ospedaliere regionali”.

Lo scaricabarile di comune e regione

E qui si arriva al cuore della questione, il tira-e-molla, lo scaricabarile delle istituzioni locali, comunale e regionale che solo su un punto sembrano concordare, nella disputa continua tra Palazzo Spada e Palazzo Donini: l'opportunità di lasciare andare alla deriva la situazione in modo da favorire un progressivo spostamento di utenza dalla sanità pubblica a quella privata, secondo uno schema di privatizzazione strisciante del Servizio Sanitario Nazionale che è perfettamente conforme alla linea di condotta del Governo nazionale. È proprio per contrastare questa impostazione che dall'opposizione in Consiglio Regionale viene una sollecitazione a ripartire dalle previsioni del 'Piano sanitario regionale', preadottato nel maggio 2019. Il documento già all'epoca «prevedeva il trasferimento degli ospedali di Narni e Amelia dalla Asl all'azienda ospedaliera di Terni, riservando alle aziende ospedaliere l'alta specialità, trasferendo agli ospedali minori di territorio buona parte degli interventi a bassa intensità. “Il Piano del 2019 - sostiene Fabio Paparelli, consigliere regionale del PD - prevedeva non solo il pieno impiego degli 80 posti letto dell'ospedale di Narni, ma anche le decine di posti di quello di Amelia. Insieme alla riapertura del pronto soccorso di Narni cose, queste, che si possono fare subito”. I mezzi per fare fronte alla ormai

endemica carenza di posti letto all'ospedale di Terni ci sono, rileva lo stesso Paparelli: “Come è stato giustamente dichiarato pubblicamente dai vertici dell'azienda ospedaliera di Terni, appare del tutto insensato riconvertire a fini ricettivi gli spazi della ex-Milizia. Bisogna invece impiegare quella struttura, già in parte attrezzata e vicina all'ospedale, per realizzare, in tempi brevi, sedi di servizi sanitari. Sorge allora il sospetto che questa presunta impossibilità del sistema pubblico a far fronte a nuovi posti letto sia il pretesto per sdoganare l'intervento dei privati in questo settore. Ciò non stupirebbe affatto - conclude Paparelli - dato che il processo di privatizzazione della sanità messo in atto dalla Giunta regionale e dalla presidente Tesi sta andando proprio in questa direzione”.

La privatizzazione strisciante

Il quadro ternano non è certo un unicum, né a livello regionale né a livello nazionale, basti pensare alle reiterate denunce documentate della Fondazione GIMBE che nel suo sesto rapporto sul Servizio Sanitario Nazionale, presentato in Senato il 10 ottobre scorso usa parole che coincidono perfettamente con le denunce sindacali che si sono lette qui sopra in relazione alla situazione dell'ospedale di Terni: “Inerminabili tempi di attesa, affollamento del pronto soccorso, impossibilità di trovare un medico o un pediatra di famiglia vicino casa, inaccettabili disuguaglianze regionali e locali sino alla migrazione sanitaria, aumento della spesa privata sino all'impoverimento delle famiglie e alla rinuncia alle cure”. La situazione di Terni e della sua provincia è però aggravata da una serie di fatti specifici: un ospedale di alta specialità e universitario che ha la struttura più vecchia dell'Umbria; una rete ospedaliera territoriale (Narni e Amelia) con strutture ormai fatiscenti; un nuovo ospedale comprensoriale che avrebbe dovuto sorgere tra Narni e

Amelia in sostituzione dei due da riconvertire e del cui progetto, si sono praticamente perse le tracce. Si torna qui alla questione chiave che su queste pagine è stata più volte sollevata: la necessità di politiche di programmazione dei servizi territoriali, coordinate ed efficaci, che vadano al di là delle contingenze elettorali o degli interessi particolaristici.

Gli interessi e la paralisi

Quegli interessi particolaristici che hanno a lungo paralizzato e trasformato in un mulino di chiacchiere la questione del nuovo ospedale di Terni, sull'altare di un impossibile project financing, mulino di chiacchiere che continua a macinare malgrado il fatto che a mettere una pietra sopra alla questione siano stati gli stessi organi preposti al vaglio della fattibilità del progetto. Quegli interessi particolaristici (dell'attuale Sindaco della città che hanno condizionato pesantemente anche la precedente amministrazione municipale di destra) che hanno subordinato ogni seria discussione sul progetto del nuovo ospedale ternano al fantomatico (e anch'esso impossibile) progetto di scambio tra la costruzione di un nuovo stadio di calcio e la realizzazione di una clinica privata, portandosi dietro anche l'incertezza, che permane tutt'ora, dell'impiego delle risorse pubbliche che avrebbero dovuto essere destinate al nuovo ospedale di Narni-Amelia.

Una situazione particolare

Insomma quello che fa di Terni una situazione particolare (anche sotto questo profilo) è che la spinta alla privatizzazione della sanità non si è concretizzata solo in termini di pratica strisciante di governo (o non governo) regionale, ma ha investito direttamente la questione della realizzazione delle necessarie infrastrutture, della loro progettazione e dell'impegno per reperire i fondi pubblici necessari (regionali e nazionali) per la messa in cantiere delle opere. È inutile sottolineare che questo quadro di stallo e di incertezza crea fortissime preoccupazioni sulla prospettiva dell'intera rete dei servizi sanitari non solo del ternano ma dell'intera regione, con un sistema di riferimenti privo di punti fermi e di una chiarezza di prospettive, sia sul versante del Piano Sanitario Regionale che su quello della Convenzione tra Regione e Università. E mette in discussione anche le prospettive future di un presidio ospedaliero di alta specializzazione che era fino a pochi anni fa uno dei migliori del paese e che ora sta sparando dai radar, e con esso anche quelle di un'intera città e di mezza Umbria. In nome di una logica di non-governo funzionale alla privatizzazione della salute.





Viaggio a Cesi “porta dell’Umbria e delle meraviglie”

Marco Venanzi

Non può mancare nel viaggio che stiamo compiendo tra le antiche municipalità ternane una sosta a Cesi, il paese fortunato e invidiato che è oggetto del *Progetto pilota per la rigenerazione culturale, sociale ed economica - PNRR MIC3 Intervento 2.1*, intitolato significativamente “Cesi 2026 - porta dell’Umbria e delle meraviglie”. A decidere di proporre Cesi fu la giunta del sindaco Latini che spiegò ai cittadini delle altre ex-municipalità, rimaste a bocca asciutta, che solo il paese ai piedi del monte Torre Maggiore aveva le caratteristiche adatte per la candidatura; sta di fatto che sull’amenissimo paesello si stanno riversando milioni di euro. Nel sito cesiporta-dellumbria.it oltre alla storia del paese ci sono tutti i dettagli della complessa operazione che dovrà essere portata a casa entro il 2026: patti di collaborazione, soldi per le ristrutturazioni edilizie e per il patrimonio culturale, recupero del paesaggio comprese strade e sentieri, investimenti per il turismo, progetti di rigenerazione urbana, coinvolgimento delle associazioni, sviluppo locale, sostenibilità; si tratta, insomma, della realizzazione di tutti i sogni che un poveraccio che abita in una ex-municipalità ternana ha sempre sognato e mai osato chiedere, il richiamo all’Età dell’oro, al Bengodi, degli archetipi più profondi del vivere in comunità. Rimandiamo al sito, quindi, per tutte le informazioni e i dettagli. Per questo breve articolo abbiamo semplicemente chiesto ad alcuni che si sono resi disponibili un’opinione sulla situazione di Cesi e sulle prospettive legate al PNRR.

Ci ha detto Francesco Filipponi, consigliere comunale del PD e da sempre legato a quel territorio, “con il Decreto Ministeriale SG 453 firmato il 7 giugno 2022, ed in particolare con l’allegato A, si è confermata in via definitiva la frazione di Cesi, tra quelle beneficiarie del progetto pilota [...]. Nella fase di implementazione continueremo a collaborare con i cittadini, la Pro Loco, le associazioni e i gruppi coinvolti. Stiamo seguendo con particolare

attenzione, le procedure relative all’uso delle risorse per Cesi, e alle conseguenti scelte di gestione, a cominciare dall’inizio dei lavori per la strada per Sant’Erasmus [che si trova sulla montagna sovrastante il paese, Ndr]. Mirco Bisonni, Presidente della Pro Loco di Cesi, spiega che “Cesi, come altri borghi medioevali, negli ultimi 30 anni ha visto diminuire drasticamente la popolazione residente che ha preferito andare a vivere nelle ‘comode’ città vicine. Questo spopolamento ha comportato gravi conseguenze sia nel tessuto sociale che in quello economico. Il paese 435 s.l.m., arroccato alle pendici del monte Eolo non ha comodi parcheggi e i servizi pubblici e privati con ‘forza’ riescono a mantenersi operativi. Noi come associazione Pro Loco, con molta fatica dovuta alla carenza di ricambio generazionale, siamo riusciti a mantenere attive le tradizioni locali che nel loro piccolo, hanno permesso di continuare a vivere quel clima di serenità e tranquillità che caratterizza il nostro borgo. Nel 2022 Grazie al Comune di Terni, Cesi vince il bando nazionale finanziato dalla Comunità Europea dal valore di 20 milioni di euro [...]. Ora, i soldi in ballo sono molti e destinati a una serie di interventi fondamentali, finalizzati all’arrivo di nuove generazioni e di un turismo che punta sulla cultura e sugli sport all’aperto, sempre che tutto proceda come previsto. Il 2026 termine del bando e dei lavori è vicino”. Daniela, un’abitante, invece ci racconta: “Io e il mio compagno abbiamo deciso che saremmo venuti a vivere qui poco prima della pandemia, non appena saputo che la famiglia si stava per allargare. Non tutti i luoghi offrono spazi senza traffico e il calore di una comunità, uniti ad un panorama che rimette in pace col mondo e con sé stessi. Quel patrimonio di relazioni e cura che a volte si rifugia in questi luoghi, può essere anche la chiave per la buona riuscita di progetti complessi come quelli del PNRR. Con questa prospettiva, il nostro auspicio è che si rilancino anche i servizi dedicati ai più piccoli, a partire dalle meravigliose

scuole che questo borgo può vantare. Vivendoci, stiamo infatti sperimentando come il borgo possa dare molte più risposte anche alle famiglie e ai bambini: sarebbe un peccato non dare valore a questo aspetto. Questo PNRR può essere un’occasione per fare di Cesi un laboratorio dove sperimentare in chiave moderna un modello antico, che potrebbe fare la differenza nel tentativo di invertire i processi di spopolamento a cui tanti territori vanno incontro”. Il Consiglio della Banda Tullio Langeli di Cesi, un’associazione da sempre attiva nel borgo, invece ci dice tiene a dirci che “Il progetto [...] premiato dalla regione con un ingente stanziamento di fondi, è ancora in una fase iniziale, ma lo scorso settembre, come da cronoprogramma, ha già visto inaugurati una serie di importanti interventi; fra questi, il restauro di Palazzo Spada Stocchi, finalizzato alla conservazione, valorizzazione e rigenerazione dello storico edificio di pregio in cui trova sede l’APS Corpo Bandistico Tullio Langeli. Questa piccola-grande realtà, nata nel 1871, e ricostituita nel 1976 grazie alla passione di molti, non può che augurarsi di poter giovare delle opportunità e prospettive inedite offerte al borgo di cui è orgogliosamente rappresentante, così come del Comune di Terni tutto essendone l’unica banda; l’associazione, infatti, non può che confidare di poter divenire ancor più un centro di aggregazione, capace di continuare a mantenere viva una bellissima tradizione, qual è quella musicale, che, nonostante le difficoltà viene ancora oggi portata avanti dal costante impegno dei bandisti”.

“Cesi - PNRR sia un’opportunità per riempire i contenitori di contenuti. Questa è la missione di Ara Major e lo faremo attraverso il progetto Albergo diffuso, mettendo in rete attraverso il Centro servizi, un set di attività indoor e outdoor. Servizi di qualità e attenzione al cliente, per fargli vivere un’esperienza nella comunità a stretto contatto con i residenti, conoscere la loro storia, le esperienze vissute. Una sana contaminazione sociale, bidirezionale, ricercando

attimi di senso della vita che richiami il “*Noi Siamo*” sostiene invece Franco Frasca, fondatore e presidente dell’associazione Ara Major. Altre associazioni, seppur contattate, non hanno potuto o voluto risponderci. Sta di fatto che Cesi, che a detta della precedente amministrazione ha pochi residenti e per questo è stato scelto, non ha più l’ufficio postale ma conserva una farmacia, delle attività recettive e di ristorazione tra le quali spicca come punto di aggregazione La Batuffoleria. La Parrocchia invece è stata recentemente accorpata a quelle di Ferentillo e Portaria nell’ambito della riorganizzazione dell’Arcidiocesi di Spoleto. Come si evince da quanto sopra riportato la carne al fuoco è tanta, le aspettative sono immense e la sfida è gigantesca. Anche perché, se è vero che il progetto è “pilota”, nelle altre municipalità e centri minori (Collescipoli, Piediluco, Collestata e Torre Orsina, Papiigno e Rocca San Zenone) ci si attende che la nuova amministrazione comunale Bandecchi qualche cosa faccia. Per ora, mentre la nuova giunta lavora in una situazione di grande complessità per portare a casa Cesi 2026, negli altri paesi la situazione rischia di diventare ancora più pesante che in passato: palazzi chiusi, chiese chiuse, case disabitate, fuga di servizi, chiusura di negozi, spopolamento; anche i privati che vogliono ristrutturare sono fermi dopo il rialzo “pazzesco” dei costi di ristrutturazione dovuto al Superbonus mentre quelli che vogliono vendere hanno visto negli ultimi mesi crollare il valore delle case per quello che potremmo definire “l’effetto Cesi” sul resto dei paesi della Conca ternana (nessuno compra perché conviene investire su Cesi e abbandonare gli altri piccoli centri). Raggiungere gli obiettivi di Cesi 2026, espandere agli altri centri minori le buone pratiche attuate e condividere i risultati ottenuti è una partita complessa da far “tremar le vene e i polsi”. Vedremo se la giunta Bandecchi saprà gestire tutto questo dando un reale futuro a Cesi e a tutti i centri minori del Comune di Terni.



Il traffico a Perugia

Mauro Monella

Immagina una splendida mattinata otobrina completa di sole, brezza rinfrescante e un cospicuo programma di visite a monumenti per le vie cittadine. Un invitante itinerario... ma c'è un problema assillante: ancor prima di incamminarci, si resta imbottigliati in una tortuosa *gimkana*, anzi in un groviglio informe e affumicante di camioncini, automobili, furgoni, scooter scoppiettanti e chi più ne ha più ne metta.

Le aree pedonali sembrano non esistano più. Per i bambini, le persone che non riescono a muoversi in autonomia, gli anziani, i ciclisti, spostarsi senza l'autovettura è un pericolo continuo, oltre che una faticosa impresa.

Poi ci sono i turisti, tanti, che visitano la nostra Perugia camminando a piedi. Cosa gli offriamo: i marciapiedi che presentano buche, dossi e crepe?

Se è vero che la città è una grande casa, è doveroso preoccuparsi di renderla bella, ordinata, decorosa, accogliente e ospitale. Chi mai allestirebbe un pranzo conviviale invitando ospiti in un locale malsano, asfittico, sporco e disordinato? Nella città guidata da quelle che dovevano essere le *grandi idee* non vediamo più lampi in questo senso, all'opposto, assistiamo ad una progressiva regressione.

La città tutta sta esplodendo di traffico motorizzato. La circolazione indiscriminata di auto private, in perenne crescita, ha raggiunto livelli mostruosi. Le Amministrazioni pubbliche, invece di occuparsi del problema come dovrebbero, rinviano di decennio in decennio la giusta pianificazione dei rimedi. Tra i rimedi più urgenti, vanno considerati la pedonalizzazione e i parcheggi. Temi questi di cui nessuno si occupa come si deve mentre, al contrario, domina il totale permissivismo e si incentiva l'intasamento e la congestione. Le conseguenze: sosta incivile sui marciapiedi; automobili che si impossessano degli spazi pubblici normalmente adibiti alla circolazione pedonale, fino ad assistere all'uso della duecentesca Fontana Maggiore come se fosse un *paracarro*. Si tollera addirittura che venga completamente ostruito dalle automobili l'imbocco della medievale via dell'*Acquedotto*, che in tal modo risulta invisibile e quindi introvabile. Non si salva neanche l'*Arco Etrusco*, la cui area sottostante è immancabilmente occupata da camion, furgoni e altri mezzi da dover scavalcare a fatica. Le foto ricordo scattate dai turisti sono riempite dalle onnipresenti autovetture malamente piazzate. Bella figura!

Anelli, rotonde, bretelle, nodi, sensi doppi e sensi unici, divieti, assi di penetrazione, vie di scorrimento, varchi elettronici, semafori. Questi elementi appena elencati fanno parte di una ricetta che anziché curare, aggrava la malattia. Gli scarsi interventi promossi dalle autorità competenti sono tutti *auto indirizzati*, mentre il tema della *pedonalità* non viene mai affrontato: la parola *pedone* può perfino considerarsi estinta dal vocabolario. E così, per non inimicarsi i *bottegai*, la cosiddetta *politica auto tollerante* preferisce *intossicare* impunemente i cittadini.

Regna sovrano un silenzio complice sui danni provocati dal traffico automobilistico: l'Italia, come si legge nel rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, registra oltre 100.000 decessi all'anno per *CANCRO*, causato dall'*inquinamento atmosferico*, ma neppure lo spettro del *CANCRO* è sufficiente a disinnescare la moda del *muoversi stando fermi* !!! Prevale un assecondamento passivo, un piacere nel sentirsi chiusi in auto a inalare e fare inalare ai passanti dosi di composti melmosi, tipo *ossido di carbonio*, *anidride solforosa*, *biossido di azoto*, *idrocarburi incombusti*, *polveri sottili* ecc.

Per non parlare poi dell'inquinamento acustico, un pericoloso fenomeno troppo spesso sottovalutato e sottostimato. L'esposizione a livelli elevati e continui di rumore non solo danneggia gli ecosistemi e la salute di chi li abita ma concorre anche, sommato alle vibrazioni, al danneggiamento del patrimonio storico artistico.

Quante volte si sente ripetere che il diritto alla salute è fondamentale? infatti è un bene comune, essenziale e quindi irrinunciabile. La realtà però è ben diversa.

La circolazione esasperata e nevrotica delle automobili private spinge verso modelli non salutari. La nuova epidemia urbana è in espansione e i rischi conseguenti riguardano tutti. Quando le scelte amministrative offendono la qualità della vita e mettono in gioco la salute, quando viene negato il diritto all'aria pulita, è allora che l'azione di classe dei cittadini diventa un diritto-dovere.

Perugia fu all'avanguardia nella sperimentazione e nella messa in atto di mezzi di trasporto pubblico che poi però, anziché essere adottato su larga scala e sviluppato, è stato accantonato e oggi bloccato. Si è fermato tutto. Deliberata inerzia dovuta ad asservimento ai gruppi di pressione (i cosiddetti lobbisti, sempre più affamati di lucrosi affari a danno della collettività):

questa è la realtà, sostenuta da beceri politicanti da strapazzo che mirano esclusivamente al proprio tornaconto.

Stessa sorte è toccata alla pedonalità, con la sottrazione di aree e superfici di appartenenza alla socializzazione quotidiana. Tant'è che le aree pubbliche, da luoghi di incontro e intrattenimento sono state ridotte a spazi riservati esclusivamente al flusso e al parcheggio di automobili.

Che cosa fanno gli amministratori dell'urbanistica? Niente, sono troppo indaffarati a giocare con il *Monòpolo*! I vistosi fiaschi inanellati dai vari assessorati, ruotati nel tempo, sempre prodighi di altisonanti programmi elettorali, hanno di fatto vanificato quella visione nella quale il tema del trasporto pubblico vada affiancato all'assetto territoriale. Se non cambiamo presto le abitudini, i fallimenti generati dal traffico *auto convulsivo* saranno destinati a susseguirsi ancora senza soluzione di continuità, minando la qualità della vita anche delle generazioni future. Questo è ciò che accade.

La città contemporanea si è espansa ovunque a macchia d'olio, fagocitando, sconvolgendo e sconvuolando la storia e la natura dei luoghi. Sono stati ignorati a piè pari: confini, archeologia, sistema idrografico, sistema orografico, meteorologia, produttività dei terreni, viabilità, mobilità e tanti altri aspetti costitutivi dell'insieme ambientale.

La pretesa modernità ha prodotto una dilatazione esasperata delle distanze, per coprire le quali è obbligatorio acquistare e utilizzare sempre lo stesso inquinante mezzo: l'automobile. Oggi ne possediamo una a testa, ogni famiglia ne detiene tre o quattro. Nove spostamenti su dieci sono effettuati con l'auto privata.

La assoluta mancanza di una politica che smetta di agevolare il trasporto privato, e punti invece ad una alternativa efficace, sta provocando da troppo tempo malesseri subentranti.

Si va al lavoro in automobile, si va a scuola in automobile, si va al supermercato in automobile, si va in bicicletta in automobile, si fanno due passi in automobile. Ormai la vera protagonista è lei, l'automobile, è il nostro *alter ego* e in quanto tale irrinunciabile, anche a costo di crepare di inquinamento. D'altro canto, la vita del cittadino fruitore del trasporto pubblico è sottoposta più a svantaggi che a benefici: interminabili attese per le coincidenze; scarsa frequenza delle corse; tempi di percorrenza

sempre più lenti; mezzi inaffidabili, scomodi, insicuri e non sorvegliati, sporchi e rumorosi; scarsa copertura del territorio urbano; tariffe esorbitanti; carenza di pensiline e panchine per l'attesa.

Facciamo le campagne di sensibilizzazione per prevenire il cancro, ma sforniamo provvedimenti che incentivano il cancro stesso (3.000 morti in Umbria nell'ultimo biennio).

Lo sappiamo bene che il degrado ambientale, e in particolare l'inquinamento automobilistico, incidono negativamente sulla nostra salute, però continuiamo a comportarci come se il problema non ci riguardasse.

Non ci si ammala di cancro per caso o per sfortuna. Ci preoccupiamo solo quando ne veniamo colpiti personalmente, però perseveriamo in deleterie consuetudini, come ad esempio quella di tenere il motore acceso pur essendo in sosta, o la macchina parcheggiata sopra il marciapiedi.

Illuminiamo i monumenti per pubblicizzare le campagne contro le malattie incurabili, ma non facciamo niente per eliminare le cause che le provocano.

Le pessime abitudini, conseguenza della cattiva gestione della città, vanno proliferando a dismisura e sono alimentate proprio dalle decisioni di chi ha il dovere di indirizzare verso scelte mirate al rispetto dell'ambiente.

Sulla mobilità si gioca non solo il presente, ma anche il futuro delle città e, di conseguenza, delle relazioni umane. Tutti lo dicono, ma non si verrà mai a capo di nulla, finché continueremo a lasciar sfornare certi piani burocratici della mobilità che servono unicamente a riproporre gli stessi schemi cervellotici, inconcludenti e fallimentari.

Mobilità e città sono da sempre sostanzialmente correlate, al punto di non poter essere in alcun modo considerate separatamente. In realtà, che il problema del traffico sia di carattere urbanistico è ovvio, ed è altrettanto evidente che non sarà mai risolvibile senza interventi integrati per l'assetto del territorio. Quel che ci vuole è un modello concreto e praticabile che superi l'arrogante preponderanza delle macchine ed attui un metodo, possibile e conveniente, non per sopravvivere come facciamo ora, ma piuttosto per tornare a vivere ogni parte della città, da quella storica fino a quella contemporanea.

Ci sarà mai una Perugia senza auto? Non sarebbe male e non sarebbe neanche impossibile.

Spigolature perugine

Alfabetizzazioni

Maurizio Stefanelli

Un programma di Rai Radio 3 di qualche giorno fa riferiva di iniziative intraprese per promuovere una sorta di “alfabetizzazione finanziaria”, dato l’elevato grado di ignoranza della materia dimostrato dagli italiani; l’iniziativa cercherebbe di intervenire precocemente (in particolare nelle scuole) proprio per fornire ai giovani delle nozioni che possano poi facilitarli in alcune scelte importanti della vita, ad esempio nella stipula di un mutuo o per orientarsi nella gestione dei risparmi, due condizioni oggi, però, già difficili anche solo da considerare per molti “giovani adulti”, ma che, di per sé, non sminuiscono l’importanza della iniziativa (hai visto mai?).

Immagino per deformazione professionale, mi sono chiesto allora (da medico pediatra), quanto “alfabetizzati” siamo in (promozione della) salute. E, d’un tratto, m’è tornato in mente un piccolo aneddoto dal quale trarre spunto.

Ero di turno all’ “Accettazione Pediatrica”, quel porto di mare presso il quale approda un costante flusso di bambini, che, omettendo di interessare il proprio Curante, vi si rivolge (i genitori vi si rivolgono!) per ogni motivazione sia ritenuta, autoreferenzialmente, meritevole di valutazione ospedaliera. Una coppia di genitori, non giovanissimi, ma neanche attempati, accompagnava il loro bimbo, di tre/quattro anni mi pare, bello florido, che alla vista non evocava francamente alcuna patologia. Non ricordo bene quale motivazione adducessero che giustificasse la visita, ma ricordo che rinforzò in me la prima impressione. Tuttavia, conoscendo bene le insidie della superficialità, eseguii con (il solito) scrupolo l’esame clinico, giungendo alla conclusione che confermava sia la prima che la seconda impressione: soggetto clinicamente perfettamente sano. Ai genitori, due persone gentili che per i modi e l’eloquio dimostravano ottimo livello culturale e anche, mi parve, sociale, chiesi a quel punto perché avessero portato il bambino in ospedale, per motivi cioè tanto banali (non credo nemmeno si potessero chiamare sintomi). La madre, sempre con gentilezza, ma stavolta con un percettibile tono reattivo, mi rispose, più o meno: “Be’, che ne potevo sapere se la cosa fosse grave, mica sono un medico!”. Risposi, anch’io con gentilezza, senza alcuna traccia di animosità, che con questo criterio ogni madre dell’Umbria, in ogni momento della giornata, la maggior parte non es-

sendo pediatra (o, almeno, medico) per qualsiasi evento a carico dei figli ritenuto anomalo sarebbe dovuta venire in ospedale, realizzando (feci un rapido conto della popolazione in età pediatrica allora in Umbria) una invasione permanente di fronte alla quale, sebbene pronta e agguerrita, la compagine cui appartenevo non sarebbe sopravvissuta che pochi attimi! Poi non seppi trattenermi e di getto aggiunsi che mia madre, operata alla Perugia, quinta elementare, e mio padre, barbierre, idem (quindi non medici), normalmente si rivolgevano allo Specialista su consiglio del Curante o se il loro buon senso ed esperienza di genitori (doti indispensabili nella cura dei figli) ne indicavano la necessità.

Cos’era quello, mi chiedo, se non un evidente caso di **an-alfabetizzazione sanitaria**? E subito dopo: quanta an-alfabetizzazione sanitaria esiste e **quanto ci costa**? Ribadisco: se sentiamo il bisogno di una “educazione finanziaria”, perché non pensiamo anche ad alfabetizzarci in salute? E, si badi bene, non penso a corsi di *autodiagnosi*, ma principalmente a come insegnare (ed imparare) a comprendere bene quali sono i nostri (*veri*) bisogni e i nostri (*veri*) diritti in termini di salute (par-

tendo dal concetto di **prevenzione** e il suo ruolo da *pivot*); quali sono e **come utilizzare in maniera propria i Servizi** che il SSN ci offre; come dare il proprio singolo (ma significativo) contributo per mantenere efficace il sistema, avendo la capacità di esercitare anche un controllo consapevole e costruttivo. Non può essere anche questo essere un mattone fondamentale per costruire quella coscienza civica che andiamo spesso invocando e un fantastico “investimento produttivo” in grado di incidere anche sulla spesa (sanitaria in particolare)?

Questo, certo, non sostituisce le considerazioni, peraltro fondate, su quanti esami/prestazioni si richiedano, di cui una parte non irrilevante può essere stimata poco utile (o, diciamo, anche inutile!) per la diagnosi; su quante prescrizioni terapeutiche non del tutto appropriate vengano eseguite (comportamenti non di rado motivati anche da una “medicina difensiva”); di quanto questo si rifletta sulla spesa sanitaria; di quanto poche siano le risorse, sempre meno di anno in anno, destinate al Sistema Pubblico che deve garantire *a tutti i cittadini* di questo Paese la tutela della Salute in tutte le sue “declinazioni”. E così via snocciolando.

Ho, tuttavia, la ferma convinzione che una precoce, appropriata e costante educazione (o alfabetizzazione) sanitaria, possa contribuire in maniera determinante all’idoneo ed **equo** accesso alle prestazioni e ai servizi, alla affermazione del **primato della Salute sulla Medicina** (e il suo “mercato”), nonché al risparmio anche economico oltre a quello in termini di disagio! Mi piace ricordare e suggerire, a questo proposito, la visione di un vecchissimo (ma ritengo attualissimo) film, “*Knock o il trionfo della medicina*” (si noti, in questo caso: della medicina, non della salute!), divertente ed istruttivo.

È vero, dobbiamo spendere di più e meglio (in generale) per il nostro benessere, ma perché non pensando anche al comportamento del **singolo cittadino**, adeguatamente e consapevolmente “alfabetizzato”, iniziando, magari, proprio dalla scuola. Un *buon utente* promuove un *buon servizio*. Mio padre e mia madre mi hanno dimostrato che, anche con pochi gradi di istruzione, si può esprimere elevata cultura civica (nel mio caso anche cultura *tout court*). Mi hanno pure ricordato che con la quinta elementare erano fortemente alfabetizzati in moltissimi settori!



Voli in città

Francesco Trabolotti

“**C**he bel cielo terso-, si diceva un tempo. In effetti un cielo limpido è da sempre sinonimo di trasparenza, ma con l’intensificarsi del traffico, il cielo è andato perdendo inesorabilmente le sue caratteristiche originarie.

Gli aerei si fanno vedere poco da terra perché il loro mestiere è di volare in alto, ma non per questo l’apporto di inquinanti è minore rispetto a quello prodotto dai veicoli al suolo. Ogni turbina che dà spinta alla fusoliera è una gigantesca voragine aspirante, mai sazia di aria fresca da risucchiare, macinare e rispuntare all’esterno ormai ridotta a fetida, arroventata e irrespirabile massa.

Motori in perpetuo transito sulle nostre teste assuefatte. Non si vede, eppure sono in uso tonnellate su tonnellate di carburante che brucia, con conseguente irrorazione di prodotti di combustione, polveri più o meno sottili, agenti nocivi per l’apparato respiratorio e non solo.

La sfacciata invadenza non si limita ai gas emessi, ma sconfinata nel puro esibizionismo a scopo di potere. Sono stato costretto a subire, come tutti, le evoluzioni delle Freccie Tricolori su Perugia e mi sono chiesto chi abbia concesso l’avallo per il transito sopra i centri abitati. Mi sono sentito esposto a pericolo di incidente, ipotesi non troppo remota, visto che la perfezione non è di questo mondo. C’è una statistica di schianti mortali che parla chiaro: oltre i piloti, anche persone con l’unico torto di trovarsi lì sono state costrette a rimetterci la vita. Ustica, Ramstein, Cermis, Casalecchio di Reno e adesso anche Torino. Non manca la nostra Perugia, nei cui cieli, nell’aprile del 1976, un aereo da carico della Aeronautica militare precipitò sul colle della Trinità, proprio sopra una villa che, fortunatamente per gli abitanti, in quel giorno era deserta. Il velivolo stava per piombare sulla città e se ciò non accadde lo si dovette alla destrezza dei piloti che, ahimè,

non poterono sottrarsi alla morte. Seguì una indagine? Forse, ma va da sé che in certi casi i veri responsabili la passano comunque liscia.

Le Freccie non mi hanno affatto divertito. Oltre al rombo assordante tutto quello che hanno seminato al passaggio è stato un pulviscolo giallognolo ricadente, attraversato da una coppia di uccellini in fuga terrorizzati. Non me la sono proprio sentita di unirmi al coro dei “*Che bello, che bravi*”.

Bravi di che? Di farsi applaudire in giro per l’Italia dalla gente che sborsa. Oltre che carburante, i jet a zozzo incontrastato nei nostri cieli bruciano fiumi di denaro che potrebbe e dovrebbe essere dirottato su opere di salvaguardia del bene collettivo.

L’Aeronautica militare può permettersi ogni sorta di sfoggio, può incamerare risorse a non finire a spese dei normali cittadini. Gode di coperture ad ogni livello. Coperture radar, sì, ma anche di ben altro tipo. Intanto

sarebbe il caso di chiudere il rubinetto che alimenta i preziosi giocattolini in volo.

A noi comuni mortali poco è dato di conoscere ciò che si decide nell’alto dei cieli solcati dai supersonici.

C’è poi l’inquinamento acustico. Anche se non sono assordanti come possono esserlo a terra, in aeroporto, i rombi di passaggio sono comunque invasivi e possono disturbare in tanti modi, dato che si propagano su zone ad alta densità abitativa.

“*Non è facile controllarli, Fanno quello che vogliono-*, mi disse un capitano in pensione.

Di certo non conoscono limiti, hanno pure varcato la soglia dello spazio cosmico, con la Cristoforetti e i suoi *selfie* dal costo miliardario. Decisamente troppo alto il prezzo. Con quello che si spende per jet e razzi, si potrebbe risanare il territorio di più continenti.

Lo si ripete da anni, e siccome nessuno ci ascolta, continueremo a ripeterlo, anzi ad urlarlo.

La destra alla conquista della scuola

Zaino ed elmetto

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Quale dovrebbe essere il ruolo della scuola della Costituzione in tempi di guerra come quelli che stiamo vivendo? Promuovere la pace, il dialogo e la tolleranza, rifuggire qualunque tipo di manichismo, ragionare - a partire dalla memoria storica - sulla complessità del presente anche, e soprattutto, quando questo si presenta col volto dell'orrore e della disumanità come sta avvenendo in Medio Oriente. E invece, ancora una volta, la destra al governo si diverte a battere ossessivamente il tasto della paura.

volta agli studenti che permetta di orientarsi ed agire in situazioni di emergenza, oltre che incentivare il contrasto ad azioni terroristiche condotte all'interno degli istituti delle scuole primarie e secondarie di primo e di secondo grado" (art. 1 della proposta). Naturalmente per raggiungere tale obiettivo è necessario "stabilire una collaborazione tra gli istituti scolastici, le Forze armate e le Forze di polizia che preveda", tra le altre cose, "l'organizzazione annuale di un'esercitazione per la gestione di una situazione emer-

scuola-caserma, "il manifesto", 16 settembre 2023). Un processo preoccupante, tanto che per iniziativa di Cesp, Cobas scuola e la rivista "Mosaico di Pace" è stato costituito l'Osservatorio nazionale contro la militarizzazione delle scuole e delle università.

Gli stessi Romeo e Marti, in buona e numerosa compagnia, sono poi tra i firmatari del Ddl, approvato in Senato lo scorso 3 ottobre praticamente all'unanimità (147 sì e 2 astenuti), che apporta modifiche alla legge 92 del 2004 che istituì il "Giorno del ricordo".

Quando, come appare scontato visto la vergognosa acquiescenza dell'opposizione, il testo passerà anche alla Camera l'obiettivo della equiparazione con la Shoah, da sempre perseguito con arroganza dalle destre, potrà dirsi raggiunto. In sostanza il Ddl stanziava diversi milioni di euro per iniziative di vario genere, compresa "l'organizzazione di 'viaggi del ricordo' per gli studenti delle scuole secondarie a seguito di percorsi formativi rivolti ai docenti [...] secondo le linee guida del Ministero dell'istruzione e del merito per la didattica della frontiera adriatica". Possiamo immaginare la caricatura dei formatori.

Come ha scritto su fanpage.it lo storico Carlo Greppi all'indomani del voto "si è consumata una pagina nera della memoria pubblica italiana: alcune migliaia di vittime, non di rado fasciste, sono assunte al vertice di un culto civile manipolatorio che distorce completamente la storia e manca di rispetto persino a quelle stesse vittime. [...] Il racconto pubblico che l'estrema destra di lotta e poi di governo ha consolidato come senso comune si basa non a caso sulla deliberata rimozione del fatto che il fascismo abbia seminato morte e distruzione nel mondo per due decenni [...] Ora queste iniziative auspicate e finanziate dalle più alte istituzioni della Repubblica contribuiranno a scavare un fos-

sato incolmabile nel senso comune, a partire da quello delle incolpevoli 'nuove generazioni': la centralità della Shoah, faticosamente raggiunta con l'istituzione del Giorno della Memoria nel 2000, è progressivamente sfumata, rendendo il più terribile genocidio commesso nel cuore dell'Europa uno degli esempi tra tanti di generici e terribili 'massacri', sui quali si staglia ormai, granitico, il Giorno del Ricordo".

Che poi, a distanza di soli tre giorni, dopo il feroce attacco di Hamas che ha riaperto il conflitto in Medio Oriente, i sostenitori del "perché non ci siano mai più vittime di serie A e vittime di serie B" siano diventati quelli del "dobbiamo stare con Israele senza se e senza ma" rientra nel clima da operetta che, oggi più che mai, caratterizza questo paese. Nipoti e pronipoti dei fascisti razzisti e antisemiti si erigono, senza vergogna, senza alcuna assunzione di responsabilità, a paladini dell'ebraismo, trascurando le ragioni e le sofferenze dei palestinesi.

Potrà la scuola italiana reggere a tanta pressione egemonica? Vorremmo dire di sì, ma sarebbe un atto di volontà. Vivendola dall'interno possiamo misurarne quotidianamente - e tentiamo di darne conto su queste colonne - l'alto grado di permeabilità. Certo sacche di resistenza non mancano ma non sono tali da mutare il quadro generale che è e rimane sconcertante. Così come si è imposto il modello azienda, o per essere più precisi la sua goffa e, talvolta, ridicola imitazione, non faticarono ad imporsi, crediamo, il revisionismo e lo sciovinismo imperanti. Se si accetta passivamente la retorica sul voto di condotta come strumento educativo, se si è disposti a barattare un aumento stipendiale con buoni-sconto per prendere il treno o comprare frutta e verdura (a chi fosse sfuggito una delle ultime trovate che Valditara ha inserito nel "progetto merito") vuol dire che non c'è più forza o volontà di reagire. E tuttavia è necessario ritrovarla, soprattutto quando, come adesso, l'attacco si fa concentrico. Salvare la scuola come luogo del dialogo, del riconoscimento reciproco prima ancora che dell'apprendimento è doveroso, così come tornare a credere che domani, bambine e bambini, ragazze e ragazzi potranno costruire un mondo migliore di questo in cui li abbiamo cresciuti. E nostro compito non è addestrarli ma fornire loro gli strumenti per farlo.



E così la Lega di Salvini - dalle cui fila è bene ricordarlo proviene il ministro Valditara - ha presentato in Senato un disegno di legge, a firma del capogruppo Massimiliano Romeo e del presidente della commissione Cultura e Istruzione Roberto Marti, teso a delineare "un piano comportamentale e operativo per il personale scolastico, in risposta a possibili attacchi terroristici agli istituti scolastici". Le nostre scuole continuano nella maggior parte a non essere a norma in relazione alle calamità naturali, ma i pasdaran di casa nostra auspicano "una specifica formazione ri-

genziale derivante da un attacco terroristico che coinvolga tutto il personale dell'istituto e le Forze armate e di polizia locali e che tenga conto delle differenze di età degli studenti" (art. 2). Un'operazione per la quale si propone addirittura uno stanziamento di 1 milione di euro annui a decorrere dal 2023 (art. 4).

Questo ennesimo passo verso una sorta di "militarizzazione" delle scuole si inserisce in un lungo processo che è stato ben ricostruito, recentemente, da Antonio Mazzeo su "Alias", (*Si ricomincia con l'alternanza*

pubblica italiana: alcune migliaia di vittime, non di rado fasciste, sono assunte al vertice di un culto civile manipolatorio che distorce completamente la storia e manca di rispetto persino a quelle stesse vittime. [...] Il racconto pubblico che l'estrema destra di lotta e poi di governo ha consolidato come senso comune si basa non a caso sulla deliberata rimozione del fatto che il fascismo abbia seminato morte e distruzione nel mondo per due decenni [...] Ora queste iniziative auspicate e finanziate dalle più alte istituzioni della Repubblica contribuiranno a scavare un fos-

Una mosca che vola

Nel mese di ottobre a scuola già si lavora a pieno ritmo. Si sono operate scelte, predisposti piani, formulati progetti, individuati esperti e così si è entrati nel pieno delle attività. Di solito il meteo ci aiuta: l'aria è più fresca, ogni tanto piove o il cielo è grigio; ma quest'anno l'autunno sembra non arrivare mai! Si entra in classe che fa già caldo, tutte le finestre sono aperte e bisogna abbassare le tapparelle per non arrostire sul banco. In aula entrano zanzare, vespe e mosconi e in un attimo tutta la faticosa concentrazione se ne va. Si alzano le voci, tutti hanno gli occhi puntati sull'insetto che non ne vuole sapere di uscire e prende gusto a svolazzare tra i banchi. Chi si alza, chi scappa, chi urla, mentre tu, come difensore dell'ordine pubblico, cerchi di convincere la povera bestia a prendere la strada della finestra. Passa così un quarto d'ora prima che si ristabilisca un po' di quiete. Di solito, se è un caso isolato, si osserva l'intruso, se ne scopre il volo, dove si posa, quello che fa, ma con questo caldo e le finestre spalancate, le visite inaspettate sono veramente troppe.

Banco di prova

Francesca Terreni

È ricominciata l'attività di lettura ad alta voce, cuscini per terra in cerchio, posizione che ognuno preferisce e la maestra che legge. Quest'anno, per evitare che gli assenti si perdano pezzi della storia, alterno al libro di narrativa, alcuni albi illustrati che si possono leggere in dieci minuti.

L'altro giorno ho letto loro un libro famoso tra insegnanti ed educatori, *I cinque malfatti* di Beatrice Alemagna: "I cinque malfatti sono cinque tipi strani: uno è tutto bucato; uno è piegato in due, come una lettera da spedire; un altro è tutto molle, sempre mezzo addormentato; un altro ancora è capovolto, tanto che per guardarlo in faccia ti devi mettere a gambe per aria. E lasciamo perdere il quinto, sbagliato

dalla testa ai piedi: una catastrofe".

Subito capiscono che è un libro speciale che parla anche di loro. Silenzio completo, bocche spalancate. All'ultima pagina: - Maestra ricomincia!

E così per tre volte. Poi senza che chieda niente cominciano a parlare:

- Io sono come il bucato, mi passa l'aria attraverso, mi passano anche i rimproveri attraverso.

- Io di sicuro sono come lo sbrigliato dalla testa ai piedi, che voglio far sempre festa! Così si alza e comincia a ballare e saltare.

- Io sono come il molle, la mattina non voglio mai svegliarmi e anche in classe finisco sempre per ultima il lavoro.

- Anch'io sono come il molle, me lo dice sempre anche la mamma che sono una pigrona!

- Io sono il capovolto, mi piace fare la verticale e camminare con le mani!

- Anch'io sono come il capovolto mi piace guardare dal basso in alto e vedere cosa c'è sotto!

- Io sono il molle la mattina perché non voglio alzarmi e il bucato quando non voglio sentire qualcosa; le parole mi passano di qua e di là.

- Io sono come il piegato che trattengo quello che piace fare tra le pieghe!

- E tu maestra che malfatto sei? - Anch'io sono come il piegato, trattengo tra le pieghe ricordi e segreti.

- Maestra ricordati che lo dobbiamo leggere anche a Carlo e Bianca che non se lo possono perdere! - Possiamo scrivere sul quaderno che malfatti siamo?

Così si danno da soli il compito che avevo progettato dopo la lettura. Da notare che in biblioteca svolazzava un moscone, ma nessuno se n'è accorto.

Reati commessi, insicurezza percepita e narrazione tossica

Maurizio Giacobbe

La mattina del 3 ottobre, durante il programma radiofonico Prima pagina, Stefano Zurlo, inviato de "il Giornale" e incaricato della lettura e del commento dei quotidiani, dà conto della nomina, su richiesta del sindaco di Milano Giuseppe Sala, di Franco Gabrielli, ex capo della Polizia e dei Servizi segreti, a delegato per la Sicurezza e la Coesione sociale. Chiamato a ragionare sulla notizia da un ascoltatore, il giornalista fa una serie di esternazioni e fornisce dati sull'aumento degli eventi criminosi, denunciando negli ultimi 7 mesi una crescita del 2% della microcriminalità rispetto al 2019 e un aumento del 50% di furti e rapine in strada, mentre calano le rapine in banca, le estorsioni e i furti in casa. Si tratta quindi soltanto di una proiezione per il 2023, mentre i dati del 2022, come vedremo più avanti, non sono consolidati, e quindi restano passibili di modificazioni. Nei lunghi interventi, sia in fase di lettura degli articoli sia come risposta alle interrogazioni, il giornalista usa espressioni forti, prima tra tutte 'la crescita esponenziale del fenomeno delle baby gang' formate da italiani di seconda generazione e minorenni non accompagnati. Dopo aver parlato di bande miste, chiarirà che per italiani di seconda generazione si intendono i figli degli immigrati, nel caso qualcuno non avesse capito. Lascia intendere cioè che il fenomeno, di cui dipinge un quadro in forte crescita, sarebbe frutto dell'eccessiva e incontrollata presenza di migranti, regolari e non, nel nostro Paese.

Nella stessa mattinata, a 'Tutta la città ne parla', il tema della sicurezza torna a galla, intrecciato con quello delle migrazioni, essendo la giornata del 3 ottobre dedicata alla commemorazione dei 368 migranti morti dieci anni fa nel naufragio della loro imbarcazione a poche miglia da Lampedusa. Maurizio Ambrosini, docente alla Statale di Milano, si dice allibito per la frase di Zurlo (crescita esponenziale delle attività criminose delle baby gang), che mira a dare del fenomeno una rappresentazione falsata e a dilatarne la percezione, peraltro non confermata dai dati.

Ciò che viene rappresentato nella *querelle* è lo scarto tra la realtà del fenomeno, supportata dai dati statistici, e la sua percezione, fomentata dalle narrazioni tossiche e dalla propaganda delle forze politiche al governo. Poiché questo scarto può generare differenti atteggiamenti di fronte al problema, vale la pena dedicargli qualche riflessione, a partire dai dati disponibili.

L'Istat mette in rete i dati relativi ai delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria nel quinquennio 2017-2021: la tabella interattiva, consultabile incrociando la tipologia di reato con la sua consistenza numerica nell'anno prescelto e nei diversi ambiti territoriali, segnala innanzi tutto, per il dato complessivo dei reati commessi, un calo contenuto negli anni dal 2017 al 2019, un calo consistente nel 2020 e una ripresa nel 2021 (grafico). Il dato del 2022, non consolidato, è invece reperibile nel rapporto *La criminalità tra realtà e percezione*, realizzato dalla Direzione Centrale della Polizia Criminale e da Eurispes ed è di 2.183.045 reati commessi. Nello stesso rapporto si parla di un andamento altalenante del numero di reati tra il 2007 e il 2013 e di una costante flessione dal 2014 al 2020. Nel

2021 e nel 2022 si ha invece una risalita: in particolare, nel 2022 l'incremento dei delitti commessi è del 3,8%. "È, tuttavia, importante sottolineare - si legge nell'introduzione al rapporto - la particolarità degli anni 2020 e 2021, caratterizzati da limitazioni al movimento delle persone, pertanto, effettuando il confronto con il 2019, i delitti commessi nel 2022 risultano in diminuzione".

L'indagine alla base del rapporto citato nasce dalla constatazione che "la sicurezza rappresenta uno degli argomenti centrali nella comunicazione politica e in quella degli organi d'informazione, ma è necessario distinguere tra rischio reale e rischio percepito, categorie che spesso non collimano, l'uno basato su dati oggettivi e misurabili, l'altro condizionato da dinamiche soggettive come la paura e l'incertezza sul futuro".

Paura e incertezza che, in concomitanza con episodi di cronaca come quelli accaduti recentemente a Milano e Roma, vengono enfatizzate per generare allarme sociale, raccogliere consenso e preparare i cittadini a politiche securitarie sempre più restrittive: introduzione di nuovi reati (decreto Rave), perdita di tutele e inasprimento delle pene (decreto Cutro), neces-

sità di istituire o potenziare organismi e protocolli emergenziali (allungamento dei termini di detenzione nei Cpr da 12 a 18 mesi col decreto 124 del 18 settembre 2023), solo per citarne alcune.

Poiché quando si parla di microcriminalità ci si riferisce espressamente a crimini di minore gravità come scippi, borseggi, piccoli furti, atti di vandalismo, risse, bullismo, cioè a reati tendenzialmente compiuti da giovani, l'aumento del 50% di furti e rapine in strada, cui fa riferimento il conduttore di Prima Pagina, non pare giustificato dall'analisi delle tabelle relative a quelle voci: si tratterebbe di un incremento decisamente minore (intorno al 14% per furti con strappo e rapine in strada) o inesistente (per lesioni dolose) rispetto all'anno 2019, mentre i numeri del 2017 sarebbero in ogni caso superiori. Non si tratta cioè di un fenomeno nuovo; d'altra parte il bullismo si registra, dentro e fuori le scuole, già da qualche decennio, e per contrastarlo sono stati pensati e realizzati interventi di formazione per i docenti.

Far ricadere le colpe sulla scuola è da sempre esercizio di bassa retorica, che nella trasmissione citata non è certo mancata. Il riferimento alla composizione delle baby gang tende poi a creare la connes-

sione tra criminalità e immigrazione come dato strutturale e la definizione di crescita esponenziale del fenomeno si fonda su un fattore di moltiplicazione del tutto fuori quadro.

Per contro - dice il rapporto Eurispes - "categorie criminali che dovrebbero suscitare particolare allarme sociale, come la violenza domestica e contro le donne, sempre al centro delle cronache ma spesso sommersa, sfuggente, invisibile o come le violenze sessuali che, malgrado la diffusa riprovazione sociale continuano a far registrare, in alcuni contesti, casi di omertà e sottovalutazione", non producono adeguate risposte politiche e il loro peso nella determinazione complessiva dei reati non risulta altrettanto enfatizzato.

Una fattispecie in crescita è invece quella dei reati informatici in tutte le loro multiformi evoluzioni; essi "rappresentano la nuova frontiera del crimine, sia organizzato che nella minaccia alla vita quotidiana dei cittadini". Per quanto riguarda i reati più gravi, i 314 omicidi del 2022, in leggero aumento rispetto al 2021 (+ 3% come dato complessivo, + 4% per quel che riguarda le vittime di sesso femminile), sono circa la metà di quanto registrato nel 2007 (632 vittime).

di esclusione, oltre ad essere una rappresentazione artificiosa, è un problema poco sentito dai cittadini, e comunque non in forte connessione con la criminalità.

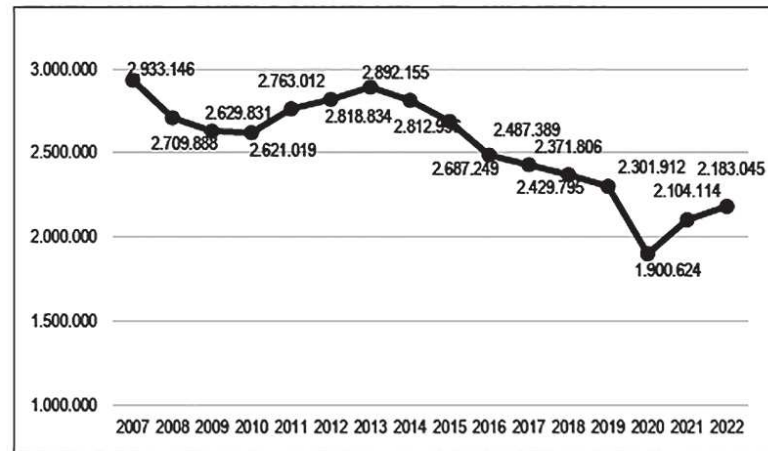
Da questi dati discende l'indicazione delle strategie che gli intervistati ritengono necessarie per contrastare la criminalità: le risposte riguardano interventi di natura sociale (per il 16,9% sarebbe necessario incrementare l'occupazione, per il 14,6% sostenere le categorie più deboli), di natura culturale/pedagogica (il 10% vorrebbe una promozione dell'educazione alla legalità), di natura giuridico-amministrativa (per il 16,03% andrebbe garantita la certezza della pena, per il 14,9% occorrerebbe rafforzare il dispiegamento delle Forze dell'ordine, per il 7,2% bisognerebbe garantire processi più rapidi, per l'8% limitare l'ingresso agli immigrati).

I ragionamenti fin qui sviluppati sono basati su dati relativi a finestre temporali ridotte, la finestra 2017-2021 dell'Istat e quella 2007-2022 di Eurispes. Nel saggio di Stefano Anastasia *Le pene e il carcere* (Mondadori Università, 2022) la fonte Istat permette di seguire il conteggio dei delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria nella serie storica 1955-2019. Il grafico corrispondente mostra una situazione abbastanza equilibrata fino agli anni 90 (periodo durante il quale si sono susseguiti 22 tra indulti e amnistie) e poi un'impennata che nel giro di pochissimi anni ha portato la criminalizzazione primaria e quella secondaria a livelli prima sconosciuti, tanto da far parlare di passaggio del controllo della marginalità dalle istituzioni dello stato sociale a quelle dello stato penale. Che significa questo? Considerato che "la criminalità non esiste in natura, ma solo come conseguenza di una decisione politica che trasforma un'azione o un'omissione in un delitto penalmente perseguibile" (criminalizzazione primaria), l'attribuzione del reato e l'esecuzione della pena (criminalizzazione secondaria) nella forma della carcerazione ha prodotto, di pari passo con la creazione di nuove tipologie di reato, "l'immagine del carcere come discarica sociale, che punisce più la microcriminalità, la marginalità e l'irregolarità sociale che i gravi crimini violenti contro la persona o commessi nell'ambito di azione delle organizzazioni di tipo mafioso".

Un processo iniziato con la penalizzazione dell'uso delle droghe nel 1990, proseguito con l'aggravamento delle pene per diversi crimini, con l'introduzione del reato di immigrazione clandestina nel 1998 a seguito della legge Bossi Fini e giunto fino ai giorni nostri. In quegli anni si è avviata la spirale che ha fatto schizzare verso l'alto il numero dei crimini commessi e di conseguenza delle persone detenute e del sovraffollamento delle carceri, per il quale l'Italia è stata condannata dalla Corte europea per i diritti umani nel 2013. A partire da quella data il numero dei crimini commessi (e delle detenzioni) è andato calando.

Ciò rende ingiustificato il clima di allarme sociale da cui ha preso le mosse questo articolo. L'attenzione verso certe fattispecie di reato sarebbe però doverosa e dovrebbe promuovere azioni politiche miranti a ridurre le gravi disparità sociali ed economiche che stanno alla base di molti comportamenti criminali.

Delitti commessi Anni 2007-2022 Valori assoluti



Fonte: Servizio Analisi Criminale della Direzione Centrale Polizia Criminale.

² Dati di fonte SDI/SSD, non consolidati per il 2022 e, quindi, suscettibili di variazione.

L'indagine *La criminalità tra realtà e percezione* oltre ad aver incrociato i numeri di due banche dati, quelle dei suoi promotori, fornendo un aggiornato quadro di realtà dello scenario criminale (il rapporto è uscito nel maggio di quest'anno) ha cercato di rendere conto anche della percezione del fenomeno da parte dei cittadini che, come si è detto, può orientare le loro scelte condizionandole sulla base di comunicazioni non corrispondenti al dato di fatto.

Le domande poste agli intervistati affrontano temi che vanno dalla sicurezza percepita nella città/località di residenza alle strategie utilizzate per sentirsi più sicuri, dal timore di essere vittima di qualche reato alla definizione dei crimini che più preoccupano gli italiani. Particolarmente interessanti sono le risposte che individuano le motivazioni alla base dei comportamenti criminali: il 16,6% del campione indica come prima causa il disagio sociale, seguito dalle difficoltà economiche (15,8%); tra l'11 e il 12% troviamo invece motivazioni legate a fenomeni di tipo giuridico-amministrativo: le scarcerazioni facili e la mancanza di cultura della legalità, oppure il potere delle organizzazioni criminali. Il 9% degli intervistati mette al centro l'insufficiente presenza dello Stato, l'8,4% la mancanza di lavoro, il 5% la lentezza dei processi o la mancanza di risorse a disposizione delle forze dell'ordine. Stupisce il dato relativo all'eccessiva presenza di immigrati sul territorio nazionale, che si ferma al 4,7%. A riprova che l'emergenza immigrazione, su cui questo e altri governi hanno fondato le proprie politiche

Amici di Penna

Enrico Sciamanna

Marco Pierini quando verranno lette queste righe avrà abbandonato il suo ufficio di direttore nell'area che a suo tempo fu di Aldo Capitini, per un'altra sede, avendo concluso il secondo mandato che termina il 14 novembre e non è prorogabile. Per una sistemazione più prestigiosa che, quando si sta scrivendo, ancora non si sa quale possa essere. Ma è facile pronosticare qualcosa di notevole. La sua partenza, così come è stato per la sua presenza, lascerà una certa dose di scontenti (molto inferiore al numero di coloro che ne hanno tessuto le lodi), ma lui col suo agire si è garantito un credito presso quelli che decideranno del suo futuro professionale e, se non ci saranno interferenze politiche, l'approdo sarà almeno all'altezza della Galleria Nazionale dell'Umbria, il cui aspetto Marco ha trasformato rendendola più attuale, viva e maggiormente fruibile, nonostante i limiti architettonici che una struttura di tal genere imponeva e accorciando i tempi che normalmente occorrono per intervenire su monumenti sottoposti alle remore, burocratiche e affini, che "naturalmente" agiscono. Magari gli Uffizi, che Heike Schmitt lascerà, anche lui per scadenza dei termini dell'incarico, puntando, a quanto si mormora, ad uno scranno al parlamento europeo.

A Pierini vanno riconosciuti meriti anche per le iniziative, mostre comprese, sebbene ci sia chi gli ha rimproverato scarsa decisione nell'integrare la storia con il presente, scegliendo un numero esiguo di artisti contemporanei e non sempre di stringente attualità o rassegne preconfezionate che potevano sembrare pilotate, alternandole per la verità ad altre di tutto rispetto.

Un 'amico' su cui può contare probabilmente è Sgarbi, le cui recenti esternazioni, però, suggeriscono che la sua permanenza nel ruolo di sottosegretario alla cultura abbia i giorni contati, così come si sia ridimensionato il suo potere d'intervento.

Ma essendo improbabile l'arte di fare pronostici, date le variabili influenti nel settore, fermiamoci qui.

Come una sorta di addio, con una strizzatina d'occhio, non si sa quanto intenzionale, alla cittadinanza più sensibile e non soltanto, l'ultima mostra, quella su Sandro Penna: *Un mare tutto fresco di colore. Sandro Penna e le arti fi-*

gurative, curata da Roberto Deidier, Tommaso Mozzi e Carla Scagliosi fino al 14/1/2024 alla Galleria Nazionale dell'Umbria. Non solo mistica dell'arte, in quanto nella collezione sono presenti lavori di Picasso, Calder, Fattori... che indicano un altro aspetto di Penna mercante d'arte, anche se la sua "agiografia" sembrerebbe non contemplarlo.

Il poeta perugino sentitosi ignorato, anche a causa di un giudizio prov-

cia-
le sulla
sua omo-
sessualità, se
ne andò preco-
cemente verso Roma,
alla ricerca di dove *Vivere addormentato entro il dolce rumore della vita*, per fare una toccata e fuga a Perugia una sola volta, riesumato poi da connazionali e concittadini per il valore della sua prorompente, timida poesia.

Decisamente particolare la mostra, perché imbeve di senso il rapporto tra lirica e arti figurative, poeta e pittori. I quadri, le opere

esposte erano la 'collezione' di Penna, frutto in parte delle donazioni degli artisti, tra cui Filippo De Pisis, Mario Mafai, Renato Guttuso, Tano Festa, Mario Schifano, Franco Angeli, che in tal modo riconoscevano il valore del suo canto e vi si specchiavano: una sorta di omaggio alla parola, che contribuiva allo svelamento dell'indicibile

racchiuso nell'arte, in qualsiasi modo pronunciato.



Verrebbe da pensare che i doni fossero soltanto un aiuto al genio indigente (che non ne ha approfittato economicamente?!), non una confessione di impotenza del pittore di fronte alla parola, quella parola dal riverbero contenuto, dalla sintesi al limite della perfezione, che non sorgeva spontanea, irrefrena-

bile e riservata, bensì foggiate fino a renderla di una schiettezza endemica, strutturata come una composizione pittorica, dal suono che riassumeva sinesteticamente gradazioni cromatiche e forme, piombando tenue e nitida sui sentimenti/neuroni specchio altrui.

Lo rivelano le pagine di diario, gli scritti autografi, gli appunti tracciati talvolta su superfici di recupero, le lettere, le prime edizioni in esposizione su bacheche e, proprio ad indicare la relazione con la pittura, appesi alle pareti; una riserva che nell'insieme contribuisce ad andare ancor più a fondo nella conoscenza del lirico perugino.

La mostra tra la Sala Podiani e il piano soprastante è fitta di reperti riguardanti Penna: una grande quantità di foto che lo ritraggono insieme a esponenti dell'arte e della cultura romani o gravitanti sulla capitale negli anni a cavallo tra l'anteguerra e la seconda metà del Novecento, e una rassegna di ritratti, alcuni molto efficaci, come quello di Nino Tirinnanzi che lo propone avvolto da un velo di mistero, altri rapidi a matita o a inchiostro, altri più meditati; tutti omaggi all'amico che scrive e si fa apprezzare. A integrazione le opere grafiche di autori di nome, dai vari soggetti e formati e, insieme, scritti che spesso accompagnano il dono. Sono decisamente tanti, forse troppi, ma sarebbe stato difficile, credo, a beneficio dell'impaginazione, privarsi di qualcuno, non certo delle litografie di Dalì o Picasso, di Pasolini, o dell'olio di Fattori, in verità cronologicamente fuori contesto. Originale e schietta la sezione dei giovani e dei marinai, per lo più disegni sollecitati da lui stesso: una sequela di figure, ritraenti giovani che offrono la nudità alla contemplazione del poeta, che, come nelle sue poesie, qui appare nella sua passione senza infingimenti. Un'esposizione con un apparato didascalico ragguardevole, che potrebbe rappresentare per il direttore che se ne va un commiato giusto, solenne e soffuso, alto ma senza clamori, un po' come la lirica del poeta, che con i suoi omologhi concittadini rimatori del Trecento condivideva l'inclinazione particolare, ciò che lo faceva diverso:

Felice chi è diverso / Essendo egli diverso / Ma guai a chi è diverso / Essendo egli comune.

Elezioni in Umbria dal dopoguerra

La fatica della ricerca

Ma. Gi.

Il libro di Franco Calistri e di Claudio Carnieri, *L'Umbria nella vicenda elettorale nazionale 1946 - 2022*, Foligno, il formichiere, 2023) è stato presentato da Marco Damiani il 28 ottobre nell'ambito di Umbria libri. L'incontro è stato coordinato da Brunello Castellani. I libri, specie se di saggistica, sono sostanzialmente di due tipi. O sono *instant book*, scritti per lo più da giornalisti, che colgono la suggestione del momento e descrivono eventi spesso senza suffragare i fatti e le interpretazioni con una sufficiente documentazione; oppure si tratta di volumi saldamente fondati sulle fonti e costruiti intorno a solide metodologie e a raffinate tecniche di elaborazione, alle quali si ancorano le spiegazioni dei processi. E

infatti gli *instant book* tentano di descrivere fatti e personaggi specifici e circoscritti nel tempo, la seconda tipologia di volumi invece è per lo più giocata sul lungo periodo. È questo il caso del lavoro di Calistri e Carnieri. Le fonti sono le statistiche elettorali, le modalità di elaborazione vengono chiaramente delineate. Tutte le elezioni (politiche, amministrative, europee) sono state prese in considerazione e i dati umbri sono stati confrontati con quelli nazionali o di altre unità geografiche - amministrative. Il periodo preso in considerazione copre tre quarti di secolo e comprende più cicli politici. Attraverso l'analisi dei dati è possibile delineare la storia dell'Umbria e dei suoi orientamenti elettorali nel secondo dopoguerra. Gli auto-

ri dividono la vicenda umbra dal punto di vista del voto in due macroperiodi. Quello che va dalla liberazione al 1992, nel quale i modi di espressione del suffragio sono strutturati sul modello proporzionale e le forme attraverso cui si esprime la rappresentanza sono i partiti politici con saldi ancoraggi ideologici e sociali, organizzati in modo rigido. Dal 1993 il quadro cambia. I partiti tradizionali o scompaiono o si trasformano, nascono movimenti personali, con ritualità diverse e una comunicazione basata sui media televisivi o su quelli *on line*, si affermano i meccanismi elettorali di tipo maggioritario. Ai macroperiodi definiti dai sistemi elettorali si affiancano in Umbria i cicli politici che vedono un lungo periodo di crescita della si-

nistra ed in particolare del Pci, ad esso segue un consolidamento dell'egemonia della sinistra che entra in crisi a cavallo dei primi due decenni del XXI secolo. Crisi che conosce un periodo di accelerazione con le elezioni che si susseguono dal 2014 al 2019 che vedono la Regione e i più importanti comuni passare alla destra. Le diverse fasi vengono descritte con nitidezza e con il necessario distacco, che fa de *L'Umbria nella vicenda elettorale nazionale* un volume unico che trascende la pubblicistica locale. Insomma chi domani voglia comprendere l'Umbria, e non solo, non potrà prescindere dal lavoro di Calistri e Carnieri. Da qui si dovrà necessariamente ripartire per nuove ricerche e ulteriori pubblicazioni.

Il caso 7 aprile

Un confuso dopoguerra

Roberto Monicchia

Il caso "7 aprile", così denominato dal giorno del 1979 in cui ebbe inizio, è una vasta indagine giudiziaria promossa dalla procura della repubblica di Padova contro l'area dell'"autonomia operaia".

Ad un anno dal rapimento e uccisione di Aldo Moro, mentre le varie formazioni del "partito armato" (Br, Prima linea e altri) sono in piena attività, l'inchiesta portata avanti dal giudice Guido Calogero - e il troncone parallelo aperto a Roma poche settimane dopo - si propone come una risposta "complessiva" al fenomeno dell'eversione di estrema sinistra, sulla base dell'assunto di una contiguità, non solo ideologica ma anche pratica e organizzativa, tra le formazioni combattenti e l'arcipelago dell'"autonomia operaia", il cui centro sarebbe l'Istituto di Scienze politiche dell'università patavina, in cui spicca la figura del professore di Dottrina dello Stato Antonio (Toni) Negri. La sintesi giornalistica che definisce l'arrestato "capo delle Br" non è troppo lontana dai capi di accusa, che parlano di "insurrezione armata contro i poteri dello stato". Ma il coinvolgimento di Negri e degli altri "cattivi maestri" in giro per l'Italia (da Ferrari Bravo a Piperno, da Pace a Scalzone, per dire dei più noti alle cronache) è solo il culmine di un'accusa rivolta ad una parte consistente di quel "movimento" che tra '68 e '77 ha animato il conflitto sociale in Italia.

In questo senso il caso 7 aprile ha fin dall'inizio un amplissimo impatto politico. Ed è questa l'ottica con cui lo affronta Roberto Colozza in *L'affaire 7 aprile. Un caso giudiziario tra anni di piombo e terrorismo globale*, Einaudi, Torino 2023. A partire dal titolo: il rimando all'*affaire* Dreyfus non è casuale né forzato; come per l'ufficiale francese accusato di spionaggio, il 7 aprile divide la politica e l'opinione pubblica tra innocentisti e colpevolisti. Ma l'*affaire* padovano è più complesso: sul piano strettamente giudiziario per l'alto numero di inquisiti, la diversità e mutevolezza dei capi di imputazione; più in generale perché gli imputati non negano la loro natura "sovversiva", ma vedono nell'inchiesta un tentativo di criminalizzazione di una generazione sviluppato attraverso una forzatura degli strumenti del diritto. Insomma un processo politico in molti sensi: da un lato per la volontà di usare il processo per chiudere gli anni di piombo punendo un'opposizione "irriducibile"; dall'altro per dimostrare la non imparzialità dei giudici da parte degli imputati.

Svoltasi in un arco di tempo molto lungo e in un teatro che intreccia il peculiare microcosmo padovano con scenari nazionali e internazionali, la vicenda investe temi di altissima portata come la legislazione d'emergenza, la riforma del diritto processuale, il fenomeno del terrorismo politico: questioni che, esaurita quella stagione, si riproporranno tanto a livello interno di fronte a fenomeni come la mafia, quanto sul piano globale col terrorismo islamico.

Il racconto di Colozza segue minuziosamente la cronaca giudiziaria, ramificata in diverse fasi secondo le complesse procedure del vecchio rito processuale (in vigore fino al 1989), ma la inserisce efficacemente in un dibattito politico e giornalistico altrettanto complesso. Ne deriva un racconto a più piani che restituisce il clima di un'epoca, evitando *clichés* e pregiudizi. Gli arresti del 7 aprile 1979 giungono alla fine di un'inchiesta che il Pm Pietro Calogero - già noto per l'individuazione della pista nera per Piazza Fontana quando operava a Treviso - prepara almeno dal 1977. Analizzando la lunga serie di azioni violente - dalle manifestazioni antifasciste agli espropri, dalle rapine

alle intimidazioni e pestaggi di avversari - che colpiscono il Veneto con epicentro a Padova mentre la lotta armata dilaga nel paese, Calogero si convince dell'esistenza di un centro direttivo e di una struttura organizzativa che uniscono, dietro l'apparente pletora di sigle e gruppi locale, l'area dell'autonomia e il partito armato in un unico disegno criminale, volto a sovvertire attraverso l'insurrezione e la guerra civile l'ordine repubblicano. Quello che verrà definito dai detrattori il "teorema Calogero" si

alla base i Comitati politici veneti (Cpv) e altre strutture parallele (come la rivista "Rosso", diretta a Milano da Negri). Durante la lunga fase istruttoria questa impostazione verrà continuamente aggiornata (attraverso nuovi mandati e la modifica delle imputazioni) per cercare di far rientrare i singoli fatti nel progetto complessivo: Ciò anche in relazione alle obiezioni e alle cautele opposte a Calogero dal Giudice istruttore Giovanni Palombarini: in questa schermaglia si intravede come la discus-

diversi attori politici, a cominciare dall'ambito padovano. Mentre gli autonomi cercano di intensificare le manifestazioni, le minacce, le azioni esemplari e una parte del ceto accademico si schiera con Negri e gli altri professori, il Pci locale, bersaglio ripetuto del movimento, si pone alla testa dei sostenitori dell'inchiesta con tutti i propri mezzi. Siamo in continuità con la linea della fermezza mostrata nel caso Moro. Del resto l'inchiesta padovana ha immediati riflessi nazionali: Calogero trasmette alla procura di Roma gli atti che riguardano il ruolo di Negri nel sequestro Moro. I due procedimenti procederanno in parallelo, tra ripetute riformulazioni delle ipotesi di reato, mentre cambiano le leggi e irrompe il fenomeno dei "pentiti". Un ramo collaterale dell'inchiesta è quello che riguarda Piperno e Pace (ex Potop romano) e i loro rapporti con la colonna romana delle Br durante e dopo il sequestro Moro.

Al fronte "colpevolista" e favorevole alla legislazione d'emergenza - guidato come si diceva dal Pci e sostenuto dalla Dc e dalla grande stampa di informazione (con l'eccezione di alcuni battitori liberi come Giorgio Bocca) - si contrappone un'area "garantista" in cui spiccano il Partito radicale e "il manifesto". La questione ha una vasta eco internazionale, in particolare in Francia, dove centinaia di intellettuali denunciano la "repressione". Con la Francia si apre il capitolo intricato delle richieste di estradizione: la tradizione di asilo politico viene messa sotto pressione dalla presenza di centinaia di "espatriati" italiani accusati di terrorismo. Come è noto sotto la presidenza Mitterand si configura una sorta di "dottrina" che regolerà caso per caso la possibilità di accogliere le richieste di arresto.

Un momento di svolta si ha nel 1983: nonostante l'esclusione di ogni addebito per il delitto Moro, Negri è condannato a trent'anni per associazione sovversiva e banda armata nel primo grado del troncone romano dell'inchiesta. Una forte campagna in suo favore lo porta alla Camera nelle fila radicali; al momento dell'autorizzazione all'arresto (che passa anche per l'assurda astensione dal voto dei radicali) Negri si rende irreperibile. La sua fuga in Francia apre un'aspra polemica nella sua stessa area, che in parte lo accusa di aver voluto salvare solo se stesso. Intanto leggi speciali e pentiti hanno smantellato il grosso delle organizzazioni armate, mentre i movimenti sociali e l'area dell'autonomia sono in crisi verticale. Tra detenuti e imputati ci si distingue tra irriducibili e dissociati e, contemporaneamente, le richieste di una "soluzione politica" cadono nel vuoto. I gradi successivi di processo, sia a Roma che a Padova, ridimensionano molto le tesi dell'accusa. Così la stagione dell'emergenza si sgonfia per "esaurimento progressivo", attraverso leggi parziali e sentenze, senza un bilancio complessivo. Quando nel 1997 Negri sceglie di rientrare per scontare la sua pena, il parlamento discute e, ancora una volta, respinge la proposta di indulto per i reati politici. Sconfitti sul piano politico, delegittimati culturalmente dall'affermazione della società securitaria, i protagonisti di quella stagione non ebbero né clemenza né riconoscimento politico.

D'altra parte l'approccio emergenziale imboccato per fronteggiare la minaccia terroristica, e di cui l'inchiesta 7 aprile è un pezzo fondamentale, non solo colpì spesso alla cieca rovinando centinaia di vite, ma determinò l'azzeramento del conflitto sociale, ovvero il principale fattore di democratizzazione della società italiana. Le deleterie conseguenze le subiamo ancora oggi.



basa in primo luogo su un'analisi approfondita della vasta congerie di scritti prodotti nelle forme più svariate dal "movimento", e in particolare da Toni Negri, considerato la "mente raffinatissima" che tiene le fila dell'eversione rossa, l'unico a cui inizialmente il mandato di cattura imputa il reato di insurrezione armata contro i poteri dello stato. Le varie ordinanze di Calogero riscrivono in chiave criminale la parabola politica di Potere operaio: dalla creazione di una struttura parallela clandestina nel 1971 fino al falso scioglimento del 1973: dietro l'apparente divisione tra "romani" e "veneti" si nasconderebbe la realizzazione di una struttura gerarchica che ha al suo vertice Negri e un gruppo di professori padovani, e

sione su terrorismo e leggi d'emergenza attraverso anche la magistratura italiana.

È d'altra parte proprio la natura "inquisitoria" e deduttiva delle accuse di Calogero a far parlare gli imputati e i loro difensori di "teorema" preconstituito, di attacco politico alla generazione della rivolta, di vera e propria svolta repressiva verso lo stato di polizia, che sarebbe stata evidenziata dall'uso esorbitante della carcerazione preventiva e dalle leggi speciali. Al di là delle diverse posizioni processuali, gli imputati reagiscono alle accuse sostenendo che il procedimento giudiziario appiattisce percorsi politici e umani ricchi e differenziati in una criminalizzazione insensata.

Sui questi opposti versanti si pongono anche i

VISITA IL SITO
micropolisumbria.it

In morte di re Giorgio, conservatore inossidabile

Re. Co.

Abbiamo accuratamente evitato nei giorni della scomparsa del presidente emerito della repubblica, Giorgio Napolitano, di scrivere su di lui. Coccodrilli, necrologi, commenti, ricordi si sono sprecati, tutti all'insegna del servo encomio (le autorità e la "sinistra") e del codardo oltraggio (la destra).

Preferiamo farlo a tumulazione avvenuta, quando il clamore finisce e scende il silenzio. Giorgio Napolitano era l'ultimo esponente della destra comunista sopravvissuto. Come in tutti gli schieramenti anche all'interno degli "amendoliani" c'erano personalità e atteggiamenti diversi. V'erano anche tratti comuni che forse non è inutile ricordare: erano quasi tutti (almeno quelli più in vista) meridionali, rappresentavano fin dall'inizio una variante moderata del togliattismo, fortemente ancorata all'individuazione del capitalismo monopolistico di stato (*stamokap*) come caratteristica della degenerazione del modo di produzione dominante e della sua inevitabile propensione reazionaria, avevano un'idea dell'Italia come paese permanentemente arretrato, in cui intorno alle enclaves sane del popolo (gli operai, i contadini) si collocavano classi popolari disgregate che assumevano tratti plebei che ricordavano, nel sud, i lazzari di stampo borbonico. I giovani meridionali di matrice intellettuale che aderirono al comunismo erano convinti che si dovesse rifondare lo Stato su basi nuove, non propugnavano rivoluzioni che ritenevano impossibili, ma auspicavano la



nascita di una nuova classe dirigente capace di sostituire i detriti del vecchio liberalismo prefascista. La fedeltà all'Unione Sovietica, almeno finché fu vivo Amendola, traeva origine dalla forza internazionale di quel paese, dalla sua capacità di essere un contraltare non solo propagandistico all'imperialismo americano, massimo rappresentante dello *stamokap*. Era come si vede una ideologia che impediva di comprendere e criticare la torsione autoritaria dell'Urss e di capire i mutamenti che maturavano nel capitalismo internazionale ed italiano negli anni sessanta che in tale cornice perseguiva il progetto a più riprese proposto di unificazione tra Pci e Psi. Era questo il comunismo di Napolitano, che poco aveva a

che vedere con la lezione marxista e che ne faceva un uomo di ordine. Fino a quando il mito sovietico resse, si schierò con quell'ordine, che abbandonò progressivamente quando comprese che l'esperimento era votato al fallimento. Ciò spiega il suo convinto schierarsi al fianco dell'Urss quando le truppe sovietiche entrarono in Ungheria e stroncarono le aspirazioni rinnovatrici di Nagy, ma anche il pugno di ferro con cui la destra comunista gestì le organizzazioni che dirigeva e la difesa ad oltranza del "centralismo democratico". Quando Napolitano diviene critico implacabile del comunismo se la prende con la pretesa scientifica del marxismo come radice del totalitarismo. Quello che gli sfugge è che la pretesa

scientifica di Marx prevede il dubbio, cosa che Napolitano non ha mai avuto per tutta la sua lunga vita, anche quando ha fatto le sue abitudini. In realtà non se la prende con il comunismo di Marx, ma con il "suo" comunismo, di cui permangono movenze e tracce anche dopo il 1989. Così da "stalinista" è diventato custode dello stato di cose presente, proponendo una sintesi eclettica delle idee "buone" del passato: un pizzico di socialismo democratico, un corposo contributo di spirito laico e cattolico in un involucro che tende a cambiamenti senza avventure. La lunga crisi del capitalismo viene espunta dal suo modo di considerare la politica, così come l'idea della trasformazione. L'orizzonte internazionale rimane la Nato e l'Europa, senza nessun anelito al cambiamento. Da ciò il suo sostanziale autoritarismo come presidente della Repubblica, la tendenza a sostenere il rafforzamento degli esecutivi, la ricerca di una mediazione a tutti i costi tra centro sinistra e destra, l'ossessione della stabilità in ossequio al detto *quieta non movere*. In tal senso è stato sia nella sua fase stalinista che quella liberal democratica un conservatore, muovendosi lungo una coerente idea di continuità. Di lui resteranno il tono pacato, il decisionismo mascherato, le movenze del notabile napoletano, tratti unificanti di tutta la sua lunga vita. Unico elemento in controtendenza è stato il suo funerale laico, in un mondo politico in cui abbiamo assistito all'affermarsi della tendenza a dichiararsi tutti cattolici. Almeno su questo re Giorgio è rimasto coerente.

libri

Perugia 1943-1945, a cura di Ruggero Ranieri, Quaderni della Fondazione Ranieri di Sorbello, 9/2023, Bologna, Pendragon, 2023.

È una raccolta di saggi di cui buona parte dedicati alla storia militare con due fulcri fondamentali: il primo è il ruolo della guerra dall'aria sia da parte alleata che tedesca e fascista, il secondo è sulle operazioni militari degli anglo americani che portarono alla liberazione di Perugia il 20 giugno 1944. Si tratta di due temi che la Fondazione Ranieri di Sorbello ha posto a fondamento del proprio impegno: la guerra degli alleati e il 20 giugno come data fondante l'identità di Perugia. Accanto ai contributi di storia militare è da registrare un

saggio di Tommaso Rossi dedicato all'occupazione tedesca e alla Repubblica sociale a Perugia composto da due parti. La prima è una attenta disamina delle formazioni tedesche operanti nella città e nella provincia, delle loro funzioni sia nell'attività di repressione che in quelle di amministrazione. La seconda è invece relativa alle autorità della Rsi e alla loro azione. Più che soffermarsi sull'attività amministrativa ci si sofferma sulle dinamiche politiche che si innescano tra il capo della provincia Armando Rocchi e il comandante della Gnr Roberto Gloria e quello della *Platzkommandanturen*. C'è da segnalare come nell'articolo sia presente una sintetica, ma esauriente, biografia di Armando Rocchi, che ne analizza la presenza nei diversi fronti di guerra (prima guerra mondiale, Spagna, Balcani al comando di reparti della MVSN), il suo ruolo come capo delle province di Perugia e Bologna nella Rsi, il suo contributo all'attività di repressione e l'esito dei

processi intentati contro di lui (non fece che qualche mese di carcere). L'ultima parte del volume è dedicata alla memoria. L'Associazione mutilati e invalidi di guerra censisce le lapidi dedicate al passaggio dei tedeschi a Perugia, segni fisici di eventi troppo spesso dimenticati. Di Fabio Maria Ciuffini è una lunga memoria personale che ha come tema il modo in cui un ragazzo di dieci anni (l'autore) affronta e legge la congiuntura bellica, prima a Roma, poi da sfollato a Magliano sabina, infine a Perugia. I tratti dominanti sono la paura, i bombardamenti, la fame, i lunghi cammini per sfuggire al pericolo. Temi che non appartengono al passato, ma ancora oggi sono drammaticamente attuali.

Carmine Buro, *La prima stella*, Perugia, Bertoni, 2023

Aveva già fatto un'apparizione pubblica in occasione della

giornata mondiale della poesia, il 19 marzo 2023 presso l'Auditorium Sant'Angelo in Piazza Umberto I a Bastia Umbra, il volume di Carmine *la prima stella*. Pubblicato da Bertoni, editore particolarmente attivo nella regione e non solo con una produzione ad ampio spettro: poesia, narrativa saggistica... Un centinaio di pagine di versi stesi con modalità originali, ricorrendo anche alla rima, rarissime le interpunzioni, quasi del tutto assenti le maiuscole, i titoli confinati nell'indice, come a dichiarare la loro inutilità. Composizioni che cantano contemporaneamente sentimenti d'affetto sfruttando metafore e analogie con elementi della natura e del cosmo e inalberano proclami appassionati contro il modo di vivere che i padroni variamente identificati impongono. Un uso ardito di lemmi vernacolari, inseriti in una fraseologia dotta; un linguaggio a tratti colloquiale, domestico che si eleva non soltanto per contemplare il cie-

lo, gli astri, la prima stella appunto, ma attingendo a significati di intensità non comune. Amore, perdite, dolore, amarezze, blande o potenti felicità: compendio della vita di un uomo. Versi sbandierati come uno strumento di difesa contro le aggressioni della società, vergati dalla stessa penna che canta di seni candidi e labbra umide. Vi si rintraccia un'eco dei ritmi e dei sensi di Prévert, ma decantata della sensualità più corposa, sia nell'ispirazione amorosa, che diventa una sorta di protezione contro la barbarie; sia nello sguardo civile, che talvolta si incanala su tematiche un po' prosaiche. S'innalza invece, profeticamente si potrebbe dire, dedicando più interventi lirici, una quadrilogia, alla situazione mediorientale, a Gaza, alla Palestina: *Gaza, Eppure, Dove sei Europa, Muri*, in cui si effonde in un lamento straziato per le sofferenze del popolo, guardato anche dagli occhi innocenti dei bambini e in una secca denuncia alla politica colpevole e inerte.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico
Mantovani, Fabrizio Marucci, Roberto
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio
Tarporelli, Francesca Terreni, Marco
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 30/10/2023